

Roberto Castenetto, Lisa Del Cont Bernard,
Ennio Rosalen

Forme della testimonianza
Stefano Rorai, Francesco Ciligot Val,
Giuseppe Lozer, Celso Costantini

Centro culturale Augusto Del Noce

De inquirenda veritate

Collana di studi su Cristianesimo e Modernità

Centro culturale Augusto Del Noce

Prima edizione 2016; seconda edizione ampliata 2018.

A cura di Roberto Castenetto.

© *Centro culturale "Augusto Del Noce"*

Via San Quirino, 5

33170 Pordenone

www.centrodelnocce.it

Indice

Premessa	p. 7
Il Risorgimento di Stefano Rorai <i>Roberto Castenetto</i>	p. 9
Don Francesco Ciligot Val <i>Lisa Del Cont Bernard</i>	p. 33
Giuseppe Lozer: per la chiesa e per il popolo <i>Roberto Castenetto</i>	p. 51
Celso Costantini e i Figli della Guerra <i>Roberto Castenetto</i>	p. 81
Appendice Cenni biografici su Celso Costantini <i>Ennio Rosalen</i>	p. 97

Premessa

«L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni». La celebre frase pronunciata da Paolo VI, durante l'Udienza al Pontificio Consiglio per i laici del 2 ottobre 1974, esprime molto bene uno dei nodi del rapporto tra Cristianesimo e Modernità: un tema questo oggetto di innumerevoli studi che in questa sede non possono essere ricordati e considerati, neppure in minima parte. Si propone qui invece l'esperienza di quattro sacerdoti, vissuti tra Ottocento e Novecento, perché in essi troviamo elementi utili per la comprensione di tale rapporto nel suo farsi storico.

Il caso di Stefano Rorai è una novità nel campo degli studi sul Risorgimento italiano, trattandosi di un personaggio totalmente sconosciuto, ma tutt'altro che marginale. Un vero e proprio giallo storiografico, probabilmente dovuto al fatto che il sacerdote, di lontane origini pordenonesi, fu invisibile sia ai clericali che agli anticlericali. Ma il suo contributo sia teorico che storiografico è stato notevole e vale la pena di conoscerlo.

La testimonianza di don Francesco Cigolot ci riporta invece ai primi anni di fine Ottocento e alle persecuzioni subite da tanti sacerdoti e laici impegnati nei tentativi di dare attenzione all'Enciclica *Rerum Novarum* di papa Leone XIII.

Mons. Giuseppe Lozer è un personaggio notissimo, ma ancora poco indagato nella sua capacità di confrontarsi con il mondo moderno dalla sua "trincea" di Torre di Pordenone, ovvero da un borgo operaio cresciuto durante e dopo la prima industrializzazione. In lui si riflet-

tono tutte le problematiche del modernismo, nonché della sfida portata alla Chiesa dal capitalismo e dal socialismo. Un sfida che Lozer affrontò con una fede solida, anche se in grande solitudine¹.

Il cardinale Celso Costantini è un gigante della fede, oltre che un uomo di notevole spessore intellettuale, oggetto di rinnovati studi, anche nella prospettiva della causa di beatificazione ormai avviata. Di lui si è indagato qui solo un momento della vita, ovvero il suo impegno nei confronti dei “Figli della Guerra”: impegno profetico, che ha molto da dire anche al mondo d’oggi².

Nonostante le epoche e i contesti diversi in cui hanno operato i quattro sacerdoti, si può dire che essi siano accomunati dal desiderio di testimoniare la fede attraverso la carità, in un mondo spesso ostile al Cristianesimo. E questa non è una indicazione da poco per il nostro tempo.

Roberto Castenetto

Il Risorgimento di Stefano Rorai¹

Stefano Rorai è un personaggio sconosciuto del Risorgimento italiano. Chi ne cerchi notizia nei saggi storici non troverà alcun riferimento. Eppure si tratta di una delle persone più intime di Giuseppe Mazzini e di un uomo che aveva accesso a luoghi di potere negati ai più, come l’archivio del Grande Oriente d’Italia²; un uomo che all’indomani dell’Unità avrebbe potuto ambire alle più alte cariche dello Stato e che invece decise di farsi da parte, fino a ritirarsi nell’isola di San Francesco del Deserto, a Venezia, per coltivare i suoi studi e combattere con varie pubblicazioni una solitaria battaglia per la verità. Conosciamo le sue vicende grazie ad una breve autobiografia, da lui scritta quando era ormai anziano, per il cardinale Mariano Rampolla³, il cui *incipit* ci fa capire quale fosse la tempra dell’uomo, mosso da grande passione ideale e dirittura morale:

1 Sulla figura di Lozer vedi il recente volume *Giuseppe Lozer. Una voce ancora attuale*, Atti del convegno per la celebrazione del 40° Anniversario della morte. Torre di Pordenone, 3 maggio 2014, a cura di E. PELLIN, Pordenone 2015.

2 Un’agile introduzione alla figura di Costantini, che contiene una bibliografia aggiornata sullo stesso, è quella di B.F. PIGHIN *Il Cardinale Celso Costantini. L’anima di un missionario*, Libreria Editrice Vaticana, Roma, 2014. Sugli anni trascorsi in Cina vedi C. GABRIELI, *Un protagonista tra gli eredi del Celeste Impero. Celso Costantini delegato apostolico in Cina (1922-1933)*, Edizioni Dheoniane, Bologna 2015.

1 Il testo è una ripresa, con modifiche, di R. CASTENETTO, *I volontari risorgimentali di Zoppola e la figura di Stefano Rorai*, in Sopula, Società Filologica Friulana, Udine 2015, 265-284. Devo la scoperta della figura di Stefano Rorai a Piergiuseppe Rorai (1920-2011), che ne ha conservata la memoria.

2 Sul Grande Oriente d’Italia e il ruolo della Massoneria nella storia italiana, A. DI MOLA, *Storia della Massoneria in Italia*, Bompiani, Milano, 2018; vedi F. CONTI, *La Massoneria e la costruzione della nazione italiana dal Risorgimento al Fascismo*, in *La Massoneria. La storia, gli uomini, le idee*, a cura di Z. CIUFFOLETTI e S. MORAVIA, Mondadori, Milano 2010, 135-191. Sul Risorgimento vedi A. M. BANTI, *Il Risorgimento italiano*, Editori Laterza, Bari 2007 e A. PELLICCIARI, *L’altro Risorgimento. Una guerra di religione dimenticata*, Edizioni Ares, 2011.

3 Mariano Rampolla del Tindaro (1843-1913), Segretario di Stato dal 1887, fu tra i favoriti per l’elezione al papato nel conclave del 1903, ma subì il veto dell’Imperatore d’Austria Francesco Giuseppe, a causa delle sue posizioni filo francesi e liberali.

«Fu chiamato perfetto l'uomo nel quale vi fosse giusto equilibrio tra la ragione e il sentimento, mente e cuore; perché prevalendo la ragione vi è pericolo di cadere nel naturalismo e nell'egoismo; prevalendo il sentimento vi è il pericolo di cadere nella passione fino all'entusiasmo. A me venne fatta colpa per aver dato più libertà al cuore che alla ragione, da ciò l'eccesso del sentimento fino all'entusiasmo, lontano però da ogni passione volgare che è priva di gentilezza e di generosità.

Nato da antica famiglia del Friuli, la cui nobiltà era stata arricchita con feudi dall'Imperatore Massimiliano I, famiglia che lungo i secoli ebbe uomini preclari in lettere ed armi e dignità, sempre in virtù, ed uno tra molti nunzio di Papa Clemente VII alla corte di Ferdinando re di Ungheria, ebbi dai genitori educazione pia e religiosa per l'esempio più ancora che per i precetti»⁴.

Ancora molto giovane Stefano Rorai prese parte ai moti del 1848, a Roma, dove il padre si era trasferito con la famiglia. A rafforzare i suoi sentimenti patriottici contribuì lo stesso genitore, il quale, in qualità di amministratore del Seminario di Treviso, si era rifiutato di concedere alle autorità austriache il cortile del Seminario stesso, per la fucilazione di tre modenesi accusati di spionaggio. In seguito a tale episodio il nobile patì umiliazioni tali da portarlo alla morte. Il Vescovo di Treviso offrì al giovanissimo Stefano un posto in Seminario, dove la sua pietà sembrò a tutti segno di vera vocazione. E in effetti, nonostante alcuni dubbi, egli pronunciò i voti e si impose una severa forma di ascetismo, portando un cilicio con punte di ferro tre volte la settimana.

Nei primi anni di sacerdozio si impegnò nella carità e nell'istruzione religiosa, senza risparmio né ambizione; ma ne risultò minata la salute, tanto che fu trasferito a Mestre, dove la notte del 6 gennaio del 1858, durante un terribile uragano, fu anche protago-

4 Stefano era figlio di Francesco Rorai, nato il 2 gennaio 1801, uno dei cinque figli di Girolamo (1752-1821), da cui derivarono sia il ramo familiare tuttora esistente a Poincicco di Zoppola, sia quello romano, estintosi nel secolo scorso. Stefano Rorai morì nel 1896, mentre non è nota la data di nascita.

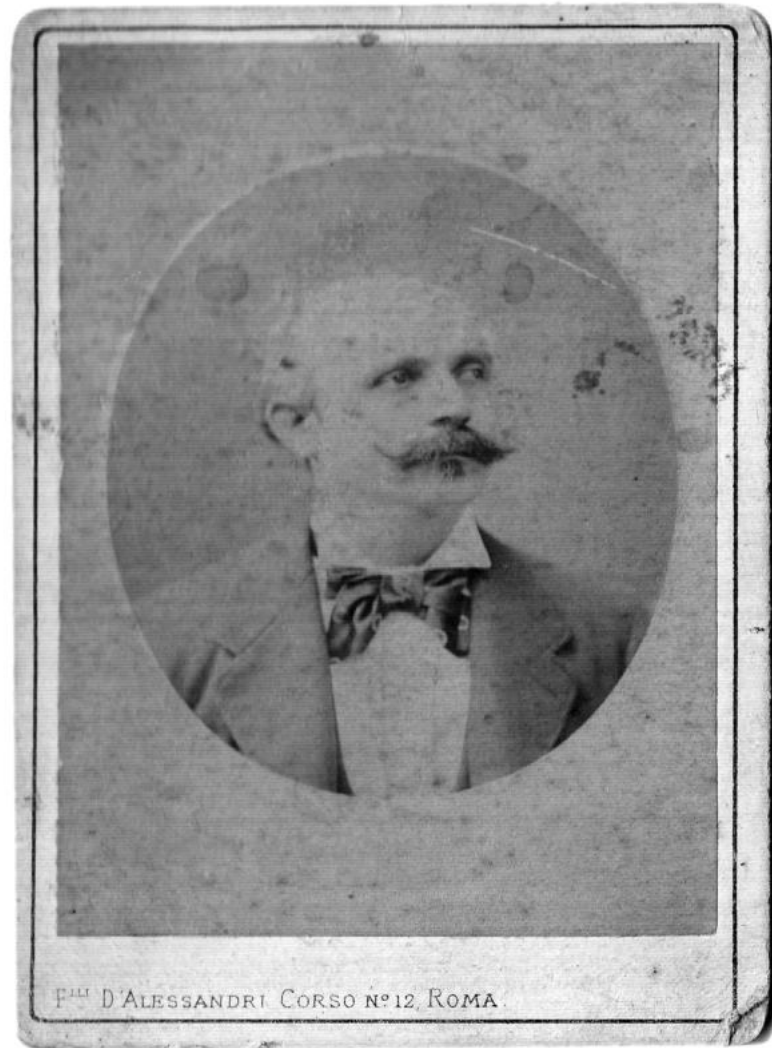
nista di un gesto eroico, avendo salvato da un incendio tre persone. Ammalatosi di polmonite, rischiò la morte, e, per ironia della sorte, rischiò anche di ottenere un'onorificenza da parte degli austriaci, verso i quali maturava sempre più un sentimento di avversione politica. L'anno successivo fu trasferito a Venezia, dove la sua vita ebbe una svolta:

«Nella tranquillità della nuova vita non trascurai pietà e studio, ma ribollivano le idee politiche, che in parte dovevano maturarsi nel 1859. A me pareva onesto conciliare religione e patria. Ammesso nel comitato segreto politico - strana cosa! - andavo alcuna volta nelle perigliose adunanze col cilicio di ferro sulle carni. Nel tumulto del tredici giugno 1859, contro gli Austriaci sulla piazza di San Marco, rimasi ferito di baionetta. La polizia austriaca cominciò a molestarmi. Il canonico Zinelli⁵, poi vescovo di Treviso, nella basilica di San Marco, spiegava per teologali il libro dei Maccabei con violenza contro qualunque sentimento di Patria. Disse Confucio che il savio guarda in sé la causa dei mali propri, che lo stolto la riguarda sugli altri. Non giudico quindi di me, narro. Il comitato interregionale mi eccitò a confutare politicamente le concioni del canonico Zinelli, il che feci non toccandosi la fede. Quei miei scritti venivano poi pubblicati in Piemonte e le molte copie ritirate venivano diffuse nella Venezia senza nome di autore. Ma ormai mi ero fatto due forti nemici: la curia patriarcale e la polizia austriaca. Le vessazioni furono molte e gravissime. Ed io portavo sempre il cilicio! Intemerato di vita, tranquillo in coscienza, maggiormente accesomi nell'ideale Patria, dovetti esulare».

Ricercato dagli austriaci ed entrato in contrasto con la curia patriarcale veneziana, fu dunque costretto a fuggire a Torino, dove, dopo soli tre giorni, indossò la divisa del V Reggimento Artiglieria di Campagna. «Tre giorni dopo! - scrive nelle sue memorie - Eppure a Venezia si disse che io, passato in Svizzera, mi ero fatto protestante, con inganno sposata ricca giovane, e simili menzogne, tanto poteva

5 Federico Maria Zinelli (1823-1879), veneziano, fu nominato vescovo di Treviso da Pio IX il 30 settembre 1861.

l'ira contro la mia povera persona». Per il giovane prete non fu facile lasciare la vita religiosa, come annota lui stesso:



Stefano Rorai in una foto degli anni Settanta dell'Ottocento.

«L'abito talare non era mai stato da me maculato con umane passioni; l'avevo onorato negli studi, nell'esercizio della carità e della istruzione, nell'ospedale per vera pietà verso gl'infermi, nell'acqua dove con pericolo di vita avevo tentato trarre a salvezza una annegata, nelle fiamme di orribile incendio. Deponendolo l'avevo baciato rispettoso, non avevo sentito trafitture di rimorso. Eppure tra le fatiche della caserma, nelle veglie della notte, tra ricordi, illusioni, speranze, rivedevo la morta madre, la Chiesa, riudivo le voci del Seminario, i canti, i suoni, le preci che avevano allietato la mia giovinezza. E nelle ore libere provavo il bisogno di entrare in un tempio e sulle ali di due santi pensieri, quello della Vergine e quello dei defunti, raccostarmi al mondo che avevo abbandonato. Non era come la leggenda in Bretagna della città d'Is, narrata da Ernesto Renan nei suoi ricordi d'infanzia e di giovinezza, compiacendosi nell'ascoltare i rumori lontani di una Atlantide scomparsa; no, era un mondo sempre vivo, dal quale mi aveva diviso un piccolo rivo fattosi poi torrente vorticoso».

Il suo caso aveva naturalmente creato scalpore e si moltiplicarono le accuse nei suoi confronti sia da parte austriaca sia da parte del patriarcato veneziano; ci fu anche un tentativo di farlo rientrare nella vita ecclesiastica, ma, come scrisse lui stesso, «il piccolo rivo» che l'aveva diviso dalla Chiesa era diventato ormai «un torrente vorticoso».

«Scoperto da me in Torino un comitato Borbonico che faceva disertare i soldati avviandoli in Svizzera, ne diedi parte al governo, ma nei giornali austriaci si stampava che io quale capo di diserzione ero stato già fucilato in Ancona. Una forza occulta gonfia di odio non dava tregua al mio nome, mentre ero ricercato, stimato, corteggiato da alte persone e, semplice soldato, lo stesso Vittorio Emanuele, a cui erano state narrate molteventure della mia giovane vita, mi volle nel suo castello di Venaria, dove aveva stanze il reggimento al quale appartenevo. Nell'ultimo anno passato a Venezia, per la parte che avevo nel comitato politico e per favorire l'emigrazione nel Piemonte, avevo contrattato alcuni debiti in libri, che poi per bisogno di denaro avevo depositati e che altri con inganno, abusando di me inesperto, avevano venduto. Erano i semplicissimi debiti che io quieto avrei senza pena

pagati, molto più che avevamo pendente una rivendicazione di beni feudali. Questi debiti rimasti insoluti, perché costretto ad esultare, furono arma alla curia e alla polizia per erigere accusa contro di me. Sicuro della mia rettitudine, quantunque sapessi che non avrei potuto dare nomi e fatti a mia giustificazione, per non cadere in delazione con grave danno di chi era tuttora sotto il dominio austriaco, nulla opposi al mio ritorno in Venezia, in divisa di soldato con grado a cui ero stato promosso per meriti. Tardi troppo conobbi l'imprudenza della mia generosità: mi fu promesso ogni bene se fossi ritornato pentito alla Chiesa: rifiutai e la vendetta piombò. Onde esclamai fieramente dinnanzi ai giudici, tra l'applauso del pubblico: governo e curia non potevano tollerare che un giovane sacerdote mutasse l'abito talare con la divisa del soldato italiano, non si voleva che questo giovane fosse ed apparisse onesto curia e polizia avevano vinto: che mi sia compatita la espressione».

Gli anni successivi furono interamente dedicati alla causa risorgimentale, con interventi a Venezia, Ferrara e Firenze.

«Passato a Ferrara e nel 1865 pubblicata una brutta vita di frate Savonarola, quel cardinale arcivescovo Vannicelli Caponi⁶ desiderò conoscermi di persona. Quale impressione abbia riportato non so; mi volle più volte dimostrandomi sempre stima e interessamento nelle lunghe conversazioni e quella sua bontà nobilissima ebbe a colpirmi, così che in uno slancio sincero di cuore gli dissi: “Ebbene Eminenza mi mandi a Roma”. “A Roma no, a Roma no!”, esclamò in singolar modo. “Ella ha ancora viva la fede nel fondo della sua anima; giovane d'ingegno appassionato, travolto in travimenti per fatali circostanze, sente tuttora la poesia cristiana, pensa alla Vergine dunque crede alla Redenzione, pensa ai defunti dunque crede all'immoralità dell'anima. A Roma perderebbe ciò. Io conosco Roma fin dalla commissione per il ritorno di Pio IX da Gaeta. A Roma no!”. Quelle parole, con quel calore, da quel porporato col quale molto si era discorso di politica mi

6 Luigi Vannicelli Caponi (1801-1877).

impressionarono. Lo visitai più raramente, poi non più. Ormai ero travolto nella fiamma rivoluzionaria. Bollente nelle lotte, tre volte venni insidiato nella vita. Dai pericoli prendeva maggior forza l'ardimento. Quando nel 1871 visitai in Roma, alla Dataria⁷, l'eminentissimo Vannicelli Caponi, ricordai le sue parole in Ferrara. Per la guerra del 1866 fui in Firenze⁸. Agitatore nelle adunanze, oratore del popolo sulle piazze, intimo del Grande Oriente e dei principali uomini politici, oppositore della monarchia per la repubblica, non volendo più sacrificata la indipendenza regionale alla forma di governo, come parecchi mazziniani, presi parte alla guerra sul Tirolo, nel battaglione distinto di Garibaldi, i Bersaglieri Lombardi.

Dopo la delusione di quella guerra volevo passare in Grecia rivoluzionata⁹, ma il governo italiano, per ragioni diplomatiche, disciolse gli arruolamenti, Uno dei capi protestanti voleva indurmi ad andare a Londra con lauto profitto; rifiutai dicendo che il protestantesimo è l'anarchia delle intelligenze e delle coscienze. Invitato da amici nel Veneto per il giornalismo, vi andai proponendo temperatezza d'idee e di forme, ma mi si scatenò contro una guerra feroce, accanita, credendosi confutare i miei scritti con diffamazioni ed ingiurie».

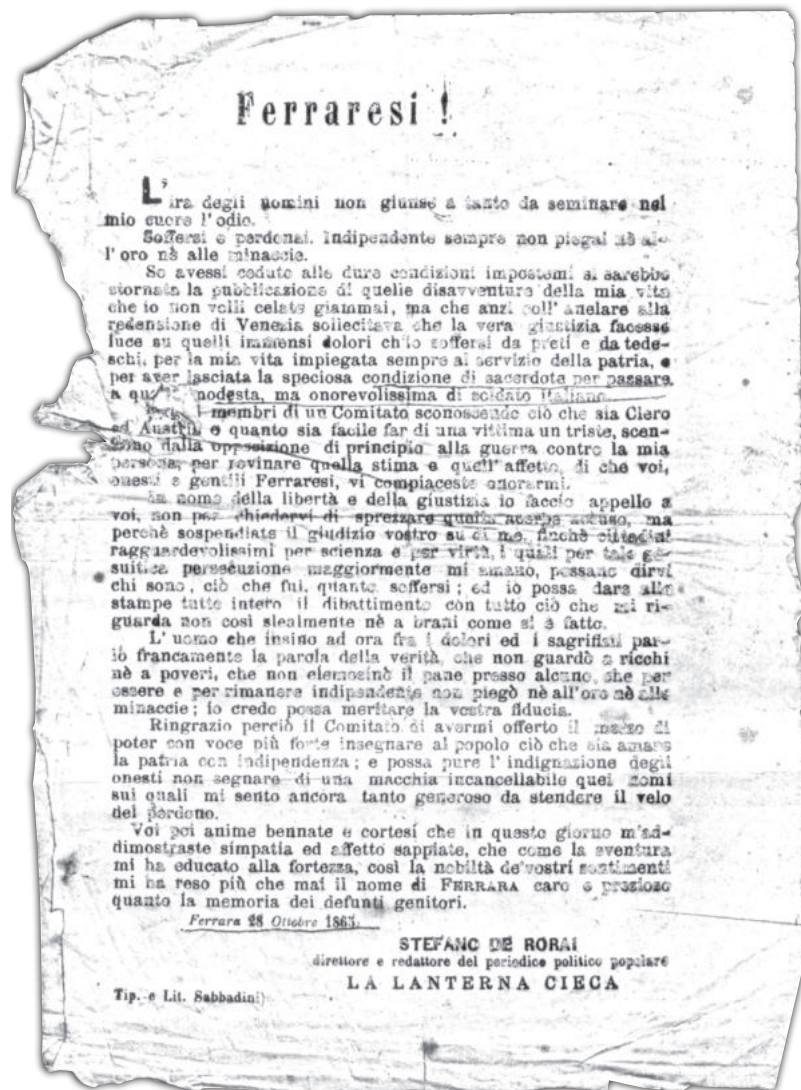
Ormai «stretto tra le spire dell'idra rivoluzionaria», per amicizia con i fratelli Cairoli, partecipò a Roma ai fatti dell'ottobre 1867¹⁰ e scrisse velenosi libelli contro il potere papale, come *Errori e sventure 1867*, *Il potere temporale dei Papi* e *I concili ecumenici*. Le sue idee

7 Ufficio della Curia romana, creato per il disbrigo della corrispondenza e degli atti ufficiali, abolito da Paolo VI nel 1967

8 Si trattava molto probabilmente di un comizio a sostegno della terza guerra di indipendenza contro l'Austria, che, com'è noto, fruttò all'Italia il Veneto, nonostante le pesanti sconfitte subite a Custoza e a Lissa.

9 Si tratta dell'insurrezione di Creta del 1866, con richiesta di annessione alla Grecia.

10 I fratelli Enrico e Giovanni Cairoli penetrarono a Roma con una settantina di volontari per organizzarvi una rivolta, ma il 23 ottobre 1867 furono scoperti e attaccati da due squadroni pontifici. Nello scontro Enrico morì, mentre il fratello fu ferito gravemente. Il 3 novembre dello stesso anno Garibaldi, penetrato nello Stato pontificio, fu battuto dai francesi a Mentana.



Manifesto scritto da Stefano Rorai come direttore del periodico "La lanterna cieca". Ferrara 28 ottobre 1865.

erano così radicali che lo stesso Mazzini aveva trovata troppo ardua la sua proposta di società democratica ed operaia; «ma - scrive ancora Stefano Rorai nelle note autobiografiche - nel 1870 elogiandomi diceva che se quelle idee fossero state accolte l'azione in Italia si sarebbe trovata meglio sistemata ed affermata». Negli anni Settanta, commentando lo scritto di Giuseppe Mazzini, *Dal Concilio a Dio*, scrisse il libretto *Dal Concilio alla ragione*, andando anche in questo caso oltre Mazzini stesso. Se infatti quella di Mazzini era una "religione politica"¹¹, o meglio ancora una «filosofia spiritualista della prassi»¹², la visione di Rorai era quella di un panteismo materialista:

«Ma dinnanzi a questa parola *Dio* mi si eleva la Ragione, e mi dimostra che se qualche cosa ha esistito da tutta l'eternità, quest'è la materia, che ha in sé l'essenziale per la propria esistenza; perché se avesse esistito un altro essere, questi non sarebbe immutabile producendo nel tempo ciò che prima non esisteva, non sarebbe infinito se la materia senza essere lui può esistere con lui, non sarebbe semplicissimo se la sua continua e progressiva manifestazione è nella materia e con la materia; sarebbe un Dio non Dio»¹³.

A tali posizioni Stefano Rorai era giunto attraverso un percorso filosofico da lui stesso narrato poco più di dieci anni dopo:

«Ero giovine, ricco di quella fede che è sempre il primo patrimonio della gioventù, commosso dinanzi alla venerata reliquia del sacrificio, con tutto l'ardore mi slanciai in quell'orbita che ci veniva mostrata splendida di speranza per l'avvenire della patria nostra, e nella quale era virtù e gloria non il guardare aspettando, ma l'operare sof-

11 Vedi S.L. SULLAM, «Dio e il Popolo»: la rivoluzione religiosa di Giuseppe Mazzini, in *Storia d'Italia. Annali 22, Il Risorgimento*, a cura di A.M. BANTI e P. GINSBORG, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2007, 401-422.

12 La definizione è di A. DEL NOCE, *Giovanni Gentile. Per una interpretazione filosofica della storia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1990, 376.

13 S. DE RORAI, *Dal Concilio alla Ragione. Riflessioni sullo scritto di G. Mazzini Dal Concilio a Dio*, 1870, Milano, 13.

frendo. E dalle cospirazioni alle battaglie per la nazionale indipendenza, dalle battaglie all'apostolato per avere libertà severa e vasta, anch'io con tanti altri vecchi ormai come me, lunga e faticosa via percorsi, senza che paure arrestassero o lusinghe distraessero, per raggiungere il sospirato ideale, attingendo spesso ispirazione e forza dai tumuli dei tanti martiri. E avanti, avanti, per quella strada, volli persuadermi che pietosa menzogna e dorata tirannia era ogni soprannaturalismo; che quindi conveniva abbattearlo per decoro della umanità; poi più avanti ancora parvemi che redimere si dovessero tutti da qualunque superstizione, dare per legge suprema la ragione, per culto la patria, per il paradiso il bene di tutti col bene dell'individuo»¹⁴.

Ma proprio negli anni in cui sviluppava le sue posizioni razionaliste, iniziava a manifestarsi in lui una crisi ideale, dovuta anche al fatto che la nuova realtà politica italiana non corrispondeva ai suoi ideali rivoluzionari. Nelle memorie annota: «qualcosa di misterioso mi parlava nell'anima». Già dopo essere entrato di nascosto a Roma, travestito da contadino, tre giorni prima della breccia di Porta Pia¹⁵, così rifletteva sui destini della città:

«Entrate le truppe italiane, nulla più essendovi a fare, mentre nei centri popolosi ferveva la gazzarra, io solo m'aggiravo nelle basiliche, tra gli antichi monumenti pagani e cristiani, e meditavo sulle vicende di tanti secoli, confermandomi quanto meschina era e più meschina sarebbe riuscita l'opera della monarchia in Roma»¹⁶.

Rimase a Roma dodici anni, promuovendo con gli scritti per la repubblica federativa. Durante quel periodo i suoi amici andarono al potere, offrendogli incarichi ed onori, che sempre rifiutò, anche quando Depretis gli propose «l'onorifico e lucroso» incarico di Direttore degli Archivi di Stato. Rorai era stato introdotto anche nelle più

14 Id, *Naturalismo e soprannaturalismo*, Venezia, Istituto Coletti 1883, 64.

15 L'esercito del nuovo Stato italiano entrò a Roma all'alba del 20 settembre del 1870, approfittando della sconfitta francese a Sedan.

16 Ivi

alte sfere della massoneria, ma anche in questo caso la sua partecipazione ebbe carattere limitato:

«Quantunque non avessi mai voluto entrare in tempio massonico durante il rito, giudicando stupidità quelle forme, sostenni la massoneria come società di fratellanza universale e di umanitarismo ed in ogni anno ero chiamato a Firenze per compilare il bollettino per l'assemblea generale: ed a me si apriva l'archivio chiuso per gli stessi alti gradi».

Rileggendo gli eventi di allora, Rorai annota che «qualche cosa di profondo mi parlava nell'anima». Nel marzo del 1876 salirono al potere gli uomini con cui era stato sin dal 1865, ma fu la prima delusione perché «gli errori e le passioni non erano dissimili da quelle del partito caduto». Probabilmente l'evento che lo portò a rivedere tutto il suo percorso di vita fu il funerale di Pio IX, quando la salma del pontefice rischiò di essere gravemente profanata da un gruppo di anticlericali che cercarono di gettarla nel Tevere:

«Nella nefasta notte del 13 luglio 1881 a tutto fui presente, da San Pietro fino a compita tumulazione di Pio IX in San Lorenzo. Mi sentii offeso in ogni mio più delicato sentimento. Rientrato il mattino in città ne parlai acremente con il Segretario generale alle Finanze e mi narrò quanto costasse al governo comperare il silenzio o benigne narrazioni su giornali nostrani o stranieri, per mezzo delle ambasciate. Era mostruoso».

Poco dopo si entusiasmò per l'elezione di Leone XIII: durante un pellegrinaggio si inginocchiò al passaggio del Papa ed esclamò con vivo impulso di fede: «O Dio, dà' trionfo alla tua Chiesa per mezzo di questo pontefice». In un breve saggio del 1877, intitolato *Scienza ed educazione*, scritto a Roma in occasione delle nozze del cavaliere romano Clito Masotti, Rorai aveva iniziato a riflettere sul cambiamento avvenuto nella visione del mondo dopo le scoperte scientifiche dei secoli XVII e XVIII:

«Che fu l'uomo dopo ciò? L'Io dell'individuo trovossi infini-

tamente rimpicciolito. Le speranze della balda gioventù, le memorie della severa vecchiaia, la vita delle generazioni, la storia della Terra, di questo punto perduto nella immensità dello spazio, tutto subì l'urto della più grande rivoluzione portata dalla scienza. Pressoché scomparso l'io, sollevossi il collettivismo [...]. La scienza crebbe e raffermissi, ma la reazione contro ogni ordine soprannaturale si fece più intensa. In antagonismo con la Natura, la fede aveva concentrato l'uomo ed ogni cosa nella Divinità; in antagonismo con la Divinità, la scienza concentrò l'uomo ed ogni cosa nella Natura: il materialismo invase la società e legolla ad una necessità fatale: nel corpo, nell'organismo si studiarono le leggi della intelligenza: l'utile divenne il giusto, e l'egoismo successe al sentimento, poiché spento lo spirito del sacrificio, non rimase del dovere che una parola vuota di senso».

Da lì era partita una serrata argomentazione sui due «centri morali» della umana creatura, come lui li chiamava, ovvero «il sentimento e l'intelletto», in cui, con evidenti accenti leopardiani, osservava:

«Ma se è vero che l'anima umana con le idee si estenda, ed in certo qual modo si assimili agli oggetti da cui è compresa, poté ancora sollevarsi, sentimento sull'intelletto, slanciandosi nella immensità dello spazio e sommamente dilettrandosi fra i misteri del creato. L'intelletto la costrinse a rivolgere lo sguardo, e come grano di polvere perduto nei deserti dell'infinito vedendo la Terra, presa da vertigine ed esaltata da ammirazione, dovè l'anima domandarsi: "che sono io? ...". E ritoccano la Terra, né più potendo credere che per l'uomo, atomo infinitesimale dell'Universo, potessero essere fatte tutte le cose, ricadde nel tetro del mistero, e misero le parve il ruscello che dolcemente mormora ed il mare che spaventa con il suo rapido fremito, il fiore che vive per un giorno ed il pino che da secoli sfida le bufere, l'ape industriosa e la tigre feroce, l'usignolo che imparadisa ne' silenzi della notte e l'aquila che stride roteando altissima verso il sole, la scintilla del genio e l'istinto animale, la ebbrezza dell'amore e la disperazione dei disinganni, l'iride della vita e l'abisso spaventevole della morte. La scienza aveva vinto ancora, ma soffocando l'ultimo conforto che la

fede dà alla Umanità inquieta sempre, e bisognosa di una filosofia in accordo con le sue più belle speranze».

Qual è questa filosofia capace di accordarsi con le più belle speranze dell'uomo? Non è più il panteismo materialista abbracciato da Rorai negli anni precedenti, come abbiamo visto. È qualcosa che rinasce da dentro, come nella visione biblica di Geremia:

«Eppure il pensatore anche se costretto a trascinarsi per una palude di morte, dove non vivono che i sensi, sente che qualcosa di misterioso gli corre per le ossa, e più vivo gli fa rifluire il sangue al cuore, e lo rianima e lo rinvigorisce e lo risolve, e migliore avvenire gli fa intravedere in quella crisalide che è la società, anche se virtù di pochi, colpa di molti. Il pensatore sa che nessuna scienza fa creduli gli ingoranti, che poca scienza fa increduli, ma che la scienza grande e positiva porta al dubbio metodico, che sentimento ed intelletto mette in equilibrio: il pensatore ricordando spera, e i portati della scienza con educazione ora moderando ed ora estendendo, prepara miglior sorte all'individuo e alla società».

Ci vuole allora, secondo Rorai, una educazione, che unisca fede e ragione, come diremmo oggi:

«A coloro che hanno ingegno e cuore deve sorridere il pensiero di placare così vasto conflitto: e missione è questa che agli uomini generosi, agli apostoli della scienza è dovuta. Il problema sociale sta nel concordare insieme i due termini, il sentimento e l'intelletto, le speranze e le memorie, la culla e il sepolcro, il che unicamente per la educazione può farsi. E la educazione ha il suo principio nella famiglia, poiché è là dove si formano i buoni cittadini, da cui i buoni padri e gli onesti reggitori della pubblica cosa. E sia pure lavoro di anni, di lustri, di generazioni, non per questo dispereremo di raggiungerlo».

Frutto del suo ripensamento fu un saggio molto denso e documentato, intitolato *Abbasso le Opere pie!*, in cui egli attaccò duramente il progetto governativo di riforma delle opere di carità, tanto che lo



La copertina del libro *Carità moribonda*, Venezia, Istituto Coletti, 1883.

stesso Depretis accantonò l'idea per ben nove anni. Il libro fu ampliato e ristampato nove anni dopo, quando il piano fu riproposto da Francesco Crispi. Nel frattempo la sua crisi esistenziale, maturò definitivamente in coincidenza con la malattia e la morte della sorella:

«Nel gennaio 1882 moriva in Venezia una mia sorella. Vegliandola agonizzante poi morta, in quelle notti angosciose riesaminai tutta la mia vita, meditando, risolvendo. Desiderai parlare al Patriarca Agostini¹⁷, per l'antica amicizia della nostra famiglia e per essere stato mio maestro in Seminario, quantunque incontratici in Roma avesse simulato non conoscermi. Ritornato in Roma conferii con l'eminentissimo Monaco della Valletta, allora vicario di Sua Santità, gli narrai tutta la vita, gli espressi il desiderio di riconciliarmi con la Chiesa. Mi domandò se in tanti anni avessi mai recitato l'uffizio. Rimasi annichilito, tanto la strana domanda mi parve priva di senso comune. Col padre Bernardino¹⁸, generale dei francescani, furono fissate le poche condizioni per rivestire l'abito. Partii per Venezia dove rimasi sei mesi nella solitaria isoletta del Deserto abitata dai soli francescani. Colà scrissi il libro *Naturalismo e soprannaturalismo*, mentre si vociava su per i giornali che il Vaticano m'aveva comperato con 25.000 lire, che avevo un assegno mensile di 600 lire, e simili menzogne, credendosi offendere la libera, spontanea, disinteressatissima mia decisione. A Venezia condussi vita più che da cenobita, tra biblioteca e casa, mio solo svago d'andare qualche giorno nella solitudine del Deserto dove quei buoni frati francescani ebbero dimostrazioni di benevolenza e amicizia».

Naturalismo e soprannaturalismo, del 1883, è il saggio che documenta meglio il cambiamento avvenuto in Stefano Rorai: il frutto maturo della sua revisione filosofica e teologica. Nella premessa l'autore si riallaccia non a caso al libretto *Scienza ed educazione*, già citato, perché

17 Domenico Agostini (1825-1891), fu nominato vescovo di Venezia nel 1877.

18 Padre Bernardino da Portogruaro (1822-1895), fu generale dell'Ordine francescano dal 1869 al 1889.

lì era stato posto il problema del raccordo tra Natura e Sopranatura, come il problema del tempo moderno. Viene dapprima analizzato il materialismo evoluzionistico, professato anni prima dallo stesso Rorai, e rappresentato ad esempio dal fisiologo tedesco Ludwig Büchner, secondo il quale, «la religione è il prodotto della ignoranza [...] Alorché il corpo si decompone, egli è certo che l'anima per questo fatto cessa di esistere. Non vi è nulla di tanta efficacia al miglioramento dello Stato e della società, quanto l'emancipazione del matrimonio dai suoi limiti ristretti, e la sua trasformazione in una libera scelta dei due sessi, la quale dura finché durerà la stima reciproca e l'affezione della coppia [...] il matrimonio, qual è oggi istituito, compendia in sé stesso tutti i vecchi principi della oppressione e del dispotismo, che predominavano un tempo nello Stato, nella Chiesa, nella Società».

La posizione di Rorai non è moralistica, dato che, come lui scrive «ho però trattato assai con persone di ogni partito, così posso permettermi di esporre un franco giudizio, e dire che contraddizioni si hanno dappertutto». Ma la via d'uscita, il punto di fuga, potremmo dire, da lui individuato, è ancora una volta il senso religioso:

«L'umana natura in tutto cerca la felicità; nei suoi pensieri che vorrebbe irradiati di luce; negli affetti che vorrebbe inondati di gioia; nei desideri che vorrebbe adempiti; nei sensi che vorrebbe soddisfatti; in tutte le opere sue che vorrebbe coronate di contento e di gloria».

Il desiderio di felicità è il cuore dell'uomo e l'immagine usata da Rorai è quella del disegno che si trova nella *Scienza Nuova* di Giambattista Vico il quale «figuravasi che un raggio di luce toccasse il cuore della filosofia personificata, raggio che non saettava su dalla terra, non partiva dal nostro basso orizzonte, ma scendeva da più eccelso luogo, il cielo». Ma la rivelazione, ovvero la realtà che illumina il cuore umano, era stata messa da parte e la via degli uomini non era più quella della Chiesa:

«La Chiesa, in quella continua trasformazione che è propria della umanità, aveva sempre postato la bandiera sociale del progresso.

La Rifoma prima, poi la Rivoluzione francese la obbligarono a rimaner ferma, mentre la natura umana correva, deliratamente correva avanti. Potrà la umana società retrocedere? Potrà la Chiesa darsi a tale corsa da raggiungerla? E poiché havvi per giunta divergenza di via, chi segnerà l'angolo per venire all'incontro? Potrà la Chiesa accettare i fatti che il naturalismo ha compiuto? Potrà la società umana mettersi in abito da penitente e disconoscere ciò che ha fatto? La umana società senza la Chiesa, senza la sorella e la madre, corre al maggiore disordine: forse dopo questo, nella sosta, nell'abbattimento, nella prostrazione, accetterà la parola della madre e delle sorella. Rispettiamo intanto i misteri della eterna economia».

Alla fine del libro ritorna la figura del pensatore, in cui evidentemente il Rorai si identifica, e vengono declinate le azioni fondamentali da cui ripartire per una rinascita del pensiero e dell'azione:

«Il pensatore, che non sa ancora gittare con disperazione la vita, sente la speranza che toccandolo con la punta delle sue ali lo solleva alle visioni del passato, gli fa intendere la voce che esce da ogni tomba, gli fa contemplare le immagini dei grandi che, morti, vivono oltre i secoli, e lo spinge fra i veli della fede. E di là, mentre tutt'intorno soffia un'aria fredda di sepoltura, mentre l'egoismo va di secolo in secolo elemosinando quanto basta a trascinare la vita materiale, mentre l'incredulità attizza le fiamme dell'odio, esso prova la gioia della santa riabilitazione anche per la terra sua straziata, non morta, Crede, spera, ama. Crede in un principio increato, spirituale, eterno, infinito, che nel tempo e nello spazio crea la materia, che senza mutarsi la modifica, senza finire regna sulla vita e sulla morte. Spera nella grazia e nella gloria, nella virtù del sacrificio e nel tronfo della carità, nell'armonia del cuore, di Dio. Ama lo spirito nei suoi tre modi, d'intelligenza, di affezione, di operosità materiale, corrispondenti alla grande triade del vero, del bene, del bello, che si svolge nei trovati scientifici, nel miglioramento dei costumi, nel perfezionamento delle arti, ed ama così le leggi che reggono i tre ordini, intellettuale, morale, fisico, entro cui solamente e sempre può procedere il progresso della Umanità. E sopra la morta gora del naturalismo ammira e venera quella navicella, che,

guidata dal soprannaturalismo, senza coinquinarsi, senza sommergersi, fra splendori e tempeste, fra trionfi e persecuzioni, da tanti secoli fu e sarà sempre dispensatrice di consigli, di conforti, di pace, di gloria».

Non mancarono le attestazioni di stima nei suoi confronti, ma continuava anche l'opera di denigrazione, da parte di persone che non gli perdonavano il suo passato mazziniano e anticlericale, come Rorai annota nelle sue memorie.

«Dal clero di Venezia pio e cortese non ebbi che a lodarmi perché, quantunque vivessi fuori di ogni rapporto, pure parlava di me con viva estimazione e me lo dimostrava con segni di rispetto. Una forte opposizione nascostamente facevano certi cattolici laici che pretendevano patriarcheggiare, esigendo che l'eminantissimo Agostini volesse da me una esteriorità alla quale non potevo aderire, sulla quale la Santa Sede aveva dato benigno assentimento. Uno di costoro aveva spinto il malanimo, tentando perfino dissuadere il cavalier Battaglia a privarmi del modestissimo officio, nella sua tipografia, di correttore di bozze di stampa. Giustizia vuole che ricordi l'eminantissimo Agostini cercasse per ogni mezzo che io avessi parte nella redazione del giornale cattolico, ma che codesti archimagiri si opposero. E mentre io, senza curare tanto seale e per nulla cristiana condotta, attendevo a pubblicazioni e col denaro mio stampavo migliaia di opuscoli regalati poi ai frati perché dai recanti venissero distribuiti specialmente nelle campagne; mentre, in povertà e privazioni vivendo, mi ingegnavo far accogliere in istituti giovani pericolanti, pagando di mio le pensioni, e come potevo favorendo qualche famiglia, onde si riordinassero a vita cristiana, avevo ideata la fondazione di un giornale dirò così eclettico, col concorso di notabilità di ogni partito, ma con un programma prettamente cristiano. Credetti bene parlarne col commendator Paganuzzi, appunto perché lo sapevo uno dei più accaniti miei oppositori. Non riferirò quella conversazione. Il Paganuzzi cominciò imbrattarmi della sua bava, ricordandomi ciò che fu ridetto di curia e di polizia austriaca ma di cui non vi è vergogna nella mia coscienza. Non mi sentii offeso; lo giudicai un Filippo II da operetta; pensai che con tali uomini le migliori cause vengono danneggiate.

Raccogliendomi ancora più in me stesso e confortato alla stima del padre Venanzio, guardiano dei francescani e di tre canonici, uno dei quali è quello giusto e pio oggi vicario capitolare, continuai nei miei studi e pubblicazioni. Fu episodio doloroso un temporaneo disgusto con l'eminantissimo Agostini per circostanze sue famigliari. Cessarono anche i modesti profitti nella tipografia emiliana per mancanza di lavoro; più difficile divenne la vita, non trovando appoggio nei vescovi le varie mie pubblicazioni mentre con ispirito di bene e con frutto si distribuivano in altro campo. Avevo accarezzata l'idea di una modesta occupazione qualunque in Roma. L'eminantissimo Parocchi disse un giorno a Monsignore Grasselli: «Vi era proprio una nicchia per quel signore, m'è sfuggita, sarà per un'altra volta». Che fosse non so: nulla se ne seppe di più. Non ambizione né interesse mi mosse mai: fede sincera e sincero desiderio di usare studio o esperienza in più di una causa, che oggi riguardo giusta, santa e di salvezza per la civile società».

Gli anni trascorsi a Venezia furono fecondi dal punto di vista intellettuale. Uscirono infatti, oltre ai già ricordati volumi *Naturalismo e soprannaturalismo* e *Abbasso le opere pie*, anche *La carità moribonda*, *I tempi di papa Gregorio VII e i nostri* e soprattutto *Il genio della rivoluzione italiana*. Quest'ultima è certamente la più importante opera storiografica di Stefano Rorai, iniziata nel 1890 e conclusa nel 1893, tre anni prima di morire. Si tratta di una rilettura della storia d'Italia, a partire dall'Alto Medioevo, per rintracciarvi l'origine di quella che Rorai sostiene essere la peculiarità italiana, ovvero il processo federativo avviatosi nell'VIII secolo, attorno a papa Gregorio II, e arrivato attraverso i secoli fino al Risorgimento, che Rorai voleva avesse come esito uno stato federale e repubblicano. Così egli narra l'origine del fenomeno storico:

«Il vittorioso Longobardo aveva chiamata Roma a riconoscerlo per suo legittimo sovrano; i romani con armi e negoziati frenarono la minaccia, finché papa Gregorio III non potendo fare assegnamento sugli imperatori d'Oriente aveva invitato a difesa Carlo Martello, il celebrato vincitore dei Saraceni. Ma la breve sua vita rimise l'impresa al figlio Pipino, che assunse di essere il campione disinteressato della

Chiesa, pontificando Stefano II. Astolfo ridotto alle mura di Pavia ed alle gole delle Alpi assistette alla decadenza della monarchia longobarda. Re Desiderio volle ritentare l'attacco, ma fu vinto da Carlomagno, il quale restituì a papa Adriano i domini donati da Pipino alla santa sede, d'onde la vera sovranità pontificia, la più antica fra le italiane. Le vicendevoli obbligazioni dei papi e dei carlovingi costituiscono l'anello importante che unisce storia antica con la moderna, la storia civile con la ecclesiastica. Papa Leone III pensò di ripristinare l'impero d'Occidente proclamando Carlomagno imperatore dei romani, il quale avrebbe così personificato l'unità di tutto il mondo cristiano. Capo supremo di questa unità il papa, vicario di Dio, da cui emana ogni potere, serbava a sé l'autorità spirituale; la temporale affidava all'imperatore che doveva ricevere la consecrazione giurando di osservare le leggi di Dio e della Chiesa. Il regno veniva diviso fra conti, marchesi e signori che gli dovevano omaggio e truppe in occasione di guerra. A Milano doveva ricevere la corona di ferro, come re d'Italia, a Roma la corona d'oro come imperatore romano. Leone III considerando davanti a sé Carlomagno in ginocchio, nel solenne rito del Natale 800, in una visione piena di fantasmi lusinghieri aveva creduto di superare il grande concetto di Gregorio II, della Federazione italiana; aveva gioito nella idea che i conquistatori dell'Occidente sarebbero venuti in Roma per ricevere sommessi e proni la corona imperiale dalle mani di un papa; ma non aveva pensato che così operando abbassava il soglio pontificio al livello dei Franchi, e che negli imperatori creava dei padroni, i quali ergendosi con ispaventosa ironia avrebbero percosso il papato con lo scettro stesso ricevuto dai pontefici. Il concetto di Gregorio II, la Federazione italiana, di cui il papato avrebbe dovuto essere il centro morale cosmopolita, era il fondamento più sicuro della vera nazionalità, e sarebbe sopravvissuto alle vicende dei secoli; l'opera di Leone III che faceva rivivere in Carlomagno il fantasma pagano dei Cesari, era il sistema della opportunità, quindi transitorio e caduco. Passano gli uomini, cadono le opere loro, ma le idee rimangono e brillano come stelle solitarie anche nelle notti più tempestose della società. Due monti o scogli giganti dominano nel medio evo, e su questi stanno due podestà, la pontificia e la imperiale: tra l'uno e l'altro sta un mare. [...] E attorno ai due monti o scogli

giganti ora leggiere, ora tempestose corsero e ricorsero le onde; ed ora l'uno ora l'altro baciavano, ed ora l'uno ora l'altro flagellarono rugendo rabbidissime. Erano i popoli, erano le rivoluzioni. La potestà pontificia resistette più che la imperiale, anzi l'onda più e più volte lambendo lo scoglio su cui questa posava, prendeva con maggiore impeto la rincorsa contro dell'altro fino a ridurlo scheggiato. Fu l'idea di papa Gregorio II che si affermò nel tempo».

La rivoluzione italiana, come un fiume carsico, aveva conosciuto arresti e riprese nel corso dei secoli, fino al Risorgimento, quando sembrò finalmente realizzarsi, salvo essere di nuovo tradita, come scrive Rorai, ricordando la figura di Napoleone III, alla vigilia dell'Unità d'Italia:

«Parve che una immensa figura aleggiasse per ogni parte del mondo: la figura di papa Gregorio II, la sua idea federativa per l'Italia, fondamento della federazione di tutti i popoli. Quella figura, quella idea spaventò la Massoneria, e questa sacrificò il bene della umanità all'odio di setta. Una Italia federale, con un vicario di casa Savoia, ed il papa presidente, forte in terra e in mare, con la prevalenza morale sopra duecento milioni di cattolici sparsi per tutto il mondo, quale governo, quale nazione avrebbe potuto essere più grande, più riverita, più ascoltata? ... Abbasso il cattolicesimo! Abbasso il papato! Ed il Genio della rivoluzione italiana veniva soffocato sotto la volta di acciaio, al baleno delle spade massoniche».

Per la rivoluzione italiana Stefano Rorai aveva combattuto tante battaglie e, alla fine della sua vita, il peso di tante umiliazioni subite si faceva sentire, ma egli era certo di avere seguito, pur tra gli errori compiuti, le sue convinzioni più profonde:

«Tante circostanze di patimenti e di lotte, addensatesi come tempeste sull'anima, fanno seriamente pensare. Non è la fede che si offuschi, è la ragione che si smarrisce; non è la volontà che si pieghi, è la vita che si spezza nello stesso sforzo supremo di tenersi stretta a quei nobili e sublimi ideali che sono tutti la virtù dell'esistenza. Ho narrato senza rancori e senza vanti come fossi sulla soglia dell'infinito. Scrisi

che a me venne fatta colpa di aver dato più libertà al cuore che alla ragione. Riconosco di aver con eccesso forse amata tal indipendenza del mio carattere. Volli pensare con la mia mente, volli agire secondo le mie convinzioni, sdegnai calcolare i vantaggi che si ottengono piegandosi. Perciò in ogni partito ebbi amici e nemici e questi più di quelli, perché la indipendenza del carattere tutti pretendono soggetta a quanto politicamente si chiama disciplina di partito ed appena si tollera che un'elevata posizione ed il molto denaro non siano ma si diano indipendenti. Se la mia colpa fu, certo l'ho gravemente scontata; nella coscienza non sento però trafitture di rimorso e sotto le ali della fede riposo tranquillo nella misericordia di Dio».

Rileggendo la sua vita, Rorai attribuisce la sua uscita dallo stato sacerdotale e l'adesione alle idee mazziniane, proprio alle calunnie subite:

«Contro quella guerra ingiusta maggiormente perché suscitata e nutrita da chi avrebbe dovuto usare carità, alzai la mia penna ormai di sangue e di fuoco, con pubblicazioni che poscia deplorai. Quel pio e dotto di Verona, che fu il canonico Giuliani, non so se ora vive, avendo letto le bozze di stampa della mia autobiografia scrissemi col cuore, deplorando l'iniqua guerra fattami, pregandomi per i ricordi passati ad esser generoso, a perdonare, a non travolgere tutto un principio dalla colpa di alcune persone, amarmi, stimarmi, tanto desiderarmi felice. E quando nel 1883 il cardinale Canossa¹⁹, vescovo di Verona, desiderava da me qualche atto, diceva esso a distruggere il male, dal 1867 al 1876, recato coi miei scritti, io mandandogli in dono cinquanta copie del *Naturalismo e soprannaturalismo* e cinquanta della *Carità moribonda*, perché le distribuisse ai circoli cattolici, gli ricordai che io non sarei stato causa di scandalo per il suo clero avesse usato giustizia e carità».

La mancanza di carità fu dunque la causa di tante sofferenze e di tanti errori. Quella carità che Manzoni indicò come chiave di volta

del vivere civile, non solo nel romanzo, ma in quello che fu l'*incipit* della storia manzoniana, in quella *Storia della colonna infame* in cui scrisse che «il sospetto e l'esasperazione, quando non sian frenati dalla ragione e dalla carità, hanno la triste virtù di far prender per colpevoli degli sventurati, sui più vari indizi e sulle più avventate affermazioni».

19 Luigi Canossa (1809-1900), gesuita, fu nominato vescovo di Verona nel 1862.

“I cristiani, sperduti come fucelli di paglia in mezzo a questa ondeggiante marea di vita, o sono ignorati o disprezzati o perseguitati.

Ma questo manipolo di cristiani ha un'anima grande, ha un sentimento nuovo e altissimo della vita; e trae una immensa forza dalla consapevolezza di possedere la verità e di vivere in comunione con l'unico e vero Dio”.

Celso Costantini
Dio nascosto

Lisa Del Cont Bernard **Don Francesco Ciligot Val**

Nello stesso anno in cui in Francia, in uno sperduto paesino, moriva Giovanni Maria Vianney, in Italia, in un altrettanto sperduto paese, nasceva Francesco Ciligot Val. E se il primo moriva dicendo che «il Sacerdozio è l'amore del cuore di Gesù», il secondo ne raccoglieva l'eredità.

Francesco Ciligot Val nasce a Giais di Aviano il 22 ottobre 1859 da GioBattista e De Polo Grava Domenica. È l'ultimo di sette fratelli. Prima di lui ci sono, in ordine, Maria, Giuliana, Lucia, Domenico, Giuliana (la prima era deceduta piccolissima), e G. Batta.

I Ciligot Val sono una famiglia contadina, semplice, devota e molto attenta a non offendere Nostro Signore. Francesco nel cognome porta il luogo che lo ha visto nascere, “la Val”, una località della frazione di Selva, e nel nome porta il Santo d'Assisi, di cui proprio ad ottobre ricorre la festa. In questa piccola chiesa domestica

fiorisce facilmente la vocazione al sacerdozio, e Francesco nel 1895 viene nominato parroco del vicino paese Montereale Cellina.

Finora non sono molte le notizie a suo riguardo, ma è facile immaginare che abbia avuto il suo paese nel cuore quando, l'8 aprile 1894, dedica a don Vincenzo Norio un libretto di studi insieme ad altri sacerdoti (*Il Sacerdote, i Camerari e il Podestà di Giais commettono a G.G. de Stefanelli di Porcia la pittura di un'ancona e del coro per il prezzo di ottantacinque ducati: 30 marzo 1531 – Portogruaro, tip ditta Castions, 1894*). Nel solenne ingresso del molto reverendo don Vincenzo Norio, parroco novello di S.Maria di Giais d'Aviano. Dedicato da don Giovanni Battista Ciriani, don Francesco Ciligoti, don Eusebio Bressan, don Giuseppe Zanolini, don Vittorio Maura e don Antonio De Lorenzi. Maniago, 8 aprile 1894).

La vita di don Francesco Ciligot sembra procedere tranquilla in un silenzioso anonimato, finché un fatto darà inizio ad una serie di tribolazioni e imprimerà per sempre un carattere doloroso alla sua esistenza. Don Francesco sale alle cronache dell'epoca diventando oggetto di una complicata azione giudiziaria mossa nei suoi confronti dall'autorità pubblica. La sentenza del processo crea addirittura un precedente e andrà ad aggiungersi ai casi di letteratura giuridica. Tutto ha inizio il 22 novembre 1896, quando, con il consenso del vescovo e insieme ai parroci di Grizzo e Malnisio, don Francesco indice una riunione pubblica per discutere di temi sociali, e in particolare dell'istituzione di una banca rurale, di un comitato parrocchiale e dell'introduzione dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole. Questo gli costerà una vera e propria persecuzione da parte delle autorità locali, che lo denunciano il giorno seguente la riunione. Al processo saranno imputati anche i parroci don Eusebio Bressan e don Pietro Mattiuzzi, e Pietro Martin e Antonio Fassetta che si prestarono ad affiggere i manifesti:

Imp. Ciligot don Francesco e altri. Il Pret: - Dal verbale 3 dicembre '96, n° 188, dei carabinieri, eretto nelle forme di legge, risulta che nel comune di Montereale Cellina e frazioni di Grizzo e Malnisio, venivano, nel 20 novembre a.d., affissi degli stampati (di cui una copia in atti al-

legata col suddetto verbale), coi quali in data di Montereale Cellina 19 novembre «la Commissione esecutrice, così firmata, invitava gli uomini di quei paesi ad intervenire, in nome del bene materiale e morale del paese, ad accorrere unanimi alla prima adunanza cattolica interparrocchiale, che avrà luogo domenica ventura 22 del corrente alle ore 2 pomeridiane della Chiesa parrocchiale di Grizzo». Continua il manifesto: «in questa adunanza si tratteranno argomenti di somma utilità pratica: aprirà l'adunanza un rappresentante del vescovo, indi terrà un discorso sopra argomento importantissimo il signor Enrico Cossettini, chimico-farmacista, novello campione del movimento cattolico in questi paesi. Poi parleranno altre cospicue persone su argomenti diversi».

Risultò dal verbale e dalle risultanze del dibattimento che la riunione ebbe infatti luogo nella chiesa parrocchiale di Grizzo col concorso di un migliaio di persone, e che vi si trattò l'istituzione di una banca rurale di prestiti, eccitando tutti quelli che lo potevano a costituirsi per tale fine in società; si trattò la costituzione di comitati parrocchiali e l'introduzione nelle scuole dell'istruzione religiosa. Emerse altresì dalle ammissioni degli imputati che la riunione venne promossa dai parroci di Montereale Cellina, di Grizzo e di Malnisio, mentre a dir di costoro, e per le giustificazioni del chimico «Cossettini, costui non avrebbe promossa la riunione, ma soltanto preso parte alla stessa quale oratore.

[...] degli stampati, per i quali, per la confessione dei tre predetti sacerdoti e di Martin Pietro e di Fassetta Antonio, si è raggiunta pure la prova che la affissione venne ordinata dai primi tre ed eseguita dai due ultimi.

[...] i tre sacerdoti di Montereale, di Grizzo e di Malnisio sono venuti a questa udienza, confessando di aver promossa e tenuta la riunione nella chiesa di Grizzo, “per istituire una banca o cassa rurale di prestiti”, perché essi, dicono, non hanno dovuto di chiedere autorizzazione preventiva di sorta, e perché l'aver ordinato l'affissione del manifesto è atto eseguito dal parroco di sua piena autorità come pubblico ufficiale, e perché le leggi restrittive di p.s. non li possono riguardare.

[...] *Del resto anche un argomento strettamente religioso può essere dal conferenziere convertito in argomento politico; e quanti focoli predicatori nella casa di Dio; invece di spiegare il Vangelo e raccomandare la carità e la tolleranza e l'amore fraterno, divagano in considerazioni politiche, attaccando finanche le libere istituzioni che ci governano».*

Don Ciligot viene condannato a pena di ammenda, ma ricorre in Cassazione. Non si ritiene colpevole di aver trasgredito le norme di pubblica sicurezza, ed è convinto di aver agito nella libertà dei ministri di culto, per il bene della comunità che gli è stata assegnata. Ma anche la Cassazione conferma la colpevolezza del parroco di Montereale, nonostante la sentenza controversa visto che, poco tempo prima, un caso analogo aveva avuto epilogo opposto¹:

«Attesochè il parroco Francesco Ciligot ricorre per Cassazione contro la sentenza del pretore di Aviano del 4 febbraio 1897, con la quale egli e gli altri due parroci Pietro Mattiuzzi ed Eusebio Bressan, vennero condannati a pene di ammenda come colpevoli della contravvenzione all'art. 1 della legge di pubblica sicurezza, per avere promossa una pubblica adunanza senza prima avvertirne l'autorità competente, ed anche della contravvenzione agli articoli 65 della suddetta legge e 445 del Codice Penale, per avere disposta l'affissione per le mura dell'abitato degli avvisi per la suindicata adunanza senza averne chiesta ed ottenuta licenza dall'autorità.

Attesoché ritenne in fatto il pretore che i parroci fecero pubblicare

1 La Corte di Cassazione di Roma, sez. penale, con sentenza 23 marzo 1897, ricorr. Ciligot, confermando la sentenza della Pretura di Aviano 4 febbraio 1897, riteneva che "sono soggette all'obbligo del preavviso all'autorità di p.s. le riunioni nelle chiese, quando siano indette per scopi estranei al culto" ed in modo conforme giudicava addì 16 luglio 1897. Però lo stesso supremo collegio con sentenza 6 febbraio 1897, ricorr. Conti, aveva ammesso un principio opposto, cioè "che non sono soggette all'obbligo del preavviso all'autorità di pubblica sicurezza le riunioni nelle chiese, quand'anche siano indette per scopi estranei al culto, non esclusi quelli di propaganda politica". *Rivista critica di giurisprudenza controversa.*

avvisi nel territorio del comune di Montereale Cellina e sue sette frazioni facendoli affiggere per le mura dell'abitato, coi quali veniva promossa una adunanza per le ore 14 del 22 novembre 1896 nella chiesa parrocchiale della frazione Grizzo e vi si invitava la popolazione ad accorrere numerosa, ché vi si tratterebbero argomenti di somma utilità pratica e sarebbero pronunziati discorsi da persone che si nominavano.

La riunione ebbe luogo, v'intervennero circa mille persone e si trattò dell'istituzione di una Banca rurale di prestiti, della costituzione di comitati interparrocchiali e della introduzione nelle scuole della istruzione religiosa.

Attesoché da questi fatti, risulta privo di fondamento l'interposto ricorso col quale si deduce l'inesistenza delle due ritenute contravvenzioni. Fuor di luogo il ricorrente richiama la giurisprudenza di questo supremo Collegio di cui nelle sentenze del 4 luglio 1894 e 6 febbraio 1897, imperocché la specie ne è totalmente diversa, né riannodandosi in alcuna guisa il caso in esame né può avere comuni i proclamati criteri di diritto. Del pari il ricorrente fuor di luogo ricorda che la religione cattolica sia l'unica dello Stato e che i suoi ministri siano liberi nell'esercizio degli uffici ecclesiastici, onde non a buon diritto denunzia la violazione dello Statuto del Regno e della legge su le guarentigie. E' egli vero che nello svolgimento delle pratiche ecclesiastiche, che sono la manifestazione della religione cattolica nel bene spirituale che emana e che tra i fedeli si sparge, e nel culto che le è professato ogni ostacolo o restrizione da parte del potere laico debba andare rimosso, e che di ciò si abbia garantita nella legge fondamentale dello Stato ed in quelle dei suoi rapporti con la Chiesa. Ma è pur vero che quando da tali limiti si trascende, e che il fatto non rivesta il carattere religioso e che invece rientri nell'ordine comune sociale, non possa essere consentito d'invocare la guarentigia religiosa, la quale non protrebbe coesistere mancandone la ragione informatrice. Se così non fosse si darebbe nell'arbitrio di concedere agli ecclesiastici ed ai luoghi ove il culto è esercitato una immunità dal potere civile che non hanno in sé stessi e che le leggi loro non conferiscono. E' l'esercizio della funzione religiosa che genera la guarentigia e non la qualità di ecclesiastico o di luogo sacro presi isolatamente: onde è che se in una chiesa fu promossa da ecclesiastici e tenuta come nella specie è occorso, una adunanza che null'abbia di esercizio di culto,

ma tutta di indole civile e che per scopo puramente amministrativo e sociale, male s'invocherebbero per l'esenzione dell'osservanza delle leggi di prevenzione il luogo sacro ed il mistero sacerdotale, imperocchè la Chiesa per l'adunanza che vi si tenne di natura esclusivamente laica, non può in tale caso considerarsi che una località come qualunque altra aperta al pubblico, e gli ecclesiastici che una tale adunanza promossero quali ordinari cittadini spogli nel loro operato di funzioni religiose, nelle quali soltanto il privilegio è riposto. Per questo motivo, la Corte rigetta il ricorso»².

Sono anni di sofferenze per don Ciligot e la sua famiglia. Risalgono a questo periodo alcune lettere indirizzate al vescovo, dove descrive il suo stato d'animo carico di dolore e angoscia:

«non voglio dare scandalo. Io vado avanti solo piangendo e pregando. [...] Sono stato sui monti di Claut e Cimolais dove ci sarà anche il male ma la fede è tanta e i costumi sono semplici»³.

Nel frattempo, nonostante il processo in corso, don Francesco Ciligot riesce a dare vita ad alcune iniziative proposte nell'adunanza del 22 novembre. Istituisce la banca rurale, forma il comitato parrocchiale e l'associazione dei terziari francescani. Particolarmente devoto all'Eucaristia si prodiga per istituire la confraternita del Santissimo Sacramento. Come scrive egli stesso al vescovo nel 1899:

«[...] Quanto ho dovuto soffrire moralmente, e stentare finanziariamente. Ella sa pure come dopo quattro anni d'inedefesso lavoro era giunto grazie al Cielo di ottenere frutti soddisfacenti ed insperati. Avendo potuto tirare alla Chiesa tutta la popolazione all'infuori di due sole persone, istituire una Cassa Rurale, una sezione giovani, un comitato Parrocchiale, la compagnia del Santissimo, il terzo ordine di S. Francesco, e tutte queste opere un anno fa erano fiorenti e mi davano

2 Cassazione di Roma 1897

3 Curia Vescovile di Concordia – Atti personali – fascicolo don Francesco Ciligot

grandi consolazioni, ed io era amato e benedetto da tutti! [...]»⁴.

Ma, come accade per molti cristiani che operano il bene, proprio l'agire per la gloria di Dio e per il bene degli uomini sarà causa di grandi prove, di grandi accuse, di solitudine ingiusta. Nel paese alcune persone della borghesia iniziano a tramare contro don Francesco. Infastidite dal carisma del sacerdote e ostacolate nell'attività illecita di prestiti di denaro, si scatenano nella brama di annientarlo. I fatti che ne seguono sono talmente burrascosi da essere definiti "moti monterevalini"⁵. Molta gente viene influenzata dalle voci che iniziano a circolare e il clima del paese diventa pesante. Don Francesco viene accusato delle colpe più disparate, come quella di non pagare i livelli e di essere contro il ballo. Le accuse si fanno via via sempre più pesanti finché don Francesco viene denunciato, oltre che per la suddetta riunione del 22 novembre, anche per colpe ben più gravi che qui riteniamo di omettere. Si trova quindi ad affrontare un secondo processo che lo proverà spiritualmente e fisicamente. Nel frattempo in Curia viene istituita una Commissione per studiare la situazione e valutare le qualità morali del sacerdote, e la stessa dichiarerà, in una relazione finale, che «il parroco è buono e bravo, e sono tutte maldicenze»⁶.

Anche durante tutto il tempo del secondo processo don Francesco continua a dichiararsi assolutamente innocente e rivela di essersi affidato alla Madonna e a sant'Antonio, a cui promette i beni in caso di assoluzione. La sua devozione a sant'Antonio nasce probabilmente nel paese di origine, Giaias di Aviano, dove si trova una chiesa dedicata a questo santo e del quale ogni anno in giugno si celebra la festa con solenne processione.

4 Ivi

5 Ivi

6 Ivi

I parrocchiani che lo accusano, intanto, vedendo che i tentativi per allontanarlo dal paese non portano risultati, si prodigano per portare in parrocchia un altro prete, don Angelo G., parente di una delle principali persone accusatrici. Don Ciligot, ignaro dei sotterfugi, lo accoglie con gioia come nuovo cappellano, e spera in un suo aiuto, ma proprio da questo confratello parte presto l'offensiva più violenta e dolorosa che don Francesco esprime sinteticamente così:

«Ora un anno fa per mia estrema rovina mi sono tirato in Parrocchia quel benedetto Sacerdote Don Angelo G. , sperando che fosse un vero angelo cooperatore meco nella cura delle anime e nelle opere cattoliche. Senonchè egli nel breve giro d'un anno seppe procurarmi tutti i dispiaceri immaginabili. Questa profezia me la fece il Rev.mo Padre Ippolito Cappuccino un mese prima che mi capitasse il caso Don Angelo e pienamente si avverò. Mi verrebbe fuori un volume se volessi solo accennarle tutte le imprudenze fenomenali, tutti gli intrighi usati, tutte le sgarbatezze, ed i tradimenti fattimi; e sempre in modo nascosto da non poterlo mai colpire in flagrante».

Don Francesco al culmine dell'amarezza prova anche ad aprire il suo cuore al Vescovo, e nel mettere in ordine i fatti principali si esprime così nella lettera del 1 maggio 1899:

«Eccell.a Illust. e Rev.ma

Voglio provare anch'io a scriverle due righe, se la testa mi regge. Com'Ella già sa purtroppo qui è scatenato tutto l'inferno contro di me. Iddio ha permesso per i suoi altissimi fini che fossi per la terza volta nel giro di pochi mesi fatto bersaglio dell'ira dei miei nemici. E' da molto tempo, cioè dall'epoca famosa della maleducazione adunanza di Grizzo, che questi devoti stra-massoni hanno seminato zizzania e critiche contro di me, perché mi vedono lavorare energicamente nella vigna del Signore. Ma non trovando veruno punto vulnerabile, diedero mano all'orribile calunnia inventandone di tutti i colori; ben sapendo che con ciò mi darebbero un colpo maledetto da ammazzarmi addirittura. E sarei proprio crepato a

quest'ora se non avessi avuto una specialissima assistenza dal Cielo, se i buoni nelle insistenti preghiere non mi avessero sostenuto. Io sono relativamente tranquillo ed affronto impavido la bufera sempre fidando sull'aiuto di quel Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola, e fidando pure nell'appoggio, nelle preghiere e nella benedizione del mio venerabilissimo Superiore [...]

Ella già seppe che giovedì scorso appena scoppiata la burrasca prevista e premeditata, i miei cari fabbricieri (che non vengono mai) mi capitano alle spalle. Essi, per loro confessione, già da un mese avevano sentito circolar voci tra i fanciulli e ragazzetti provocati da qualche canaglia, ma le credevano come il solito ragazzate. Ora poi che son chiamati a denunciarle le ritengono fatti reali: "quindi Ella, Signor Pievano ci consegni le chiavi delle cassette, con tutto quello che concerne la Chiesa; perché Ella è spacciata, e a Montereale non è più degno di stare perché questo è un paese onorato, e per ella non resta altro, per sottrarsi alle manette dei carabinieri, che cercar scampo colla fuga". Io protesto contro il modo sleale di d'una fabbriceria, ma essi fanno i sordi, sicchè per cavarmeli dai piedi consegnai quanto richiedevano e dissi di portarmi in giornata dal Vescovo a raccontare ogni cosa. "Giusto – mi rispondevano cinicamente – vada a stare col Vescovo, però noi abbiamo intanto don Angelo che verrà a sostituirla". Io, che aveva sentito solamente la sera innanzi raccontarmi la schifosa trama dal galantissimo cognato del Cappellano (ardente socialista, ma era camuffatasi da cattolico liberale) non aveva dormito ma pianto tutta la notte, con la febbre indosso e con le pillole ora dei fabbricieri; perdetti quasi la testa e partii in cerca di consiglio. Il resto già lo sa. Domenica scorsa, che si arrangiava una ribellione, ma era una pia speranza dei cani grossi, passò tranquillissima, io feci la mia solita omelia tranquillo ma patetico. Mancavano solamente i fabbricieri, i cantori (ch'ebbero proibizione dal fabbriciere capo) la famiglia G, ed altre spiccate personalità degli ignobili. Il popolo cominciava a capire il male commesso, si pentiva, si ritirava, quando alla sera capitò don Angelo, il famoso idolo di Montereale, e subitamente la mia causa cominciò ad infiammarsi in una maniera spaventosa, i Rev.mi di Grizzo e Malnisio cominciarono a correre qua e là come matti, tanto da far ridere la gente

(sotto segreto), a prendere informazioni, a patteggiare con i miei più feroci nemici, e poi da me a raccontarmi, a commentare e, dico la verità, a spaventarmi via maggiormente, e poi a scrivere quella lettera prima a V.E. indirizzata. Il martedì fu molto burrascoso per me, perché mi venne a trovare don Angelo col famoso cognato. E che cosa mi disse? Quattro insolenze e nulla più, e tra le altre mi assicurò di aver persuaso il Vescovo che tutte le dicerie a mio riguardo erano tutti fatti reali e che egli le sapeva da tanto tempo e che ha pregato il Signore perché mi castighi, al che è stato esaudito, perché disse, “quando io prego sono esaudito di certo”. [...] Oggi mercoledì mi si presenta il Nonzolo e mi annunzia che una moribonda mi aspetta, e che i fabbricieri gli hanno proibito di suonare le campane. Celebrai nel pubblico oratorio delle Grazie passando tranquillo in mezzo a tutto il paese. Tutto quieto, tutti mi salutano rispettosamente e si mostrano afflitti dai miei mali (i buoni s’intende) ma non osano parlare. Durante la messa viene a far capolino don Angelo facendo una smorfia in atto di disapprovazione, perché aveva fatto capire a questi dottoroni la sua alta meraviglia, ché mi lasciano celebrare quantunque indegno, e questa cosa l’ha già persuasa un poco a questo Rev.mo Clero. A mezza mattina mi vennero colla solita furia i Rev.mi di Grizzo e Malnisio e mi propongono categoricamente o di ripararmi presso il Vescovo, o di rilasciare uno scritto pel sindaco dichiarandomi pronto a stare alle disposizioni del Superiore, ed anche a rinunciare al Beneficio se si ritireranno le querele sporte contro di me, oppure a subire ipso facto un confronto con tutti i querelanti. “Ma presto, risponda, perché noi dobbiamo andare a pranzo. A questi patti solamente il Municipio ritira le querele già inoltrate al tribunale”. Vegga Lei se questo è il modo di aiutare e tranquillare un povero confratello! Basta, tutto in confidenza. Dovendo decidere su due piedi, io mi tengo allo scritto con qualche variante, e lo consegno ad essi col patto che mi portassero la risposta. Risposta che io qui le accludo. Intanto nella confusione i nemici lavorano approfittando d’ogni mezzo anche illecito, ed oggi stesso hanno diramato alcuni avvisi a fanciulli per chiamata a Pordenone. Tra i fanciulli chiaramente ce ne sono di quelli che non furono mai interrogati né andati al Municipio, ma solamente perché furono più volte in

canonica o per la distribuzione del pane, o per la tombola, o per un po’ d’istruzione, e tutti sono ammaestrati di quello che devono dire. Per posta mi giunge una assicurata del Conte Nicola ed Armando C. nella quale mi intimavano di non mettere più piede d’ora innanzi nella Chiesetta della Madonna delle Grazie (che è quell’oratorio pubblico, di cui tenni parola a V.E.) perché essa è di proprietà esclusiva dei sottoscritti – poveretti almeno ora vanno d’accordo! Et facti sunt amici in illa ore.

Ora finalmente termino assicurando all’Ecc. V.a che io so in coscienza di non aver fatto, né insegnato del male a nessuno e con tal sicurezza affronto gli attacchi e aspetto gli avvenimenti. Temo assai perché l’apparato è formidabile, i nemici sono scaltrissimi e sanno d’aver proceduto illegalmente, quindi ancora più lavorano di scaltrezza, e pare anche di denari e liquori. Ella mi mandi tosto, per carità, una parola che mi conforti e l’implorata benedizione.

L’addoloratissimo in G. C. . d. F. Ciligot per disgrazia mia Parroco di Montereale».

Due mesi più tardi si tiene il processo finale dove finalmente tutto viene portato alla luce del sole. Si svelano gli intrighi, i secondi fini e le false testimonianze contro il povero prete, che è quindi riconosciuto vittima di un astuto complotto. Don Francesco Ciligot viene pertanto assolto con formula piena. Egli stesso ne comunica l’esito al Vescovo con la seguente lettera:

«Albina 14 luglio 1899

Eccellenza Illustrissima e Reverendissima,

L’avviso della completa mia assoluzione nel processo tenuto nel tribunale C. e P. di Pordenone nei giorni 12 e 13 del corr. , sarà già pervenuto alle orecchie dell’Ecc. V. Ill. e Rev.ma.

E parmi di vederla anche confortata dopo sì lungo affanno sofferto pei nostri tristissimi avvenimenti. Il tribunale ultimamente era tristamente impressionato e mise tutto l’impegno possibile nel processo al fine di venire a capo per districare l’arruffata matassa. Il primo giorno

io temeva assai perché il processo aveva pigliato un aspetto pauroso. Senonché il secondo giorno, dopo una splendida arringa dell'avv. Carvarzerani, mi vidi d'inanzi una sentenza non di condanna, non di non si dà luogo ecc., ma di completa assoluzione. *Gratias agimus tibi domine.*

Io godo non tanto per me, che dopo quattro lunghissimi anni d'orribili angosce, mi vedo finalmente liberato e quasi uscito dal pelago alla riva!

Adesso domando all'Eccell. V. Ill.ma una grazia, cioè di permettermi la celebrazione nella sua Diocesi, dovendo recarmi due o tre giorni presso i miei genitori, che, poveretti, sono vivi ancor per miracolo dopo tante angosce patite. Per ora non domando altro.

La ringrazio infinitamente dell'aiuto che mi diede colle sue preghiere e colla sua apostolica benedizione.

Umil.mo ed obbedient.mo Sacerdote d. Francesco Ciligot⁷.

Per tracciare un breve quadro storico si può dire che la vicenda di don Francesco Ciligot si inserisce in un contesto di profondi cambiamenti. La popolazione rurale è afflitta da grande povertà e i parroci cercano di andare incontro ai bisogni degli agricoltori e degli artigiani istituendo delle Casse Rurali che comportano la responsabilità solidale ed illimitata dei soci nei confronti dei terzi e concedono prestiti agevolati a piccoli proprietari terrieri, fittavoli e coloni. Nasce il 3 agosto 1884 la Cassa Rurale di Pravidomini fondata da prè Antonio Civran⁸. Nel 1890 viene fondata a Gambarare (VE) una Cassa Rurale Cattolica da un giovane sacerdote, don Luigi Cerutti, che poi si darà da fare per diffondere queste banche in quasi tutte le parrocchie del Veneto.

Le casse cattoliche avevano lo scopo di permettere l'accesso al credito a quanti fino ad allora ne erano esclusi, come i contadini e gli artigiani, e combattere anche il fenomeno dell'usura che stava distruggendo le famiglie. Infatti nel Paese da poco unificato, la popolazione è prostrata dalla crisi agraria e dall'arrivo delle prime fab-

briche che sottraggono manodopera alle campagne in miseria. Sono gli anni in cui lo Stato italiano e il Papato si trovano in profondo contrasto dopo la presa di Roma da parte dell'esercito italiano con la breccia di Porta Pia nel 1870.

Lo statuto della Cassa Rurale Cattolica di prestiti di S. Isidoro di Portogruaro e Portovecchio del 1895 indica i seguenti requisiti per entrare a far parte dei soci: è necessaria la «guarentigia dell'onestà e moralità individuale che non siano moralmente contrarie alla Chiesa Cattolica», e non «avere il vizio del giuoco e dell'osteria», «avere una condotta morigerata ed onesta», «né lavorare né far lavorare di festa e rispettare le sacre funzioni» e infine «spiegare sentimenti cristiani verso la Religione, la Chiesa ed il Pontefice»⁹.

È di questo periodo anche la Cassa Rurale ed Artigiana fondata da don Giovanni Battista Gasparotto (1866-1931) ad Azzano Decimo, il cui Consiglio di Amministrazione così si esprime in una dichiarazione sul fondatore:

«Conoscitore quanto mai profondo dei bisogni spirituali e materiali del suo tempo, egli fu il fondatore e costruttore insieme di parecchie istituzioni di carattere economico-sociale. [...] sviluppò la nostra Cassa ispirandosi ai sani principi della scuola sociale cristiana, i fini della quale non si cristallizzano alla pura materialità economica, ma abbracciando il vasto ed altissimo orizzonte della fede, tendono alla salvezza delle anime. Per tutti gli anni di esistenza della nostra Cassa noi potremo appena valutare i benefici materiali apportati a tante famiglie di modesti agricoltori attraverso l'esercizio del credito, non potremo mai valutare i grandi benefici d'ordine spirituale apportati a quelle stesse famiglie, togliendole dalla cupidigia dell'usuraio e dalla ingannevole propensione di abbandonare la terra, madre benigna e feconda, sconvolgendo così con le sane tradizioni della nostra stirpe anche il domestico focolare».

7 Ivi

8 S. Tramontin, 1884-1984. Cento anni di attività della Cassa Rurale ed Artigiana di Pravidomini, Udine, 1984, pp 20-21

9 Chiara Corazza, *Opere sociali nella Parrocchia di Chions dopo l'Unità d'Italia: la Cassa rurale*. Bollettino della Comunità Parrocchiale di Chions, 2011

Nello stesso periodo nascono e si diffondono anche i comitati parrocchiali per contrastare l'anticlericalismo che sta conquistando in particolare l'Italia settentrionale. I comitati si occupano infatti di questioni religiose, temi inerenti la famiglia e aspetti sociali. A tal proposito Mons Giuseppe Sarto, Vescovo di Mantova, e futuro papa Pio X, scrive in una Circolare del 1885 in cui presenta l'Enciclica di Leone XIII, Immortale Dei:

«[...] Nella loro attività i parroci devono inoltre contare ed avvalersi dell' "Opera dei Comitati Parrocchiali", tanto raccomandata dai Pontefici Pio IX di s.m. e Leone XIII, che è l'unione di quei buoni fedeli, che si aggruppano attorno al proprio Parroco per coadiuvarlo nel ministero, e specialmente nell'insegnamento della Dottrina Cristiana, nel buon ordine delle funzioni, nella visita ai poveri infermi, nelle mille opere della elemosina spirituale, e per mantener vivo nella parrocchia lo spirito di Gesù Cristo»¹⁰.

Per quanto riguarda la scuola invece, esisteva l'obbligo per i Comuni, confermato nel 1895, di fornire l'istruzione religiosa attraverso i maestri. Ma la situazione in Italia non era uniforme a riguardo: nell'Italia settentrionale le amministrazioni comunali conquistate dagli anticlericali abolivano l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole e non riconoscevano neanche alcune festività religiose, obbligando i bambini a frequentare le lezioni nei giorni festivi, con conseguenze negative in condotta a chi invece intendeva rispettarle. È per questo che Monsignor Giuseppe Sarto, nell'Omelia del Santo Natale 1890 dice amareggiato che la Verità è diventata patrimonio della povera gente «fino a tanto che usciranno dalle nostre università, dai nostri licei, dalle nostre scuole elementari e anche dai nostri asili le novelle generazioni educate da maestri e maestre, che insegnano l'ostracismo spregiudicato, scientifico a tutte le idee di Dio, di Religione, di morale (che non sia moderna) tutte ipotesi vuote di senso. [...] Per questi tali, tutto è diritto della scienza, diritto della ragione

, ma non di quella che è raggio del volto divino, che Dio stesso suggellò sulla nostra fronte e che unita alla fede è luce dell'intelletto, maestra della vita, ispiratrice del genio, creatrice di tutto ciò che di grande, di generoso, di sublime, la man dell'uomo ha prodotto»¹¹.

E proprio agli insegnanti e agli studenti si rivolge nella Lettera Pastorale del 18 marzo 1885:

«[...] Né minore consolazione dell'animo aspetto da Voi, quanti siete nella mia vigna, dilette Maestri, ai quali è affidato il dovere santo e augusto di moderare la gioventù. E a dir vero, a chi mai, fuorché alla lealtà e alla prudenza del maestro si raccomanda il più bel fiore della città, il conforto dei genitori, il sostegno delle famiglie, la speranza dei magistrati, il presidio della religione? [...] Vi stia pur a cuore di coltivare i teneri ingegni dei giovinetti, ma vi prego di perfezionare pur anche il loro animo nella virtù e unire in bell'accordo la scienza colla pietà e colla Religione.

Queste son le cose, che vi propongo e con ardente desiderio vi raccomando, o carissimi Giovani, affinché impariate a camminare con onestà nella via pericolosa dell'età vostra; e vi consiglio ed esorto ad averle sempre presenti, se aspirate a conseguire la vera lode. Amate pur molto le lettere e le scienze; ma seriamente ancor riflettete, che alla fin fine perfetto ed ottimo è solamente il non separare giammai i doveri di Religione dagli studi; che la scienza delle cose umane è vacua e transitoria e che solo la gloria acquistata colla virtù è sempiterna»¹².

Mons, Sarto, in un panegirico su Sant'Anselmo nel 1894 ribadisce ancora una volta questi concetti : «Nella guerra intimata a tutte le istituzioni, sembra naturale e quasi necessario, che anche la Chiesa dimentichi, o rimetta qualche cosa dei suoi insegnamenti, e delle sue prescrizioni, e pare una esorbitanza, un eccesso, che, con

10 Amelia Dusi in Costantino Cipolla, *Giuseppe Sarto Vescovo di Mantova*, 2014

11 Ibidem

12 Ibidem

tanti progressi della scienza, nell'universale naufragio di tante tradizioni, ella sola abbia la pretesa e qualcheduno arriva a dire anche l' "ostinazione", di restar sempre la stessa immobile, nei suoi principi»¹³.

Ritornando al caso in esame, si può notare come don Francesco cercasse di applicare tali esortazioni in campo scolastico, sociale, e religioso e dispiace che le sue iniziative siano state fortemente ostacolate e forse non ben comprese ed apprezzate dalla popolazione stessa che ne avrebbe tratto giovamento. Dispiace anche che il buon intento del parroco sia poi finito in grandi sofferenze per lo stesso, e forse anche causa dell'oblio da parte del suo paese di origine. Probabilmente sarebbe stato difeso da Mons. Sarto con le stesse parole con cui egli scrive al Prefetto della provincia di Mantova il 23 maggio 1893, in difesa di don Ghidini:

«qualificato dalla Autorità di P.S. come eccitatore di passioni politiche e provocatore di disordini un prete, che divide il suo tempo tra l'orazione e lo studio, in chiesa e in canonica, senza occuparsi dei fatti d'alcuno, per cui non entra nelle case se non chiamato per l'ufficio del suo ministero, che adempie puntualmente i suoi doveri e che da novantanove centesimi del paese è bene stimato, bene amato e, come merita, riverito»¹⁴.

Anche don Francesco è stato sicuramente difeso da alcuni suoi illustri parrocchiani, come la signora Policreti, sposata in Cossettini, che con la seguente lettera al vescovo dimostra l'infondatezza delle accuse e la precisa volontà calunniatrice degli stessi "caporioni" del paese.

«Montereale li 28.2.1899 Eccellenza Illustrissima! Compatisca il mio ardire, ma non posso far a meno di rivolgermi a Lei, che

è il padre comune di tutti i suoi Diocesani, ma specialmente degli Unti del Signore, uno dei quali il nostro Degrissimo Parroco, soffre, innocentemente soffre!!

Qui le cose cominciavano a tranquillizzarsi, io stessa dai caporioni del paese aveva ottenuto che ritirassero quell'infami accuse, quando domenica sera giunse il Cappellano (don Angelo G. ndr), il quale cominciò a piangere a sospirare la malaugurata sua sorte, a protestare ch'egli è innocente, che non c'entra per niente, e che causa una lettera mandata al Vescovo da Montereale, egli non poteva più dir Messa qui. A tali manifestazioni si ridestò un'orribile ribellione in paese, le scellerate accuse andarono al Tribunale di Pordenone! S'immagini in quale abbattimento si trovi il nostro povero Parroco degno di tutta la stima, di tutto il rispetto! In quello che può cerchi La supplico di salvarlo da tant'onta, da tale satanico disprezzo. Le farei un affronto se dubitassi della sua prudenza nei miei meschini riguardi.

Compatisca il mio ardire, ed ossequente mi chiamo
Lucia Policreti Cossettini»¹⁵.

Nonostante le dimostrazioni di stima ed affetto di alcuni parrocchiani che lo hanno difeso in tutti i modi, Don Francesco alla fine è prostrato. Le sofferenze hanno pesato su di lui e sui suoi familiari. Scrive in una lettera ad un suo confratello:

«[...] mi lasciò in cuore tanta amarezza che non potei né cenare, né dormire, né pregare. Ah! Mio Dio quanti dolori, quanta agonia in questi giorni! Datemi aiuto per carità, e fate che almeno il Vescovo mi conceda la sua preziosa benedizione, altrimenti perdo anche questa povera testa balzana»¹⁶.

Anche a fatti conclusi la situazione rimane tesa; ad angustiarlo è il fatto che la pace non sembra ancora scesa nel cuore dei suoi parrocchiani.

13 Stefano Siliberti in Costantino Cipolla, *Giuseppe Sarto Vescovo di Mantova*, 2014

14 Cesarino Mezzadrelli in Costantino Cipolla, *Giuseppe Sarto Vescovo di Mantova*, 2014

15 Curia Vescovile di Concordia – Atti personali – fascicolo don Francesco Ciligot

16 Ivi

Al vescovo manifesta la frustrazione e l'amarezza. Scrive che nonostante sia stato riconosciuto innocente dalla legge, non riesce più a vivere in un paese in cui la maggior parte della gente non lo vuole e gli rende impossibile la vita. Chiede di essere trasferito per poter continuare a svolgere il suo ministero in totale obbedienza, ma anche con un po' di serenità. Forse è per questo che, da ora in poi, le lettere di don Francesco arrivano da Albina. Don Francesco è stato trasferito, non solo di parrocchia, ma anche di diocesi, e le sue tracce piano piano si perdono. Scompare dai luoghi a lui familiari, dalla sua gente, e dalla memoria di chi lo ha conosciuto. Da allora aspetta sepolto tra le carte ingiallite di riavere la dignità di "parroco buono e bravo" che una Commissione indagatrice un giorno gli aveva serenamente riconosciuto.

Roberto Castenetto

Giuseppe Lozer: per la chiesa e per il popolo¹

Per cercare di comprendere la figura di mons. Giuseppe Lozer, occorre inserirla nella scia di quei sacerdoti e laici che hanno testimoniato un cristianesimo non «impaurito della vita»², a partire dai grandi santi sociali vissuti tra Ottocento e Novecento come Giovanni Bosco, Leonardo Murialdo, Luigi Guanella, Francesca Cabrini, Luigi Orione, Giovanni Calabria, Giuseppe Moscati, Carlo Gnocchi e tanti altri³. Nella Diocesi di Concordia-Pordenone ci sono state varie figure che, come Lozer, hanno saputo misurarsi con circostanze difficili e drammatiche: basti pensare a Giovanni Maria Concina e Annibale Giordani, a Celso Costantini, che creò l'Istituto San Filip-

- 1 Il testo è una ripresa, con modifiche, di R. CASTENETTO, *Per la Chiesa e per il Popolo: il sacerdote mons. Lozer*, in *Giuseppe Lozer. Una voce ancora attuale*, Atti del convegno per la celebrazione del 40° Anniversario della morte. Torre di Pordenone, 3 maggio 2014, a cura di E. PELLIN, Pordenone 2015, 25-52.
- 2 L'espressione è di O. CLEMENT, *La rivolta dello spirito*, Jaca Book, Milano 1980, 35: «La tragedia della storia europea sta nel fatto che il socialismo, in ciò che ha di meglio, non ha realmente incontrato la parte migliore del cristianesimo. Il socialismo, questo "cristianesimo dell'esterno", come diceva Peguy, ha sempre ed esclusivamente trovato davanti a sé un pietismo impaurito dalla vita, privo di qualsiasi dinamismo di trasfigurazione».
- 3 Vedi *150 anni di sussidiarietà. Le forze che cambiano la storia sono le stesse che cambiano il cuore dell'uomo*, Fondazione per la sussidiarietà, Piccola Casa Editrice, Milano 2011 e S. FANTONI, *Breve storia del Movimento cattolico italiano (1870-1920)*, Santi Quaranta, Treviso 1991.

po Neri⁴, e a don Piero Martin, che fondò l'Opera Sacra Famiglia⁵.

Ricostruire la figura di mons. Giuseppe Lozer, come sacerdote mosso da una grande passione missionaria che lo ha portato a creare nuove forme di solidarietà e carità nel territorio di Torre, in anni difficilissimi sia dal punto di vista politico che sociale, non è comunque facile. Fu uomo intelligente e lungimirante, cui si adatta bene l'ormai celebre espressione di papa Francesco che ha invitato i pastori a stare con le pecore, ad avere il loro stesso odore⁶. Mons. Lozer è stato questo e il popolo di Torre non lo ha dimenticato mai, come testimoniano anche le celebrazioni indette dalla parrocchia dei Santi Ilario e Taziano in occasione del quarantennale della sua morte. Quello che qui ci si propone è un tentativo di cogliere i tratti di una figura sacerdotale complessa ma importantissima per comprendere un momento critico della vita diocesana, con elementi di grande attualità, sia perché le problematiche da lui affrontate si ripresentano nel presente, sia pur in forma diversa, sia perché egli ci offre una testimonianza significativa di vita cristiana.

Nato a Budoia il 24 luglio 1880, da Bortolo e Lucia Fort, Lozer terminò gli studi nel Seminario di Portogruaro nel 1901, ma venne ordinato sacerdote solo il 1 febbraio 1903, in quanto doveva attendere il compimento del ventiduesimo anno e mezzo di età. Il 13 febbraio dello stesso anno fu subito nominato economo spirituale della parroc-

chia di Torre, e parroco nel settembre 1904. Dal 1926 fu Canonico della cattedrale di Concordia e insegnante del ginnasio-liceo Marconi fino al 1944, nonché vicario foraneo di Portogruaro fino alla medesima data. Nel 1945 divenne arciprete di Lorenzaga. Nel 1947 fu di nuovo parroco a Torre, su richiesta dei paesani, fino al 1957, quando chiese di diventare ospite della Casa di riposo Umberto I di Pordenone. Morì il 4 maggio 1974⁷.

Il contesto culturale ed ecclesiale della formazione

Già Antonio Rosmini (1797-1855) nel 1849 aveva indicato il problema della debole cultura del clero quale una delle cinque piaghe della chiesa cattolica⁸. Purtroppo quando Lozer frequentò il Semi-

4 B.F. PIGHIN, *Il Cardinale Celso Costantini. L'anima di un missionario (1876-1958)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2014; sull'Istituto San Filippo Neri si veda R. CASTENETTO, *I figli della guerra*, in *Aspetti della Grande Guerra nel Friuli occidentale*, a cura di G. Brunettin, Euro 92 Editoriale, Pordenone 2014, pp. 210-222.

5 *Il villaggio del Fanciullo di Pordenone 25 anni dopo*, Rotary Club di Pordenone, Pordenone 1974.

6 «Da qui deriva precisamente l'insoddisfazione di alcuni, che finiscono per essere tristi, preti tristi e trasformati in una sorta di collezionisti di antichità oppure di novità invece di essere pastori con "l'odore delle pecore". Questo vi chiedo: siate pastori con "l'odore delle pecore", che si senta quello, invece di essere pastori in mezzo al proprio gregge e pescatori di uomini», Santa Messa del Crisma, Omelia del Santo Padre Francesco, Basilica Vaticana, Giovedì Santo, 28 marzo 2013.

7 Su mons. Lozer esistono vari studi: quello di V. CHIANDOTTO, *Don Giuseppe Lozer e la battaglia per l'impegno sociale della Destra Tagliamento*, in *Cattolici "anni venti"* fra Livenza e Tagliamento, a cura di S. CHIAROTTO, Edizioni Concordia Sette, Pordenone 1986; le pagine a lui dedicate nel volume collettaneo, *La Diocesi di Concordia*, a cura di A. SCOTTÀ, Giunta Regionale del Veneto, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 2004; i riferimenti che si trovano nel libro di B.F. PIGHIN, *Il seminario di Concordia-Pordenone. Fondazione e sviluppo in Portogruaro fino al trasferimento a Pordenone (1704-1920)*, Seminario Diocesano di Concordia-Pordenone, Pordenone 2004; e infine il più ampio lavoro di F. MARIUZZO, *Cattolicesimo democratico e Modernismo tra Livenza e Tagliamento. Mons. Giuseppe Lozer (1880-1974)*, Edizioni La Voce, Pordenone 1999. Per quanto riguarda le fonti, risultano fondamentali i due libri autobiografici: G. LOZER, *Piccole memorie. 1893-1967*, Fratelli Cosarini, Pordenone 1967 e G. LOZER, *Ricordi di un prete*, Associazione Propordenone, Pordenone 2000. Molto importante è l'ampia documentazione presente nell'Archivio Storico della Diocesi di Concordia-Pordenone (ASDCPn), pazientemente riordinata da don Renato Martin, e la documentazione più esigua dell'Archivio Parrocchiale di Torre (APT).

8 A. ROSMINI, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, Rizzoli, Milano 1996, 33-68. Scrive Rosmini: «È necessario che i buoni costumi degli ecclesiastici trovino la loro radice e succhino il loro alimento dalla stessa solidità e pienezza della dottrina di Cristo; poiché non si intende già di formare semplicemente degli uomini onesti, ma de' cristiani, e de' sacerdoti illuminati e santificati da Cristo. Era questo il primo principio e tutto il fondamento del metodo che usavasi

nario, dal 1892 al 1901, toccò con mano tale situazione. Scrive infatti in un autografo:

«Il Seminario di Portogruaro ebbe sempre illustri insegnanti di lettere, di filosofia e di scienze sacre. Fatalmente i nove anni dei miei studi segnarono un periodo di decadenza. L'insegnante di filosofia non conosceva la lingua francese e quando il testo italiano riportava delle note citazioni di filosofi francesi, facevamo noi la traduzione talvolta falsandola contraddicendo quello che il professore aveva ripetuto. Il testo di storia ecclesiastica era in lingua latina, usato, non aggiornato, conformista, temporalista, apologista anche di persone ecclesiastiche immeritevoli. Un giorno mi permisi di dissentire dal testo affermando che la condanna di Galileo era stata un errore fatale, un'onta per i giudici del tribunale dell'Inquisizione e una grande ferita alla verità scientifica e al prestigio ecclesiale. Non l'avessi mai detto. Il professore diede un forte pugno sul tavolo parlato, tanto da far uscire la polvere e mi investì con forti parole dicendo che io faceva letture di autori cattivi, che era seguace di Semeria [...]. Per lui padre Semeria, che teneva allora lezioni di storia della Chiesa agli studenti universitari di Genova, era uno scrittore proibito. Questo solo fatto basta a rispecchiare la mentalità dell'insegnante. Che cosa poteva imparare da lui? Il professore di teologia dogmatica faceva leggere la tesi del testo dando qualche spiegazione e ci leggeva lui la così detta Trutina sulle 40 proposizioni del Rosmini messe all'Indice [...]. Il professore di storia del liceo era un povero vecchio le cui lezioni consistevano nell'anticipare le pagine del testo, quindi nessuna attenzione [...]. Un giovane professore polacco insegnava diritto canonico. Io lo tem-

ne' primi secoli: scienza e santità unite strettamente, e l'una nascente dall'altra. Anzi propriamente in un verissimo senso può dirsi che la scienza nasceva dalla santità; [...] l'ammaestramento non finiva in una breve lezione giornaliera, ma consisteva in una continua conversazione che avevano i discepoli co' maestri, i giovani ecclesiastici co' grandi Vescovi; vantaggio che perì naturalmente tosto-ché l'istruzione fu commessa esclusivamente al Clero inferiore, cioè a de' puri istruttori anziché a de' pastori».

pesta di interrogazioni e talvolta restava confuso»⁹.

Il barnabita padre Giovanni Semeria (1867-1931) era accusato in quegli anni di essere uno dei capi del modernismo italiano. Lozer leggeva i suoi articoli nella rivista "Cultura sociale"¹⁰, di don Romolo Murri (1870-1944) e poi li sintetizzava agli amici seminaristi¹¹. Il Seminario di Portogruaro viveva in quegli anni un periodo difficile, con forti contrasti interni tra insegnanti, amministratori e rettori¹². Lozer avrebbe voluto continuare gli studi sia diventando maestro sia iscrivendosi alla Facoltà di Diritto, ma il rettore del Seminario non lo appoggiò nella prima richiesta e, per quanto riguarda la seconda, non vi fu né l'aiuto da parte della sua famiglia né il consenso del vescovo Francesco Isola (a Concordia dal 1898 al 1919)¹³. Lozer scrive nelle sue memorie: «Mi sentii rispondere: io voglio sacerdoti dotti, non dottori. Lui però era dottore»¹⁴.

Fu ordinato sacerdote nella cappella del palazzo vescovile di Portogruaro il 1 febbraio 1903 e celebrò la prima messa a Budoia il giorno successivo; per l'occasione i suoi compagni di seminario gli scrissero un indirizzo di augurio che fa capire quale fosse il sentire dei giovani sacerdoti in quegli anni:

«Don Giuseppe Lozer oggi neo-sacerdote. Amico, inebriato

9 Testo citato in F. MARIUZZO, *Cattolicesimo democratico e Modernismo tra Livorno e Tagliamento. Mons Giuseppe Lozer (1880-1974)*, Edizioni La Voce, Pordenone 1999, p. 40. L'insegnante di teologia era mons. Luigi Tinti, che usava il testo antirosminiano *La Trutina Teologica*, del 1892. Sulle vicende del rosminianesimo nel Seminario di Portogruaro: P. ZOVATTO, *Rosmini a Trieste, a Portogruaro e in Friuli (epistolario edito e inedito)*, Centro Internazionale di Studi Rosminiani - Centro Studi Storico Religiosi Friuli Venezia Giulia, Trieste 1998.

10 MARIUZZO, *Cattolicesimo democratico*, cit., p. 67.

11 Ivi, p. 43.

12 Vedi B. F. PIGHIN, *Il seminario di Concordia-Pordenone. Fondazione e sviluppo in Portogruaro fino al trasferimento a Pordenone (1704-1920)*, Seminario Diocesano di Concordia-Pordenone, Pordenone 2004, pp. 323-381.

13 *Diocesi di Concordia*, a cura di A. SCOTTÀ, Giunta Regionale del Veneto-Gregoriana Libreria Editrice, Padova 2004, pp. 589-653.

14 G. LOZER, *Piccole memorie. 1893-1967*, Fratelli Cosarini, Pordenone 1967, p. 9.

dalla gioia di questo giorno ineffabile; tra i sussulti del cuore, che palpitando ha raggiunto Iddio e si è inabissato nel divino amore, Tu forse non ricordi [...] Non ricordi la tempesta che ci rugge d'intorno, la lotta che si muove, la guerra che il mondo ci ha intimata.

Portiamo la veste nera, o amico; basta perché ci perseguiti, perché si neghi a noi il diritto d'uomini e di cittadini, il diritto alla vita, alla libertà, al lavoro. Tu forse non ricordi e perdona se abbiamo osato rammentarlo a noi. L'abbiamo fatto per richiamare nello stesso tempo alla memoria il grande compito che ci aspetta.

Dobbiamo far comprendere al mondo che noi per essere preti non abbiamo cessato di essere cittadini e uomini perfetti e che ai diritti di cittadini e d'uomini perfetti vogliamo e dobbiamo partecipare anche noi. Ci si lasci liberamente ed efficacemente esercitare nella Società la missione da Dio affidataci, liberi da ogni impaccio e da ogni velleità di persecuzione. È il nostro dovere, è il nostro diritto. Abbiamo rammentato la lotta per rammentarti il compito, che Tu amasti e che Tu ami tanto. È un pensiero il nostro, è un ideale, e l'ideale – Tu lo sai – è un Angelo consolatore. Voglia il Cielo che quest'Angelo ti animi, ti conforti, ti guidi e ti sorrida. Budoja, 2 febbraio 1903»¹⁵.

Per comprendere queste parole è necessario soffermarsi brevemente sulla situazione della Chiesa del tempo, una Chiesa che doveva confrontarsi con il potere statale, con la borghesia e il nascente socialismo. In realtà si trattava di un potere che andava sempre più uniformandosi, come aveva ben compreso Pio XI, che nella *Quadragesimo anno* parlò del «funesto ed esecrando internazionalismo bancario o imperialismo del denaro, per cui la patria è là dove c'è guadagno»¹⁶.

Lo scontro tra la Chiesa e gli Stati era durissimo, come ci si può rendere conto passando in rassegna la situazione europea¹⁷. In

Francia, la figlia prediletta di Roma, era in atto una vera e propria “guerra alla teocrazia”, come la chiamò un politico del tempo, al fine di estirpare ogni presenza della Chiesa e, nel 1905, venne approvato l'atto di separazione tra Chiesa e Stato. La Chiesa non aveva più una posizione giuridica e sarebbe dovuta diventare un'associazione, ma Pio X non accettò perché non era rispettata la struttura gerarchica. Nacquero così le associazioni diocesane, che potevano operare oltre che nell'ambito del culto anche nel campo culturale e caritativo. In Germania la situazione non era migliore. Il governo si oppose alla pubblicazione dell'enciclica di Pio X su san Carlo Borromeo, perché nel testo c'era una frase di san Paolo considerata offensiva nei confronti del protestantesimo e il papa decise che il documento non sarebbe stato diffuso. In Portogallo, dove i massoni si ispiravano alla legge francese per distruggere la religione cattolica, la Chiesa era perseguitata dalla Repubblica. Nel 1910 una lettera pastorale di tutti i vescovi fu pubblicata a difesa della fede. In Spagna la situazione non era migliore, anche se apparentemente si trattava di uno stato cattolico. Furono sempre i religiosi ad essere presi di mira e nel 1906 fu presentato un progetto sul diritto delle case religiose a rimanere in Spagna. Nel 1910 poi si moltiplicarono le provocazioni nei confronti della Chiesa.

In Italia, sin dagli ultimi anni dell'Ottocento, i rapporti tra Stato e Chiesa stavano mutando. Nonostante il divieto per i cattolici di partecipazione alle elezioni nazionali, come conseguenza della invasione dello Stato pontificio e della presa dei Roma nel 1870, nonché della politica anticattolica dei governi italiani, andava esaudendosi nel mondo cattolico l'idea intransigente di non riconoscere lo Stato italiano. Sul fronte governativo Crispi invitava la Chiesa, sia pur strumentalmente, a combattere assieme il socialismo, ma i cattolici risultavano divisi. L'Opera dei congressi, nata per organizzare le associazioni cattoliche che operavano soprattutto in campo sociale e caritativo, voleva continuare nell'intransigenza; i cattolici milanesi

15 Riportato da F. METZ, Giuseppe Lozer. “Un grande uomo tutto per il povero”, in Giuseppe Lozer. *Una voce ancora attuale*, Atti del convegno per la celebrazione deò 40° Anniversario della morte. Torre di Pordenone, 3 maggio 2014, a cura di E. PELLIN, Pordenone 2015, 71.

16 Enchiridion delle Encicliche 3, Pio XI, *Quadragesimo anno*, p. 691.

17 Ho seguito in questo la conferenza di B. ARDURA, San Pio X nel contesto storico

del primo Novecento, Convegno “San Pio X nel suo tempo storico”, 8 febbraio 2014, Scuola Grande di San Giovanni Evangelista di Venezia.

di Filippo Meda cercavano alleanze con i liberali per rientrare nella vita politica; Romolo Murri, più intransigente, stava immaginando il partito cattolico e l'alleanza con i socialisti.

Si può dire che ad una presenza territoriale dello Stato della Chiesa si stava sostituendo un tentativo di presenza nel sociale, che inevitabilmente andava a confliggere sia con gli interessi padronali sia con il nascente movimento socialista. Ma la sfida era più profonda e riguardava la stessa fede. Non si trattava solo del crescente laicismo, ovvero della separazione tra fede e vita: era in atto da tempo un ripensamento radicale della stessa fede cristiana, operata dalle ideologie idealiste. In questo contesto si comprende la questione del Modernismo. Secondo lo storico Pietro Scoppola, la crisi modernista



Giuseppe Lozer (in piedi a sinistra) assieme ai seminaristi Martina, Cominotto e De Piero (seduti da sinistra) e Giordani (in piedi a destra). A.S. 1901-2 (Archivio storico Diocesi Concordia-Pordenone).

fu solo un disagio della cultura cattolica, che voleva tradurre il Vangelo in forma adatta al mondo moderno e quindi un problema di rapporto tra dottrina cristiana e cultura moderna¹⁸. Per questo gli esponenti del Modernismo si erano impegnati su tre grandi tematiche: l'applicazione del metodo storico-critico nell'interpretazione dei testi biblici e la rivendicazione dell'autonomia degli studi storico-religiosi dalle direttive del magistero; il superamento della scolastica tomista in nome di una filosofia dell'immanenza, che sottolineava la storicità delle formula dogmatiche; il rinnovamento in senso democratico-cristiano della presenza cattolica nella vita collettiva, sganciata dal controllo del magistero¹⁹. Ma Pio X capì la gravità della situazione tanto da giungere alla condanna del Modernismo, con la lettera enciclica *Pascendi* del 1907. Tra il 1903 e il 1907 trentadue libri di teologia erano stati messi all'indice e un ulteriore pericolo veniva dalle posizioni politiche di Murri, il quale possedeva moltissimi lettori ed aveva avviato il modernismo politico, il "murrismo". Secondo alcune posizioni presenti nella Chiesa, se si fosse accettata la disubbidienza in politica indubbiamente si sarebbe giunti alla disubbidienza anche negli altri settori della vita ecclesiale. In ogni caso si stava strumentalizzando la religione per fini politici e questo non poteva essere accettato, pena la fine delle fede stessa.

Nel complesso si può dire che, al di là delle buone intenzioni dei singoli, «sotto il pretesto di rinnovare la chiesa, adeguandola alla cultura contemporanea» si finiva per «distruggere il carattere sovrannaturale della fede e del dogma»²⁰. Anche perché coloro che volevano rinnovare la chiesa partivano da basi filosofiche inconciliabili con il cristianesimo, come le visioni del mondo di Kant ed Hegel, in cui il soggetto non esce mai da se stesso e da un vago sentimento religioso e pertanto non incontra mai Cristo, come uno che si trova al di fuori

18 P. SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1961 e *Dal neoguelfismo alla Democrazia cristiana*, Nuova Universale Studium, Roma 1979.

19 Storia del cristianesimo. *Letà contemporanea*, a cura di G. FILORAMO e D. MENOZZI, Editori Laterza, Bari 1997, p. 185.

20 Ivi, p. 186.

di noi e non è ridotto a una semplice immaginazione²¹. In altre parole si può affermare che le alternative al cristianesimo non furono tanto l'ateismo ed il laicismo bensì una religiosità prodotta dall'uomo che voleva contrapporsi al Mistero che gratuitamente si rivela. Non a caso Leone XIII scriveva nella sua enciclica su san Giuseppe del 1889, la *Quamquam pluries*: «Noi vediamo che in un grandissimo numero di fedeli crolla il fondamento di tutte le virtù cristiane: la fede»²².

Si può allora capire perché il neosacerdote Giuseppe Loze, trattenuto per tre anni in Seminario ad insegnare ai ragazzi del Collegio Marconi, assieme all'amico e compagno di studi don Annibale Giordani si impegnasse da subito nel neocostituito movimento democratico cristiano di Portogruaro ed in particolare nel settimanale "La Concordia", nato nel 1895 e diretto da don Paolo Sandrini²³. In un articolo Lozer si esprimeva così:

«Ai nostri giorni, fatte poche eccezioni, proprietari agrari e industriali, seguaci delle teorie economiche liberiste, individualiste, che contrastano alla giustizia e alla dignità umana, trattano i loro dipendenti non come uomini eguali a loro, ma come esseri inferiori, ridotti come disse Papa Leone, a condizioni poco meno che di schiavi, dai quali ricavare il maggior profitto possibile. È doveroso venire in aiuto dei nostri fratelli, istruirli, promuovere, far funzionare in ogni paese qualche istituzione mutua, o cooperativa o sindacale professionale, per migliorare le condizioni di orario e di salari degli operai dell'industria e per la riforma dei patti colonici»²⁴.

Ovviamente il grande riferimento ideale in quegli anni fu l'enciclica *Rerum Novarum*, promulgata da Leone XIII nel 1891. «Pareva quasi socialista – scriverà più di dieci anni dopo don Luigi

21 M. CANDIDO, *L'anno della fede e gli intellettuali*, Quaderni del Centro culturale "Augusto Del Noce" n. 3, Pordenone 2013.

22 Enchiridion delle Encicliche 3, Leone XIII, *Quamquam pluries*, p. 708.

23 Ivi, p. 9.

24 Ivi, p. 10.

Sturzo – e persino i governi allora liberali nell'anima loro borghese temettero»²⁵. Nel 1902, sia Lozer che Giordani si dimisero dalla redazione del settimanale "La Concordia" e non furono inseriti nel corpo docente del Seminario, come avevano sperato. La causa di ciò fu probabilmente la polemica sorta in seguito alla pubblicazione di un articolo molto duro di Lozer, scritto in occasione del ventesimo anniversario della morte di Garibaldi, che provocò una manifestazione dei radical-massoni portogruaresi davanti al vescovado, ma anche l'opposizione che i due giovani preti incontravano tra il corpo docente del Seminario ed in particolare da parte del rettore²⁶. Iniziò così per don Lozer il servizio pastorale a Torre, in coincidenza con l'inizio del pontificato di Pio X (1903-1914).

L'impegno pastorale a Torre fino al 1926

Inviato a ventidue anni in un paese di circa tremila abitanti, considerato la roccaforte del socialismo nella Destra Tagliamento²⁷, don Lozer era indubbiamente attratto dalle idee di Murri. Lo afferma lui stesso in una lettera all'amico don Concina, parroco di Prata di Pordenone, il 20 settembre 1906:

«Ho chiuso or ora il libro dell'*Imitazione di Cristo* di cui ogni sera leggo un capo, vi scrivo quindi senza eccitazione, serenamente, con la calma che forse non è abituale, con quella serenità e franchezza che voi conoscete [...]. Vengo segnato a dito nella mia povertà intellettuale, nel campo speculativo, come un dissenziente, un ribelle

25 Citato da A. TORNIELLI, *La fragile concordia. Stato e cattolici in centocinquanta anni di storia italiana*, Rizzoli, Milano 2011, 54.

26 MARIUZZO, *Cattolicesimo democratico*, cit., 48-54.

27 Su Torre si vedano P.C. BEGOTTI, *Torre. Storia civile e religiosa dalle origini all'Ottocento*, Associazione "Il Castello" Torre, Pordenone 1995 e M. BACCICHET, *Da villaggio agricolo a periferia urbana. La storia insediativa di Torre di Pordenone*, in *La storia le storie. Centenario della Casa del Popolo di Torre 1911-2011*, Edizioni Olmis, Osoppo 2011, 1-52.

[...]. Sì, sono democratico cristiano senza reticenze, senza compromessi [...], ho seguito per quanto il lavoro di ministero e le mie occupazioni permettono, gli studi, le pubblicazioni di parecchie anime che voi conoscete. Ma posso giurare che tutto fu ordinato in me ad accentuare anche intellettualmente una simpatia, un amore vivo per la Chiesa [...]. E voi amico, mi chiedete un atto di solidarietà? Forse una ritrattazione? Ma di quali colpe, di quali errori? Ho riletto in questi giorni la lettera enciclica del S. Padre del 28 luglio e la lettera di Mons. Vescovo n. 796 [...]. Se voi volete o desiderate da me un atto di adesione e di unione o meglio una dichiarazione ben volentieri cordialmente do questa e faccio quella [...]. Ebbene io non voglio né posso dissentire dall'autorità gerarchica, da coloro che Gesù pose a reggere la Chiesa. Le parole non valgono? Parli la condotta di vita che, coll'aiuto di Dio, ho vissuto, parlino per me tutti coloro che hanno sentito o sentono la mia predicazione o leggono quel poco che ho scritto o privatamente o pubblicamente. Io rigetto con lo sdegno di cui sono capace i nomi di autonomia, di riformismo, di Modernismo. Starò sempre in guardia, come il dovere mi impone, contro ogni errore che possa offuscare, menomare l'integrità della fede, massimo dei doni da Dio elargito. Mi uniformerò per quanto mi sarà possibile a quello che il Pontefice desidera ed esige nella sua enciclica dal clero [...]. Mi asterrò da tutte quelle letture che potranno affievolire in me l'amore alla verità, a tutta la verità, l'amore alla causa cattolica, l'adesione alla Chiesa, l'ubbidienza al mio vescovo e al Papa»²⁸.

Il Concina si era impegnato con il vescovo Francesco Isola, a scrivere a Lozer, assieme agli amici don Annibale Giordani, don Angelo Cominotto e don Paolo Martina, per convincerlo a prendere le distanze dal modernismo. Questo perché, come annota Antonio Scotà, nell'agosto del 1906 mons. Isola aveva scritto una lettera pastorale nella quale non distingueva il modernismo dal movimento di Murri, che, come abbiamo visto, possedeva una natura politica e non dottri-

nale²⁹. La presa di distanza di Lozer dalle posizioni moderniste fu resa ancora più esplicita nella lettera che scrisse al vescovo Francesco Isola nel dicembre del 1907:

«Alcune pubblicazioni di parecchi modernisti in questi ultimi mesi mi sorpresero, mi disillusero, mi impressionarono. Meditando sulle conseguenze funeste di certe teorie, di certe idee, ho trepidato; ho compreso che la fede integra, immacolata, possiede essa sola la schietta rigoria ammirabile che risponde agli impulsi anche nuovi dell'intelletto e della coltura. Compresi di essermi lasciato attrarre da qualche bagliore fatuo, da un linguaggio evanescente. La parola della Chiesa, *columna in firmamentu veritatis*, mi fece perdere anche le ultime illusioni e mi tolse da certe speranze e simpatie vane»³⁰.

Sulla posizione di Lozer nei confronti del Modernismo non ci possono dunque essere dubbi. Diverso è invece il discorso per quanto riguarda le posizioni del Murri, verso il quale egli continuò a nutrire simpatie³¹. Quando Romolo Murri fu oggetto di attacchi sempre più forti all'interno della Chiesa, Lozer gli scrisse un'ultima lettera, invitandolo a «saper attendere, a lasciar cadere le opposizioni, le invettive, le astiose polemiche di reazionari, di temporalisti, di conservatori ostinati, nella certezza che ai giovani democratici cristiani arriderà col tempo il successo»³². Murri non seguì i suoi consigli ma «si ribellò, passò il Rubicone. Si secolarizzò, venne scomunicato, nel 1909 fu eletto deputato. Continuò a scrivere sul "Corriere", poi sul "Resto del Carlino", su "Rinnovamento", pubblicò qualche libro di storia e filosofia. Quante anime hanno pregato per lui. Una sua sorella suora, morta in concetto di santità, aveva offerto la sua vita per il suo ritorno. Era stato alunno nel Collegio Capranica col Papa Pacelli che lo trattò con tanta benevolenza e carità. Nel 1943 ritornava pecorella smarrita nell'ovile di Cristo, esprimendo il gaudio del suo spirito in pagine

28 MARIUZZO, *Cattolicesimo democratico*, cit., 93-94.

29 *La Diocesi di Concordia*, cit., 608.

30 MARIUZZO, *Cattolicesimo democratico*, cit., 96.

31 *La Diocesi di Concordia*, cit., p. 615.

32 G. LOZER, *Piccole memorie. 1893-1967*, Fratelli Cosarini, Pordenone 1967, p. 20.

commoventi: nel 1944 piamente moriva con tutti i sacri crismi della Fede e con la benedizione di Pio XII che ricevette piangendo di consolazione. Le aspirazioni politiche sociali da lui vagheggiate all'inizio del secolo, furono poi realizzate sotto Papa Benedetto XV da don Luigi Sturzo, che scriveva bellissimi articoli sulla "Cultura Sociale", dal Partito Popolare e dalle Leghe e Sindacati di lavoratori cristiani»³³.

In anni così difficili, anche dal punto di vista umano, quali furono i riferimenti ideali di Lozer? Che cosa lo sostenne nella sua attività pastorale? Una disanima in tal senso è stata tentata da Cesare Del Zotto:

«Mons. Lozer, questo prete massiccio, dai lineamenti robusti, univa in sé due virtù: il senso del concreto e lo slancio verso Dio. A Torre, la sua memoria è legata alla sua attività religiosa e sociale da lui svolta nella prima metà del nostro secolo. Il 13 febbraio 1903, quando a 22 anni e mezzo prese possesso della pieve, ebbe un senso di sgomento per il lavoro pastorale che l'attendeva. In quel pomeriggio, egli scrive, "pregai e lacrimai insieme; furono le prime ma non le ultime lacrime versate in quella chiesa e in quella parrocchia. Non si doveva mandare in una pieve simile un giovane prete, solo, senza alcuna esperienza pastorale. È duro imparare la vita di ministro parrocchiale da se stessi, a proprie spese".

La presenza in parrocchia del cotonificio aveva avuto come conseguenza la nascita della classe operaia. I problemi pastorali che doveva affrontare erano perciò di duplice natura. Doveva continuare a mantenere la fede del ceto contadino, che era ancora forte, perché la religiosità consuetudinaria non venisse esposta agli attacchi degli avversari qualora si fosse profilato anche solo un immaginario dissidio tra fede ed interessi economici. Inoltre doveva impegnarsi a fondo nel campo sociale, seguendo il consiglio di Leone XIII dato al clero: "Non chiudetevi tra le mura della canonica, ma andate al popolo ed occupatevi di tutto cuore dell'operaio". Si trattava di avere una nuova

33 Ivi, 21.

sensibilità pastorale verso i diseredati, verso la "Chiesa dei poveri" come scriveva già nel 1908 il suo amico Tommaso Gallarati Scotti. Nell'impostare l'attività pastorale il nuovo pievano ebbe il conforto di un maestro e di una compagnia. Dal Movimento Cattolico imparò a rendere concrete le indicazioni del suo maestro "ideale" Antonio Rosmini: promuovere la giustizia e avvicinare la Chiesa al popolo»³⁴.

Secondo Del Zotto furono dunque papa Pecci e Rosmini i riferimenti di Lozer. Come si è visto, a fine Ottocento il pensiero del Rosmini era stato escluso dal Seminario di Portogruaro, ma don Lozer lo difenderà con passione in alcune pagine delle sue memorie nonché nel Bollettino parrocchiale di Torre, "L'amico di casa", nel 1955, in occasione del centenario del transito³⁵. Significativo è il fatto che Lozer avesse nel suo studio un'immagine del teologo e filosofo roveretano, accanto alla quale conservava una cartolina mandatagli dalla Grecia dall'amico don Celso Costantini in cui era scritto: «Una preghiera sulle rovine dove sorgeva l'Areopago, dove Paolo parlò agli Ateniesi del "Dio ignoto". In fondo è l'Acropoli. Cari saluti a te e amici»³⁶. Era questa la concezione del cristianesimo che Lozer, Costantini ed i loro amici, avevano imparato dai testi di Rosmini e dall'insegnamento dei sacerdoti che avevano diffuso il pensiero del roveretano: un cristianesimo missionario in cui la Chiesa non è qualcosa di precostituito da difendere dal mondo o da far andare acriticamente verso il mondo, bensì un Avvenimento che accade per Grazia e che cresce attraverso la preghiera ed i Sacramenti, in cui il clero e il popolo sono uniti in nome di Cristo³⁷. La stessa dottrina sociale era una conseguenza di ciò, un tentativo di traduzione dei dieci comandamenti e dei due comandamenti della carità.

Si è già detto dell'influsso che la *Rerum Novarum* ebbe sul giovane Lozer, ma bisognerebbe aggiungere che tutto il magistero di

34 C. DEL ZOTTO, *Per una visione cristiana della giustizia sociale*, "Il Popolo", 20.07.1980.

35 LOZER, *Piccole memorie*, cit., 47-53.

36 Ivi, 36.

37 ROSMINI, *Delle cinque piaghe*, cit., 21.

Leone XIII fu decisivo. Del resto quest'ultimo inaugurò uno stile di governo della Chiesa basato su molti interventi magistrali riguardanti i vari aspetti del vivere umano, dalla famiglia, allo stato, al lavoro, alla filosofia e naturalmente alle verità rivelate. Se Lozer si dedicò sin da giovanissimo al giornalismo, lo fece seguendo l'enciclica del 1882, la *Etsi Nos*, dedicata alla situazione della Chiesa in Italia, nella quale Leone XIII affermava che «è assai importante che si vada diffondendo la buona stampa [...] è desiderabile che almeno in ogni provincia si stabiliscano giornali o periodici e, per quanto è possibile, quotidiani, che inculchino al popolo, quali e quanti siano i doveri di ciascuno verso la Chiesa»³⁸. Quanto all'impegno di Lozer per la causa operaia, non si può non ricordare che nel 1901 papa Pecci, con l'enciclica *Graves de communi*, incentrata sulla "democrazia cristiana", scriveva che «ci sembra degna di lode la benefica azione dei cattolici verso i proletari, perché essa si svolge nel medesimo campo, in cui la carità, accomodandosi alle esigenze dei tempi, lavorò, costantemente attiva e con buon esito sotto l'amorosa ispirazione della chiesa. La quale legge di scambievole carità ché quasi un perfezionamento di quella della giustizia, non solo impone di dare a ciascuno il suo, e di non violare i diritti di alcuno, ma anche di favorirsi l'un l'altro, "non in parole e con la lingua, ma con l'opera e con verità" (1Gv 13, 34-35)»³⁹.

Allo stesso modo, la missione di portare Cristo a tutti gli uomini veniva ribadita dal papa nella lettera enciclica *Tametsi futura* del novembre del 1900 in cui ammoniva: «Ritorni la universale comunanza civile, e anche ognuno in particolare, là donde conveniva non allontanarsi mai, a Colui, cioè, che è via e verità e vita. Bisogna reintegrare nel suo dominio Cristo Signore, e far sì che quella vita, di cui egli è fonte, rifluisca ad irrigare copiosamente e rinsanguare tutte le parti dell'organismo sociale, i dettati delle leggi, le istituzioni nazionali, le università, la famiglia e il diritto matrimoniale, le corti dei grandi, le officine e gli operai»⁴⁰.

38 Enchiridion delle Encicliche, 3, Leone XIII, *Etsi Nos*, 280-281.

39 Enchiridion delle Encicliche, 3, Leone XIII, *Graves de communi*, 1533.

40 Enchiridion delle Encicliche, 3, Leone XIII, *Tametsi futura*, 1518.

Questo programma di vita cristiana, che cercava l'incontro tra cristianesimo e mondo del lavoro, tra cristianesimo e società, come un estremo tentativo di ritorno alla cristianità medievale, quando la fede innervava ogni aspetto della vita umana, viene vissuto da Lozer con grande drammaticità. Per questo Lozer progettò addirittura nel 1921 una "Compagnia di preti operai", della quale scrisse lo statuto, anche se poi non riuscì a realizzarla⁴¹.

Come è stato sottolineato più volte, al suo arrivo a Torre egli trovò una situazione desolante: «la chiesa e la canonica sono spoglie, la cassa è vuota, l'ambiente ostile. Tre operai che gli si presentano come fabbricieri fanno questo lapidario resoconto: "che il paese contava sotto le tremila anime, che in Filanda, in Tintoria, in Cotonificio e nelle fornaci Vuga lavoravano circa 1800 persone fra le quali anche di Cordenons e di Pordenone". Gli raccomandano "di attendere alla chiesa, di non badare ai contrari alla Religione". È chiaro a quale modello tradizionale sono abituati gli amministratori della parrocchia di Torre: quello di "sacerdoti vecchi, ottimi ministri del Signore, che stentano in via generale a persuadersi che un prete faccia bene a uscir di chiesa"»⁴². L'ambiente in cui Lozer opera è difficilissimo, come testimoniano queste poche righe riportate in *Ricordi di un prete*:

«A Pasqua visitai tutte le case per la benedizione. Sulla porta di una si presentò un uomo che mi disse: "Qui non occorre". Qualche altra porta chiusa. In una cucina quattro giovanotti giocavano alle carte e non si alzarono nemmeno in piedi; in un'altra due ragazzini stavano sfogliando il settimanale "L'Asino". Dissi alla madre che non conveniva lasciare in mano ai piccoli quel giornale. Mi rispose: "Questi sono affari miei non suoi". In parecchie case, le cucine erano aperte, senza alcuna persona, ma il fuoco stava acceso. Rilevai la grande penuria di camere, cortili ben poco puliti, e in parecchie abitazioni squallore, indice di miseria»⁴³.

41 F. METZ, *Giuseppe Lozer*, cit., 86-87.

42 G.L. BETTOLI, *Una terra amara. Il Friuli occidentale dalla fine dell'Ottocento alla dittatura fascista*, 3 vol., Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 2003, vol. I, 281-282.

43 G. LOZER, *Ricordi di un prete*, Associazione Propordenone, Pordenone 2000,

Dal resoconto della visita pastorale effettuata nel 1910 dal vescovo Isola non si ricavano molte informazioni, se non che le anime della parrocchia erano 3.600, di cui 2.000 da comunione, come si diceva allora. Ma un'annotazione di don Lozer sugli strumenti della catechesi è netta: «pedagogicamente sono infelici, formule astratte, incomprensibili»⁴⁴. In una situazione così dura è comprensibile che nel 1907 Lozer avesse deciso di partecipare al concorso per ottenere l'assegnazione della parrocchia di Sant'Andrea di Taiedo (domanda che però egli ritirò lo stesso anno). Nel 1911 si era addirittura accordato con la Società dei Missionari di Emigrazione di Sant'Antonio da Padova per prestare servizio in Brasile. Il cancelliere della Diocesi, don Paolo Sandrini, in una lettera del 15 settembre 1911, scriveva così:

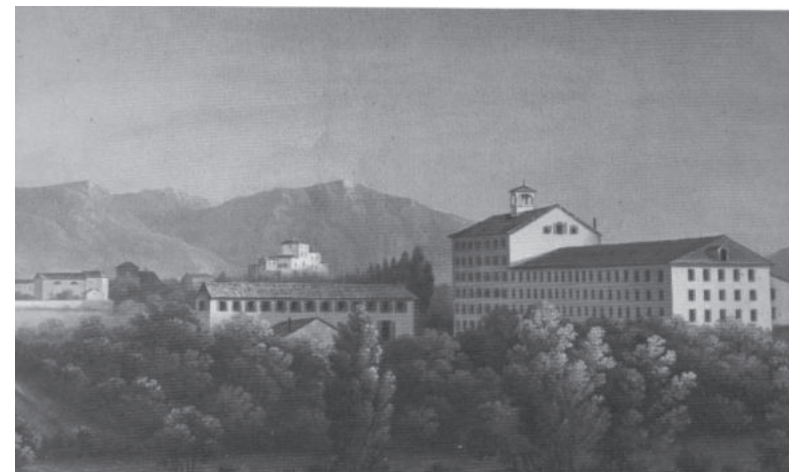
«Mio caro don Guseppe, è arrivata qui una voce che ci ha fatto cadere dalle nuvole e che ci auguriamo non sia vera: che tu ti saresti inteso con mons. Coccolo per lasciare Torre ed occupare una parrocchia in America. Non mica che si abbia a invidiare il bene che andresti a fare colà; ma il bene che non faresti più qui e che nessun altro potrebbe fare in codesto paese? Mi auguro proprio che sia una bella fandonia, perché se fosse vera dovrei dire che - con tua sapienza - che non hai adoperato tutto il tuo buon giudizio a prendere una risoluzione simile, che disgusterebbe giustamente il Vescovo e tutta la Diocesi ormai stremata di sacerdoti e che ha tanto bisogno di lavoratori, più ancora dell'America»⁴⁵.

Pertanto l'anno seguente Lozer scrisse alla Curia di Concordia una lettera di rinuncia e, a quella, seguì un'altra missiva durissima: «Le cifre da me esposte nella lettera di rinuncia per ragioni finanziarie e non per pretesti di leggerezza o di stanchezza, o sono vere o sono dubbie. Se dubbie prego farle controllare a mezzo del vicario o di altra persona, se vere, come si può obbligare un povero a portare una croce

p. 18.

44 Archivio Parrocchiale Torre (APT), Visite pastorali.

45 Archivio del Seminario Diocesano di Concordia-Pordenone (ASDCPn), Fondo Lozer, cart. 17/2.



Paolo Pajetta, il cotonificio di Torre, 1854 (Palazzo Porcia - Pordenone).

che potrebbe farlo cadere? Lavorare sempre, anche di più se possibile, è mio fermo dovere, ma rifuggire da sacrificio alcuno è mio desiderio; rovinare me stesso ed essere aggravato da troppe preoccupazioni non mi pare cristiano né sacerdotale. Io potrò rimanere in parrocchia fino al 1913; intanto si potrà per tempo scegliere persona che potrà fare anche meglio di me soprattutto nell'ambito spirituale. In questo periodo sarà mio dovere assestare ogni cosa nel massimo ordine sì che il mio successore troverà ogni cosa in perfetta regolarità: debiti di chiesa e di canonica verranno da me saldati personalmente. Troverà così la chiesa ben provvista in tutto, la casa e i campi ben messi e non un centesimo di passività. Che si prenda o meno in considerazione questa mia è indifferente; quando sarà venuta l'ora che in coscienza crederò opportuna e doverosa, se la Provvidenza in quest'anno non mi aprirà qualche via, me ne andrò dove Iddio mi ispirerà»⁴⁶.

Questa ed altre lettere successive testimoniano come i problemi che Lozer viveva a Torre erano tali da indurlo a cercare affannosamente altre sedi per il proprio impegno sacerdotale. Nell'agosto del

46 ASDCPn, Fondo Lozer, cart. 17/2.

1922, alle cinque del mattino, egli dovette anche subire «l'affronto e l'ignominia di una perquisizione [...] eseguita a mano armata da un picchetto di soldati con guardie regie». Egli soffriva enormemente per le condizioni oggettive del borgo, per la gravità della situazione sociale e politica degli anni in cui vi fu l'ascesa violenta del fascismo, per il sacrificio di obbedienza che gli era stato richiesto, per la solitudine in cui si trovava ad operare, per un senso di inadeguatezza che avvertiva nella sua azione in campo spirituale. Lo sorresse una fede molto forte ed un grande senso del dovere come pastore.

A Torre sono in molti a ricordare la sua profonda pietà eucaristica e il sincero spirito di fede. Ogni sera si ritirava in chiesa a pregare per essere pronto all'indomani a chinarsi di nuovo sui problemi della gente. Non a caso la prima iniziativa che egli prese in parrocchia fu la fondazione della confraternita del SS. Sacramento, nel 1903. È anche significativo che avesse voluto far dipingere, nella lunetta del presbitero della chiesa dei santi Ilario e Taziano, dal pittore Tiburzio Donadon, una adorazione eucaristica con un grande sole a significare il Corpo di Cristo.

Sentiva poi una particolare vicinanza per la Via Crucis, tanto che lui stesso ne aveva scritta una. Se è fuor di dubbio che la sua vocazione era rivolta principalmente verso l'azione sociale e caritativa, come aveva ben capito don Guido Barberis, la sua azione pastorale non era tuttavia trascurata. Ecco le parole con cui egli si rivolgeva ai cotonieri:

«Lo scopo della vostra vita non è quello di aumentare il numero delle pezze di cotone. Solo la fede vi impedisce di inaridire i vostri sentimenti umani. Quando si è indifferenti o si perde la fede, quando si è materializzati, si avvera quello che dice la Bibbia: l'uomo animale non percepisce più le cose dello spirito di Dio; l'anima diventa una pietraia dove non germina il seme della scienza divina»⁴⁷.

47 Ibidem.

Un bilancio del suo operato lo si può ricavare dalla visita pastorale del vescovo Luigi Paulini nel 1924. Innanzitutto sono riportati alcuni dati sulle famiglie di Torre che dal 1915 al 1924 erano passate da 632 a 750, mentre il totale della popolazione era aumentato da 4.190 nel 1915 a circa 4.800 nel 1924. In media si celebravano mille comunioni al mese sebbene metà della popolazione non partecipasse alle messe pasquali. Scrive Lozer con franchezza:

«La chiesa è poco frequentata nonostante che le funzioni si facciano brevi e solenni. La Dottrina cristiana è poco frequentata in proporzione dei tanti ragazzi. La moralità è decadente per il lavoro promiscuo e per la leggerezza femminile; si ama troppo il lusso. I ragazzi fino al dodicesimo anno stanno a contatto col parroco che ha influenza su di loro; poi vanno a lavorare e pochi sono quelli che poi frequentano la chiesa e le funzioni. Tutto è stato tentato; anche il cine attrae ben pochi; preferiscono recarsi a Pordenone. La massima parte dei genitori sono bestemmiatori»⁴⁸.

Due anni dopo Lozer lasciò la parrocchia dei Santi Ilario e Taziano, con lo sconforto dei parrocchiani. Riassunse così l'esperienza a Torre:

«Dopo 23 anni di collaborazione nel giornale cattolico diocesano (La Concordia e Il Popolo, ndr) lascio la cronaca di Torre. Nei rilievi sul trattamento degli industriali verso gli operai o nelle polemiche contro coloro che nei riflessi religiosi e sociali fecero opera negativa o dissolutrice potrò essere stato acre, pungente soprattutto contro coloro che svisavano i fatti, che mentivano sapendo di mentire. Non ho rimorsi perché ho scritto, parlato e lottato sempre per la verità, per la giustizia, per il vero bene dell'operaio. Senza ambizione posso dire che la modesta opera di bene compiuta con l'aiuto della divina provvidenza, fu ed è frutto di tenacia, di sofferenze morali, di sacrifici. La massa operaia solo in parte ha avuto fiducia in me, solo un nucleo

48 APT, Visite pastorali.

mi ha seguito e aiutato. Agli amici, ai miei fedeli cooperatori esprimo riconoscente affetto, finché avrò ricordi il mio pensiero, ovunque io vada, li avrà presenti e i loro nomi scritti nel cuore. A coloro che hanno sempre avversato, contrastato in tutti i modi la mia parola e la mia azione e agli indifferenti, l'assicurazione che io parto da Torre senza rancori, senza ombra di odio, tutto perdono. Mi duole soltanto di non essere stato compreso. Ho amato più di me stesso i lavoratori, avrei desiderato che essi avessero avuto fiducia in me (aveva scritto fede ma corregge con fiducia, ndr). Se così fosse stato, Torre oggi sarebbe una rocca meravigliosa nella organizzazione, nella cooperazione, nella previdenza, nelle diverse opere sociali e nelle pratiche cristiane. Le istituzioni fiorenti devono sempre progredire, le iniziate affermarsi con attività gagliarda. L'unione fa la forza, la pace è ordine, la concordia prosperità, lo spirito religioso conforto e gioia di vita. Gli uomini passano, ma le società restano. Siamo tutti servi non necessari, ma tutti cooperiamo secondo la nostra possibilità al bene, al miglioramento comune. E finisco salutando con cuore di amico, di fratello, di padre, tutti senza distinzione»⁴⁹.

In tanti anni di servizio il legame di Lozer con i parrocchiani era diventato inevitabilmente fortissimo. Egli soffriva nel vedere messe in pericolo le proprie realizzazioni e nel sapere la gente di Torre abbandonata a se stessa. Emblematico è il caso delle cosiddette "circoline", le donne che lui stesso aveva raccolto nel circolo di Santa Giovanna d'Arco, associazione affiliata alla Gioventù Femminile Cattolica, e nella Cooperativa dell'ago. Il 16 giugno del 1927 tale sodalizio venne sciolto per decisione della presidentessa Teresina Fabbroni. Cinque giorni più tardi don Lozer, con una lettera intestata della Cooperativa dell'ago, si rivolse alla Fabbroni sottolineando che, per ammissione della medesima, «quello di Torre era, fino al 1926, il circolo meglio organizzato e più attivo della Diocesi. Realmente esso ha dato quattro suore, qualche circolina faceva la santa comunione quotidiana, qualche altra settimanale: tutte comperavano il giornale cattolico, il

49 ASDCPn, Fondo Lozer, cart. 17/2.

foglietto missionario, tutte ascritte all'Apostolato della preghiera, socie fondatrici della Cooperativa dell'ago, collettrici pro missioni, università cattolica, buona stampa, per turno visitatrici mensili dei malati all'ospedale e dei ricoverati alla casa di ricovero e dei malati poveri della parrocchia che pur aiutavano»⁵⁰. Perché dunque scioglierlo con atto arbitrario della presidenza? Lozer chiese allora che il denaro strappato al Circolo fosse versato alla Cooperativa come da statuto ed informò che il circolo avrebbe continuato a vivere senza aderire all'associazione diocesana e che sarebbe stato lui stesso a presiederlo.

L'anno precedente egli aveva scritto a mons. Cerutti, suo successore a Torre, una lunga lettera in cui segnalava le lamentele dei parrocchiani. Nel 1928 informò la Curia sul comportamento del nuovo parroco il quale, dal suo punto di vista, svolgeva male i compiti di pastore e trascurava tutto quello che lui aveva faticosamente costruito. Scriveva Lozer: «Invece di confortare quella povera gente disoccupata e triste che stenta, nelle prediche dice insolenze e ripete che è dannata». I fabbricieri assieme ad altri parrocchiani il 15 aprile 1928 scrissero al vescovo lamentando l'inadeguatezza di Cerutti. Infatti, se Lozer portava un centinaio di bambini alla prima comunione, Cerutti ne aveva soltanto 11. Nel 1931 don Lozer rincarò la dose lamentando l'immutata inadeguatezza del nuovo parroco. Nel 1938 oltre 200 tra giovani e bambine espressero a Lozer la loro gratitudine ed offrirono la prima comunione per lui.

L'impegno pastorale a Torre nel secondo dopoguerra e gli anni della quiescenza

Il ritorno a Torre di Lozer nel 1947 fu richiesto da centinaia di paesani con una sottoscrizione. E fu suo desiderio che anche un certo numero di socialisti e comunisti lo volessero. Il resoconto della visita pastorale di Vittorio D'Alessi, avvenuta il 13 marzo del 1949, stupisce per la consistenza delle opere sociali realizzate e per il nu-

50 Ibidem

mero di attività associative in essere. La canonica era stata costruita da Lozer nel 1909 e, nella vecchia, erano state ospitate gratuitamente due famiglie. In parrocchia erano presenti un asilo infantile, una biblioteca popolare circolante, che nel 1924 contava 2.500 volumi, i Segretariati de Il Popolo e delle ACLI, la Cassa operaia agricola, l'Unione delle cooperative di consumo, un molino cooperativo, la Conferenza San Vincenzo, la confraternita del SS. Sacramento (fondata da Lozer nel 1903), l'Azione Cattolica. Ogni domenica venivano distribuite 250 copie de Il Popolo e 50 copie dell'Osservatore Romano. Inoltre 80 copie di mensili missionari, 20 del Vittorioso, 1.400 del bollettino parrocchiale "L'Amico di Casa" (1.174 nella casa di ciascuna famiglia di Torre, 190 tra i 500 emigranti). C'era spazio anche per la stampa avversaria: 10 copie dell'Avanti, 50 dell'Unità, 150 di Noi donne (UDI). Nel 1947 la popolazione ammontava a circa 5.500 anime e le famiglie erano 1.174. Tuttavia Lozer non fece un bilancio trionfalistico: semplicemente, come era suo costume, disse la verità. Il ventennio fascista, la guerra e la lotta ideologica avevano lasciato il segno:

«Il senso religioso si è spento in molti. Alle messe festive l'80% degli uomini e dei giovani non interviene. Nelle solennità di Rosario, Natale e Pasqua la percentuale scende al 50%. In cotonificio si fa propaganda comunista in tutti i modi. La commissione interna è comunista; la minoranza ha un solo rappresentante. Bisogna per obiettività rilevare che i membri sono attivi e il loro intervento efficace; noi non abbiamo uomini capaci ed esperti che godono la fiducia della massa operaia. La gente spreca. Tanto prende tanto spende».

Nel 1957, alla fine del suo mandato pastorale, con una popolazione cresciuta fino a 5.910 anime, Lozer trasse ancora una volta un bilancio problematico:

«Entrato nel 75° anno di vita e nel 52° di sacerdozio, compreso di non poter più compiere tutti i miei doveri di parroco, specialmente quello di visitare spesso i malati, gli infermi in casa e in ospedale e le famiglie, per essere a contatto con tutti e avvicinare i molti che non conosco arrivati in questi ultimi anni a centinaia da paesi diversi e che

non si sono mai presentati al loro nuovo parroco, considerato che per la mia età è troppo numerosa una comunità parrocchiale di 1.419 famiglie, stanco di attendere sempre gratuitamente anche a persone che si presentano per affari e pratiche diverse da altri paesi, profondamente amareggiato dal contegno indifferente o contrario o ateo di uomini, di donne e gioventù maschile e femminile, religiosamente ignoranti, che non vengono mai in chiesa, non ascoltano mai una istruzione e rifiutano di leggere perfino il foglio mensile, ho deciso di lasciare per sempre Torre»⁵¹.

Gli ultimi anni di Lozer non furono meno importanti. Ancora una volta il suo fu un impegno a favore della carità attraverso il "Segretariato del Povero", fondazione da lui costituita presso il suo nuovo ufficio nella Casa di riposo Umberto I. Continuò da qui anche il suo impegno civile per migliorare le condizioni degli anziani e per orientare con saggezza le scelte delle amministrazioni comunali. Nel 1958 considerò subito il problema dell'ampliamento della Casa di riposo, dal momento che l'edificio ospitava 151 anziani, laddove la capienza ne prevedeva un centinaio. Nel 1965 si oppose alla costruzione della nuova Casa di riposo in via Dogana, sulla riva sinistra del fiume Noncello, in una zona umida e soggetta alle inondazioni periodiche di quel corso d'acqua. Per scoraggiare tale progetto fece distribuire persino un volantino del Segretariato del Povero, indicando precise responsabilità locali e nazionali⁵².

Sono numerosi gli aneddoti che si possono raccontare su di lui in quel periodo, ma un episodio narrato da Egidio Santin è alquanto significativo. Un giorno Santin, mentre era al lavoro al Villaggio del Fanciullo, ricevette una telefonata da Lozer, il quale gli ordinò di raggiungerlo immediatamente alla Umberto I. Ottenuto il permesso di uscire, Santin si precipitò e ricevette dal monsignore l'invito perentorio

51 APT, Visite pastorali.

52 LOZER, *Piccole memorie*, cit. 107-111. Sulle scelte edilizie compiute nella Pordezone degli anni sessanta vedi R. CASTENETTO, *L'acquedotto da finire, le fognature da avviare e tante case per la gente*, "Eventi", Ottobre 2005, Anno X, n. 2, 62-64.

rio a recarsi in una soffitta di Pordenone, dove viveva un ragazzo con un'anziana donna. Egli avrebbe dovuto portare il ragazzo al Villaggio del Fanciullo come ospite, mentre a tutto il resto avrebbe provveduto lui. Al termine di quella "missione" Santin fu invitato da Lozer nel suo studio ordinatissimo e lì il sacerdote, dopo averlo fatto accomodare, gli disse: «E adesso brindiamo con un bicchierino!». Anche questo era don Lozer. Tra i tanti giudizi scritti su di lui, vale la pena di riportare quello di Teresina Degan, nota storica locale di parte comunista, in cui si coglie la diversa posizione di Lozer sulla questione sociale rispetto ad altri.

«Figura singolare quella di don Lozer. Nella Destra Tagliamento egli fece parlare, con don G. M. Concina a Prata e con Annibale Giordani nello spilimberghese, di una triade di sacerdoti che, come si è detto, nel pordenonese affrontarono la questione sociale facendo leva sulle masse contadine, contemporaneamente impegnandosi nella costruzione di cooperative di vario tipo. Abilissimi oratori dalle voci possenti, sfiorati dal modernismo, questi sacerdoti ci appaiono ispirati da un modernismo politico diverso da quello che, in altre parti d'Italia, vagheggiava "la conciliazione con la democrazia" e, se possibile, con il socialismo»⁵³.

È vero, quella di Lozer fu una figura di sacerdote singolare. La sua singolarità derivava dal fatto che egli aveva scelto di dare la vita per la Chiesa, anche quando la tentazione era di seguire le ideologie del tempo, sia pure per la causa operaia: un uomo innamorato della Chiesa e del Popolo, come scrisse egli stesso nella sua autobiografia. Lozer sapeva bene che Chiesa e popolo non si possono dividere, concetto che volle impresso nella lapide da lui fatta collocare all'interno della parrocchiale dei Santi Ilario e Taziano, in cui si ricorda che fu il popolo a costruire la chiesa di Torre. E quel luogo di culto, proprio come gli dissero un negoziante locale ed il proprietario di un setificio al suo arrivo nel borgo nel 1903, era stato «costruito col centesimo

per lira del salario dei cotonieri, sopra una "chiesa pagana"»⁵⁴. Risulta significativa, in questo senso, anche un'omelia di Cesare Del Zotto, che riassunse così l'eredità spirituale del vecchio sacerdote nel 1980, in occasione del sesto anniversario della sua morte:

«Ciò che spinse mons. Lozer a generare una comunità cristiana, a costruire opere sociali, a difendere gli operai, fu il suo desiderio di essere vero; e per trovare la verità di se stesso, l'ideale da lui seguito fu la persona di Gesù Cristo. Questa sua posizione personale, vissuta con chiarezza e coerenza, non poté non fargli porre fin da giovane delle domande e formulare dei giudizi sul tempo in cui visse e sull'ambiente in cui operò. I giudizi che maggiormente colpiscono, leggendo le sue opere e i suoi manoscritti (divenuti poi nella sua vita spunti di una valutazione nuova del reale e capacità di valorizzare tutto quello che di positivo in esso esiste) riguardano tre livelli. Mons. Lozer non ebbe alcun complesso di inferiorità nel denunciare i limiti delle ideologie del suo tempo, tutte sostanziate di cultura positivista. Non lo fece spinto da una motivazione politica o partitica, ma bensì per affermare la vera natura della ragione umana, che non è chiusa, ma aperta al Mistero, a Dio. Fu inoltre un polemista aggressivo e graffiante contro l'anticlericalismo dell'inizio del secolo, il quale nell'"Asino" di Podrecca, trovava la sua massima espressione. La sua azione sociale scaturì dalla concezione che ebbe dell'operaio, opposta a quella borghese e liberarle del periodo giolittiano. L'operaio, per Lozer, non poteva essere definito in funzione del lavoro che compie per il dominio della natura, per procurare utilità e soddisfazione a singoli individui: ciò crea sfruttamento, lotta, oppressione, divisione, estraneità. L'uomo-operaio è definito dal suo essere creato ad immagine e somiglianza di Dio e dall'essere redento da Cristo. Le cooperative realizzate a Torre nacquero all'insegna di questa superiore fraternità e da questa visione cristiana dell'uomo. Una fraternità così fondata sulla fede educò molte persone della parrocchia ad assumere liberamente le proprie responsabilità e a vivere

53 T. DEGAN, *La casa del popolo di Torre*, Euro 92 editoriale, Pordenone 2003, 59.

54 LOZER, *Ricordi di un prete*, cit., 17.

la propria creatività personale nel lavoro. Dobbiamo essere grati a mons. Lozer per averci dato un esempio concreto di come la comunità cristiana è fonte di cultura. La memoria dell'Avvenimento di Cristo divenne a Torre intelligenza, coscienza morale, personale e sociale»⁵⁵.

Nella sua lunga vita mons. Lozer non smise mai di affrontare le sfide del tempo che gli toccò da vivere e quella fondamentale fu quella del laicismo, ovvero la separazione della vita quotidiana dalle questioni di fede, come egli scrisse in *Ricordi di un prete*:

«Non si voleva, non si permetteva che il prete avesse a prendersi a cuore le condizioni degli operai e dei lavoratori della terra. [...] Coloro che vogliono il prete confinato in chiesa vanno contro il Papa, hanno un concetto errato di Religione perché questa deve essere il lievito dell'ascesi spirituale e morale, individuale e collettiva; il Vangelo deve informare tutta la vita del cristiano privata e pubblica. Se ciò non fosse avvenuto nei secoli, non avremmo la civiltà cristiana, la barbarie non sarebbe stata vinta, le tenebre dissipate, la schiavitù abolita, la virtù civile organizzata. Se oggi ancora vi sono tante ingiustizie, tanti egoismi, se assistiamo ad una decadenza morale impressionante, se l'avvenire ci atterrisce, tutto dipende dalla mancanza di religione sentita e praticata»⁵⁶.

Don Giuseppe Lozer aveva imparato questa concezione integra dell'esperienza religiosa da Rosmini, il quale aveva così descritto la dinamica cristiana nella *Filosofia della politica*:

«Sopravvenne il Vangelo, il quale poté additare agli uomini un bene a cui aggiustasser fede, e di più un bene assoluto. Da quell'ora rinacque in tutti i cuori l'affezione umana, spenta per mancanza di

fomite: seppero allora gli uomini che cosa desiderare a sé, che desiderare altrui; seppero che una beneficenza era possibile. Poté dunque da quell'ora aver luogo la virtù, che, come dicevo, si riduce a un desiderio dell'altrui bene; e perciò la virtù novella introdotta nel mondo dal cristianesimo prese il nome appropriatissimo di carità. Indi poi la morale si radicò e fu completa; v'ebbe al mondo una virtù, una bontà assoluta, perché avente un assoluto bene per mira: quando prima non vi potea essere che una cotal ombra di virtù, non avendovi che una cotal ombra di bene; quell'ombra della virtù passava e svaniva, come passava e svaniva l'opinione del bene vano e illusorio che ne formava l'oggetto»⁵⁷.

E Lozer chiuderà così il proprio testamento spirituale: «La vittoria che vincerà è la nostra fede, una fede attiva, vissuta, realizzata nella giustizia sociale»⁵⁸.

55 C. DEL ZOTTO, *Ricordo di mons. Lozer a sei anni dalla morte*, "Il Popolo", 11.05.1980.

56 LOZER, *Ricordi di un prete*, cit., 28.

57 A. ROSMINI, *Opere politiche*, Istituto di Studi Filosofici, Centro Internazionale di Studi Rosminiano, Città Nuova Edirice, Roma 1997, 343-344.

58 F. METZ, *Giuseppe Lozer*, cit., 90.

Roberto Castenetto

Celso Costantini e i figli della guerra¹

«Una signora anziana e ormai incapace di camminare da sola. Si fece accompagnare a Pordenone il 27 maggio 2011, alla prima assemblea della Associazione Amici del Cardinale Celso Costantini. Chiese la parola e, davanti al vescovo diocesano, monsignor Giuseppe Pellegrini e ai soci del neonato sodalizio, dichiarò di essere una di quei 355 bambini strappati all'aborto e all'infanticidio nel 1918-1919 dall'allora don Celso Costantini. Si trattava non di "orfani di guerra", che avevano diritto a un sussidio statale, ma di concepiti da unioni illegittime di soldati italiani o austriaci con donne friulane o giuliane, in gran parte sposate, mentre i loro mariti erano al fronte bellico e perciò erano rifiutati dalle loro madri, oltre che dai padri rimasti ignoti. Costantini fondò per essi l'Istituto San Filippo Neri per i figli della guerra, un'istituzione unica nel suo genere. Garantì a questi innocenti non solo la vita fisica, ma anche l'educazione fino alla loro maggiore età, l'inserimento nel mondo del lavoro e infine la piena dignità sociale, evitando con l'anonimato, che fossero marchiati da uno stigma infamante»².

La "figlia della guerra" di cui si parla nell'articolo dell'"Osservatore romano" si chiamava Dina Francovich, nata a San Giorgio di Nogaro nel gennaio del 1917 e poi deceduta a Giaisi di Aviano nel mese di luglio del 2012. In una lettera inviata a Bruno

1 Il testo è una ripresa, con modifiche, di R. CASTENETTO, *I Figli della Guerra*, in *Aspetti della Grande Guerra nel Friuli occidentale*, a cura di G. BRUNETTIN, Euro 92, Pordenone 2014, 210-222.

2 "Osservatore Romano" del 10.07.2012.

Fabio Pighin, studioso di Costantini, perché fosse letta in occasione della presentazione del suo volume, *Il ritratto segreto del cardinale Celso Costantini in 10.000 lettere dal 1892 al 1958*, Dina Francovich scriveva:

«Caro mons. Bruno Fabio Pighin, penso di fare cosa gradita raccontando la verità sul nostro Istituto di bambini senza famiglia. Sono uscita piccola, a 18 anni, dall'opera santa del cardinale Celso Costantini e di Giovanni Costantini. Vedo ancora le mani sante dei nostri due vescovi ci Castions di Zoppola poggiate sulle nostre testine piene di pidocchi! Io avevo le gambe con le croste.

Il personale e le suore di Maria Bambina ci curavano e avevano tanta pazienza con le nostre grandi miserie di bambini soli. I nostri due vescovi ci insegnavano tanto amore per le suore e il personale che ci accudiva. Il cardinale Celso Costantini era per noi come un papà, era veramente buono, e noi eravamo sempre appesi alla sua veste.

Dopo un po' di tempo ci hanno divisi: i bambini li hanno mandati negli istituti dove li accettavano, e noi bambine siamo rimaste sempre a Castions e abbiamo incominciato le scuole elementari. I nostri due vescovi ci insegnavano tanta pazienza e amore verso chi ci faceva del bene; ci raccomandavano di studiare e di essere buoni. Ho visto le lacrime scendere dagli occhi di mons. Giovanni Costantini mentre mi correggeva gli errori di un compito in classe.

Con il loro modo di pregare, noi bambini non svegli vissuti senza famiglia, abbiamo compreso perfettamente che la vita richiedeva Amore a Dio e Amore al prossimo, soprattutto se malato. Più avanti siamo passati a Portogruaro e lì abbiamo poi dato l'esame di quinta elementare a Venezia.

Penso che i nostri due vescovi, per aiutarci a crescere, devono avere speso molto, molto, molto. Non riesco a capire come mai ancora non li abbiano beneficiati. Quello che a me è rimasto impresso nel cuore per tutta la mia vita è stato il messaggio evangelico, che è la nostra salvezza futura: tanto Amore per Dio e per il prossimo. È un messaggio così necessario!

Fra poco io avrò 94 anni, ma devo ancora testimoniare con la mia vita che si sta concludendo questo messaggio di Amore grande a

tutti, buoni e cattivi. E me ne vado serena, perché ho veduto avverarsi il messaggio proprio nei miei confronti da una santa e buona famiglia. Grazie, e se potete, fateci santi i nostri due vescovi»³.

Si tratta di una testimonianza molto importante per ricostruire quello che fu l'opera dei fratelli Costantini per i figli della guerra. Non sono mancati negli ultimi anni i contributi storiografici in tal senso, nell'alveo di un interesse crescente per le conseguenze del conflitto mondiale sulle popolazioni friulane e giuliane⁴. Tuttavia si tratta di contributi che analizzano il fenomeno in termini per lo più sociologici, senza entrare nel merito delle motivazioni profonde che portarono alla nascita dell'Istituto. Per questo sarà necessario un lavoro approfondito sulla documentazione rimasta, in particolare sull'Archivio storico dell'Istituto San Filippo Neri per la prima infanzia (1918-1950), recentemente riordinato e collocato nella sede della Fondazione "Giuseppe Calasanzio" di Portogruaro. Importante anche il carteggio del cardinale Costantini, attualmente custodito nell'Archivio Storico della Diocesi di Concordia-Pordenone, sito a Pordenone nel Centro Attività pastorali: si tratta di una sezione del cospicuo Fondo Costantini, di proprietà della Biblioteca del Seminario Vescovile, per volontà dello stesso Costantini⁵. A queste fonti vanno naturalmente aggiunte quelle

3 Ivi

4 Si veda, ad esempio, A. FALCOMER, *Gli "orfani dei vivi". Madri e figli della guerra e della violenza nell'attività dell'Istituto San Filippo Neri (1918-1947)*, in B. BIANCHI, in *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra*, Unico-pli, Milano 2006, pp. 76-92; L. CALÒ, *L'Istituto San Filippo Neri per la prima infanzia "Figli della guerra". Storia di un'istituzione unica in Europa*, in *Il cardinale Celso Costantini e la Cina*, Pordenone, 2008; per un inquadramento generale sul tema dell'infanzia tra le due guerre si veda A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005. Del tema dei profughi si occupa il recente saggio di D. CESCHIN, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la grande guerra*, Laterza, Bari 2014.

5 La documentazione dell'Archivio storico San Filippo Neri" è suddivisa nel seguente modo: I- Atti fondativi; II- Organi di gestione e deliberazioni; III- Libri matricola, registri e elenchi degli assistiti; IV- Fascicoli personali; V- Sussidi e sovvenzioni; VI- Attività assistenziali; VII- Gestione del patrimonio; VIII- Locali sede dell'Istituto; IX- Amministrazione e contabilità; X- Corrispondenza e documenti diversi. Il carteggio del cardinale Costantini è stato inventariato ed

edite, ovvero gli stampati prodotti dall'Istituto, reperibili sempre nella Biblioteca del Seminario Vescovile di Pordenone, e l'autobiografia di Celso Costantini, riguardante la sua giovinezza e il suo ministero sacerdotale fino alla conclusione della missione in Cina⁶. Nel presente contributo ci si limiterà ad una breve rivisitazione di quanto acquisito sino ad ora e all'indicazione di una prospettiva di studio.

L'occasione che fece nascere l'opera fu la triste realtà con cui Costantini si trovò a fare i conti, come lui stesso annota nei suoi scritti:

«Verso l'una dopo mezzogiorno mi trovavo nel cimitero [il cimitero di Aquileia, dove venivano sepolti i caduti della guerra n.d.r.]. Alcuni operai, dopo essere stati nelle loro case per il desinare, ritornarono al lavoro di scavo dietro il campanile. Vidi venire innanzi il vecchio G., col volto chino, con le spalle incurvate. Era solo, e camminava come trascinando i piedi. Come mi vide, si gettò a terra sopra un tumulo e cominciò a battersi le tempia coi pugni. – Ma cosa avete? Non rispondeva, ma continuava a battersi la testa con un singhiozzo, che pareva un urlo represso. Vedevo il petto abbronzato e peloso gonfiarsi e ribassarsi per l'impeto dell'angoscia intima. – Mia nuora. – Che? È ammalata? – Peggio. – È morta? – Peggio. Magari fosse morta col suo onore. È incinta e presto partorirà. È mio figlio, suo marito, è lontano, in guerra. Quando ritornerà... Ah quella maledetta, ha

informatizzato: vedi Lucia Rossetto, In un legame di devoto affetto: il carteggio di Celso Costantini, delegato apostolico in Cina, in Fabio Metz (a cura di), *Da Castions di Zoppola alla Cina. Opere e giorni del Cardinale Celso Costantini (1876-1958)*, Comune di Zoppola 2008, pp. 103-2016. Tra le fonti pubblicate si segnalano i due libretti di Celso Costantini, *I figli della guerra*, Venezia, 1919 e Istituto San Filippo Neri per la prima infanzia, Venezia 1921: si tratta di una documentazione preziosa, che dimostra la capacità di Costantini di dare le ragioni del proprio operare e di far conoscere l'attività dell'Istituto in un ambito più vasto di quello diocesano. A questo fine concorsero anche vari interventi sui giornali, oltre alla stampa di cartoline e santini.

6 *Foglie secche*, Edizione critica a cura di B. F. PIGHIN, Marcianum Press, Venezia 2013. Sulla vita di Costantini vedi anche B. F. PIGHIN, *Per una biografia del cardinale Celso Costantini, in Il Cardinale Celso Costantini e la Cina*, cit., 21-70.

rovinato per sempre la mia famiglia. E non c'è rimedio. Povero figlio mio, povero marito tradito da quella p. Se almeno Iddio si prendesse l'innocente. Lui non ha colpa. Ma di nuovo lei, ah se potessi, la strozzerei. E il povero vecchio scoppiò in un pianto diretto»⁷.

La situazione si ripresentò, questa volta in forma ancor più drammatica, pochi anni dopo:

«La sera del 2 dicembre 1918, si presentò in Vescovado, a Portogruaro, una donna con la gronda del fazzoletto tirata sugli occhi e con un involto tra le braccia. – Non è figlio di mio marito, - disse piangendo. – Ora che ritorna ... non potrebbe lei collocare il bambino in qualche orfanotrofio? – Il dramma di quella donna, il quesito che ella ingenuamente mi pose fecero sorgere in me l'idea di fondare l'ospizio dei figli della guerra per salvaguardare gli innocenti e contribuire a ricomporre la pace familiare. Intanto, affidai subito quel bambino alle suore della B. Capitania, che si trovavano a Portogruaro»⁸.

Le circostanze per un uomo di fede non sono mai banali o casuali, perché sono la modalità con cui ci si mette in rapporto con Cristo. Le circostanze della vita sono la modalità con cui il Mistero viene incontro all'uomo. Nella *Relazione morale e finanziaria dell'Istituto*, redatta nel gennaio 1920, sempre Costantini ripercorre le prime tappe della sua opera appena nata e ribadisce le ragioni della stessa:

«Fin dai primi giorni della liberazione si delineò chiaro il grave problema dei figli adulterini, nati in questi paesi per la violenza del nemico o per la acquiescenza di qualche disgraziata donna stremata dalla fame o abbattuta dallo smarrimento. Era imminente il ritorno dei mariti reduci dalla guerra, e urgeva di togliere dalle famiglie gli

7 C. COSTANTINI, *Foglie secche*, cit. 223-224.

8 *Foglie secche*, cit. 293; la Congregazione religiosa femminile delle Suore della Carità, fondata da Bartolomea Capitania (1807-1833) e dalla collaboratrice Vincenza Gerosa (1784-1847), hanno assunto nel 1884 il nome di Suore di Maria Bambina.

intrusi, ricoverare le gestanti fuggite di casa, e contribuire tra tante rovine materiali e morali, alla ricomposizione delle famiglie.

Gli Istituti pubblici non potevano provvedere a questi figli della guerra, perché di fronte allo Stato i bambini erano legittimi; d'altronde in tutto il Veneto mancavano i Brefotrofi. Fu perciò che Donna Emma Manacorda e il sottoscritto, coadiuvato dagli egregi sanitari dottori Tasca e Moscatelli, pensarono di aprire, rompendo ogni indugio burocratico e ispirandosi a un senso di carità umana e patria, un ospizio per i Figli della guerra. Fu diffusa una circolare nei paesi liberati fin dal 2 dicembre 1918. Il primo bambino è stato ricoverato il 23 dicembre 1918. L'Ospizio si iniziò in un riparto dell'ex Ospizio per i profughi a San Giovanni di Portogruaro. Datane notizia alle Autorità militari e civili, l'Opera fu approvata con plauso e fu validamente aiutata. Da S.A.R. il Duca d'Aosta, dal Comando Supremo, dai Prefetti, e dal Ministero delle Terre Liberate e di molti privati, vennero i primi importanti soccorsi, tra cui notevolissimo quello dato dal R. Esercito, che tenne in sussistenza l'Ospizio, per parte dei viveri, presso un Ospedale da campo. Dobbiamo inoltre ricordare la Croce Rossa Americana e i Comitati pro Liberati e Liberatori.

Nel Congresso tenuto in Campidoglio per gli Orfani di guerra fu resa nota la istituzione di questo Ospizio e nella seduta del 15 marzo 1919 fu votato un plauso che S. E. l'Onorevole Luzzatti, comunicò con telegramma. L'Opera ingrandendosi doveva assumere un carattere pubblico e legale, perciò il sottoscritto è stato chiamato a Roma dal Ministero delle Terre Liberate, ed è stato accompagnato da S. E. l'Onorevole Luzzatti al Ministero dell'Interno, dove è stato formulato lo Statuto dell'Opera Pia, che poi è stata eretta in Ente Morale con R. Decreto 10 agosto 1919 col titolo di ISTITUTO S. FILIPPO NERI PER LA PRIMA INFANZIA!

L'Istituto nel maggio 1919 si trasportò nel Seminario di Portogruaro, nel dicembre in questi ampi locali del grande Seminario pure in Portogruaro. L'Istituto ha accolto tutte le domande dei figli della guerra e così ha assolto, in un primo tempo, il nobile scopo per cui era sorto. Ha ricoverato 110 gestanti, e 284 bambini. Ha restituito alle

famiglie, dove già si era ricomposta la pace domestica, n. 46 bambini»⁹.

Purtroppo molti bambini morirono nel primo anno di permanenza nell'Istituto, come sottolinea il dott. Pietro Tasca nell'ambito della stessa relazione:

«La mortalità ha colpito i nostri ricoverati in modo speciale lat-tanti e trova le sue cause presumibili e verosimili in ragioni intrinseche riferibili al modo di nascere dei bambini, ed in ragioni relative alle insormontabili difficoltà nei sistemi di alimentazione nei primi periodi di vita dello Istituto. Frutto di gestazioni angustiate da ogni genere di traversie e spesso condotte a termine malgrado il cattivo volere della donna, prodotti di uomini fra individui minorati nelle loro riserve organiche per le privazioni e spesso indeboliti da malattie che inferivano nell'esercito austriaco stremato, come fra le popolazioni di un paese rovinato dalla invasione, questi bambini recavano spesso in se stessi il germe della loro labilità. In sulle prime noi non potemmo, per le difficilissime condizioni in cui si svolgeva la vita in questi paesi, offrire tutte quelle risorse e quei presidi di difesa che la scienza moderna suggerisce, e dello allevamento del lattante fa uno dei compiti più delicati della arte medica; con tutto ciò la mortalità non fu nel nostro Ospizio superiore a quella ordinaria dei Brefotrofi organizzati, 60%, né valse ad aumentarla oltre a questa media una epidemia di morbillo che, corrispondentemente al manifestarsi di tale malattia in tutta la regione, si presentò anche nel nostro Ospizio.

Le madri reclamate dal marito e dai figli lasciati a casa, non poterono rimanere a lungo nell'Ospizio ad allattare il proprio nato, né fu possibile sostituirle con nutrici, perché, data la assenza dei mariti, era assai diminuita la natalità.[Le mucche mancavano affatto, trafugate dal nemico. Il sottoscritto, dopo lunghe pratiche ritardate dall'afra epizootica che inferiva ai primi tempi della liberazione, è

9 Dalla trascrizione di Roberto Sandron della Relazione morale e finanziaria dell'Istituto San Filippo Neri per la prima infanzia di Portogruaro, redatta dal presidente alla prima assemblea dei soci convocata il 22 gennaio 1920.

riuscito ad avere due mucche dal R. Esercito, sostituite da altre comperate e avute dal consorzio zootecnico provinciale.

Oggi giorno le migliorate condizioni di vita e le maggiori e meglio disponibilità di locali ci danno modo di organizzare efficacemente la difesa dei ricoverati contro le cause morbose di natura diffusibile che potrebbero penetrare dall'esterno; abbiamo un reparto [separato] dal corpo del resto dello stabile servito da personale distinto, munito di stanzette di isolamento nel quale i piccoli ospiti soggiornano per un periodo di venti giorni dal loro ingresso prima di passare in reparto comune; tale periodo di contumacia dà modo di garantirsi contro le sorprese di eventuali malattie introdotte nell'Istituto allo stato di incubazione. Oltre a ciò nel corpo stesso del reparto principale siamo forniti di locali di isolamento per tutti i bisogni della profilassi delle malattie infettive.

L'alimentazione dei bambini, passati i primi tempi corrispondenti al periodo più difficile di vita in questi paesi, fu sempre regolata con le norme più scrupolose ed in ordine ai dettami della moderna pediatria. Vada a questo proposito un ringraziamento da parte nostra all'illustre prof. Berghinz che volle senza compenso offrirci il conforto prezioso del suo consiglio per la organizzazione ed il disciplinamento di quanto concerne l'alimentazione e la cura dei bambini.

Ormai il numero dei lattanti privi del seno materno, per ragioni di necessità insuperabili, è ridotto al minimo; dove non sia possibile assicurare al bambino l'allattamento materno abbiamo modo di provvedere con balie. Molti, la gran maggioranza anzi di ricoverati, sono bambini divezzi sui quali i pericoli delle varie morbilità sono certamente molto inferiori che sui lattanti; è quindi lecito sperare che ci sia dato senza ulteriori danni di portare a salvamento la nostra famiglia»¹⁰.

10 Ivi. Nell'aprile 1920, il mensile "La lettura", del Corriere della Sera, dedicò all'ospizio di Portogruaro un ampio servizio a cura di M. Pezzé-Pascolato, in cui si narra «il fioretto francescano di certe brave caprette che, proprio il giorno in cui non si sapeva più dove battere il capo, raddoppiarono la produzione di latte, contente fors'anche di manifestare alla loro maniera il gradimento per il mutato foraggio».



Castions di Zoppola, 20 novembre 1924. L'ispettore e gli insegnanti del Distretto di Pordenone tra i bambini dell'Istituto San Filippo Neri (Archivio privato).

Per quanto riguarda l'assetto economico dell'ospizio, sempre in occasione della prima assemblea, il presidente informa i soci che fino a quel momento esso era costato relativamente poco, ovvero lire 78.533,38, grazie al fatto che fino al 15 dicembre 1919 aveva goduto del beneficio di essere stato in «sussistenza presso un Ospedale da campo». Per il futuro si prevedeva una spesa annua di lire 200.000. Costantini si era dunque assunto un impegno gravoso, anche dal punto di vista finanziario, pur potendo contare sugli aiuti statali e di una vasta rete di amicizie intessute negli anni della guerra, grazie anche al fatto che fu nominato reggente e conservatore della Basilica di Aquileia e quindi ebbe modo di conoscere molto bene vari esponenti del governo e della cultura del tempo. Uno di questi fu il critico d'arte Ugo Ojetti, il quale raccontò così l'opera, con la prosa involuta del tempo:

«Don Celso Costantini aprì questo ospizio [...] in silenzio. Appena era notte gli arrivarono muro muro queste naufraghe, curve sotto la raffica, la loro creatura ravvolta in uno scialle di lutto; o arrivava con quel fardello la madre della colpevole, e a doverne, lì sui registri, confidarne il nome, si contorceva e sveniva; e poi gli stessi mariti, truci, con poche parole: “Perché io la perdoni, questo non l’ho più da vedere ... se non lo prendete lo ammazzo ... A questi figli dei vinti, s’unì anche qualche figlio dei nostri vittoriosi, perché nelle terre in Trentino o sull’Isonzo occupate da noi nel ’15 e nel ’16 e adesso italiane, tornavano dall’esercito del nemico sfasciati, dai campi di concentramento, dalle retrovie anche i soldati imperiali»¹¹.

Come si può notare, in questo resoconto prevale la sottolineatura del dramma delle madri, dovuto alla vergogna per le circostanze in cui era avvenuto il concepimento, alla non accettazione della

11 Riportato in *Il popolo bambino*, cit., p. 115. Ojetti, che apprezzava la rivista “Arte cristiana”, fondata da Costantini a Milano nel 1913, ottenne che lo stesso fosse messo a disposizione della sezione civile del Comando supremo delle operazioni militari, per la gestione religiosa ed artistica della basilica di Aquileia. Costantini si prodigò per proteggere e mettere in luce i tesori archeologici scoperti e resi accessibili con la cacciata degli austriaci. Nel 1916 aveva anche pubblicato il sussidio Guida di Aquileia e Grado. In quegli anni Costantini fu in contatto anche con Gabriele D’annunzio. Dopo la disfatta di Caporetto Costantini si fece nominare cappellano dell’ospedaletto da campo n. 31 di Bassano del Grappa. Svolse opera di assistenza ai feriti e di esequie ai caduti e fu nominato cappellano della III armata per volontà del Duca D’Aosta. Il 1° novembre passò il Piave e si diresse a Concordia, per riabbracciare i suoi fedeli di un tempo. Qui avvenne il fatto che cambiò la sua vita. Il Vescovo Francesco Isola, rimasto nella sua sede di Concordia durante l’invasione austriaca, la mattina del 3 novembre 1918 fu oggetto di gravissime ingiurie e violenze, perché ritenuto austriacante. Sequestrato e trattenuto in una stalla fu salvato da don Celso Costantini, che riuscì a sottrarlo alla violenza con un’automobile militare. Quella sera don Celso fu nominato Vicario generale della Diocesi di Concordia-Pordenone. Guidò poi la diocesi fino al 15 ottobre del 1919, lavorando per evitare velenose polemiche e ricomporre le fratture seguite al sequestro del vescovo. Sull’opera di Costantini nella promozione dell’arte sacra vedi B. F. PIGHIN, *Celso Costantini protagonista dell’arte sacra del secolo XX*, in *La bottega del sacro di Tiburzio Donadon: il maestro e Giancarlo Magri, l’ultimo garzone*, Edizioni Lito immagine-Centro culturale “Augusto Del Noce”, Pordenone 2013, 14-17.



Duilio Corompai, I figli della guerra (Pordenone, Museo Civico d’Arte).

gravidanza nell’ambiente familiare, e, non ultimo, alla prospettiva di doversi separare dal figlio. Le donne subivano anche l’ostilità di un clima culturale in cui lo stupro in tempo di guerra era considerato un attentato alla purezza della razza, che si poteva perpetuare anche nelle future nascite, a causa di una sorta di contaminazione dell’utero¹². Ma, come nota anche Ojetti, non si trattava sempre di violenze degli invasori austriaci; spesso si trattava di relazioni extraconiugali con soldati italiani, come nel caso della madre di Dina Francovich, ricordata all’inizio, la quale molto probabilmente conobbe un ufficiale medico italiano, nell’ospedale militare di San Giorgio di Nogaro, dove si re-

12 Vedi *Gli “orfani dei vivi”*, cit. 80-81.

cava per curare il primogenito in tenera età. Lo stesso Costantini sottolinea tali circostanze:

«Il fenomeno di questi bambini si era verificato anche nella Venezia Giulia per il disordinato amore dei nostri soldati con donne dimentiche dei loro doveri verso il marito che combatteva in Austria. Perciò l'Istituto aprì le proprie braccia anche ai figli della guerra della Venezia Giulia, confondendo in un unico amplesso di carità i figli degli italiani e i figli del nemico, pensando che la vita, nelle fonti, non è né italiana né austriaca, ma semplicemente umana e volendo che l'opera di redenzione cominciasse subito estinguendo nel perdono e nell'amore ogni traccia di odio tristemente superstiti della guerra»¹³.

L'annotazione di Costantini sulle "fonti" della vita umana, presente nella citata Relazione del 1920, costituisce un elemento importante per capire le ragioni che mossero la sua opera di carità. Egli aveva ben chiaro che «in queste animucce» occorreva «modellare il futuro cittadino, buon cristiano e buon italiano, per accompagnarlo e assisterlo nella vita con quel corredo di virtù che costituiscono il più prezioso patrimonio degli uomini»¹⁴. Da una parte dunque si trattava di riaffermare che la fonte della vita è in Dio e non nella razza o nella nazione, dall'altra si trattava di educare degli uomini e delle donne, perché diventassero buoni cristiani e cittadini virtuosi.

In tutto furono assistiti ben 353 bambini, grazie anche all'aiuto del Duca e della Duchessa D'Aosta, delle autorità governative e di tantissimi privati che con la loro carità vennero incontro ai bisogni dell'Istituto. Valga per tutti l'esempio del Dott. Cav. Vincenzo Favetti di Castions di Zoppola:

«Un giorno andai a trovarlo. Era a letto. Gli dissi: - Lei, dottore, non ha figli ed io non ho una casa per alloggiare i figli della guerra. So che ha intenzione di fare qualche opera buona con le sue sostanze.

13 Foglie secche, cit. p. 296.

14 Ivi, 296.

Uniamoci intanto per salvare queste innocenti vittime della guerra. Voglia mettere a disposizione la casa presso la via delle Strigelis. Io la restaurerò. Poi quando i figli della guerra saranno cresciuti, la casa e i beni che lei vorrà lasciare in dono, costituiranno l'asilo infantile per Castions.

Il buon vecchio, ultranovantenne, si animò tutto. Gli occhi lampeggiarono. - Sì - mi disse sollevando la bella testa incorniciata dalla candida barba. - Ti ringrazio del suggerimento. Manda subito a chiamare il notaio Marsona. Voglio fare il testamento senza perdere tempo perché sono molto vecchio. Il giorno appresso fu fatto l'atto notarile.

Quando, nel 1922, io partii per la Cina quale Delegato Apostolico, lasciai tutta la responsabilità dell'Istituto a mio fratello Mons. Giovanni, che l'accettò con vivissimo spirito di carità e con coraggio; egli è il più grande benefattore dell'Istituto, perché si sa che è assai più facile fondare un'opera che portarla a felice compimento.

Mio fratello restaurò la casa lasciata dal Dott. Favetti, la ingrandì e la dotò della necessaria mobilia e di una bella chiesina. I figli della guerra, divenuti maggiorenni e assistiti amorosamente, trovarono la loro via nel mondo. L'Ospizio San Filippo Neri a Castions si trasformò in asilo infantile. I fondi residui dell'Ospizio passarono nel 1947 alla Casa della Provvidenza di Portogruaro»¹⁵.

Celso Costantini non aveva comunque voluto creare un istituto in cui tenere a lungo i bambini. Il suo scopo era quello di farli rientrare in famiglia dopo la fase di emergenza, o, in alternativa, di

15 *Foglie secche*, cit., 296-297. È interessante notare che, come mi è stato riferito da mons. Giovanni Perin, suor Teodora, la religiosa della Congregazione di Maria Bambina che si occupò dei bambini ospitati a Castions, contribuì poi all'avvio di un'altra opera di carità della Diocesi di Concordia-Pordenone, la "Casa della Fanciulla" dell'Opera "Sacra Famiglia", fondata da Don Piero Martin nel 1945. In questo caso si trattò di accogliere bambine orfane o in situazioni familiari difficili. La prima bambina di cinque anni fu affidata a suor Teodora e alle sue consorelle di Castions nel 1946. Poi nel 1950 le suore portarono le bambine nel frattempo aggiuntesi nella Colonia di Cimolais, costruita sempre dall'Opera "Sacra Famiglia"; in seguito, nel 1956, furono trasferite a Pordenone, nella nuova sede della Casa della Fanciulla che ha terminato la propria attività nel 2012.

farli adottare. Così infatti scrive nell'opuscolo I figli della guerra:

«In Francia si sono forse troppo preoccupati del fatto che raccogliere in un istituto questi infelici contribuiva a designarli col marchio della loro triste origine. Noi abbiamo pensato, invece, che in un primo tempo, conveniva risolvere d'urgenza il problema, liberando le famiglie dagli "intrusi", e salvaguardando la loro esistenza. In un secondo tempo penseremo a distribuire i poveri bambini, in modo che vadano confusi alle correnti di tutti i bambini derelitti»¹⁶.

L'attività di ricovero cessò nel 1928, quando i 53 bambini rimasti furono accolti in diversi istituti. I maschi in collegi artigianali e colonie agricole, al fine di imparare un mestiere, e le bambine nel collegio delle suore della Beata Capitanio di Venezia¹⁷. Essi continuavano comunque ad esser seguiti e quando raggiunsero la maggiore età si provvide al loro inserimento nella società. Alcuni di essi rientrarono in famiglia, grazie anche allo stanziamento di un sussidio in denaro. L'attività dell'Istituto cessò ufficialmente nel 1947, quando il suo patrimonio passò alla Casa della Provvidenza di Portogruaro, mentre l'asilo di Castions era già diventato asilo parrocchiale nel 1931¹⁸.

Sarebbe importante poter ricostruire la rete di solidarietà che i fratelli Costantini avevano creato nel corso degli anni, anche con altre opere di carità presenti in Italia. Basti pensare all'O.M.N.I, fondata da padre Giovanni Semeria nel 1919, che riguardò il Sud Italia, o alla Piccola Opera della Divina Provvidenza, fondata da don Luigi Orione nel 1903, che ebbe poi grande diffusione nel primo dopoguerra, con la nascita di collegi e colonie agricole. Con quest'ultima dovette avere contatti anche l'Istituto "San Filippo Neri", come si deduce da alcune lettere di don Orione a Celso Costantini. Allo steso modo sarebbe importante poter ricostruire la vita di alcuni bambini ospitati nell'istituto. Interessante in tal senso una lettera scritta a Giovanni

16 *I figli della guerra*, cit., 40.

17 *Gli "orfani dei vivi"*, cit., 82.

18 Ivi, 83.

Costantini da suor Giuseppina Glerean nel Natale nel 1945:

«[...] Anche al Venerato Vescovo, Sua Eccellenza Monsignor Celso, faccio gli auguri più sentiti e sinceri e faccio pure pregare per Lei i miei cari bimbi. Rinnovo ancora, o Eccellenza Reverendissima, la mia riconoscenza pel gran bene che mi ha fatto; nessuno può comprendere la gioia che si gusta vivendo nella pace con Gesù che ci ha amato fuor di misura. Ma io questa felicità la debbo in gran parte a Lei che mi ha accolta a Portogruaro ed ha continuato la sua opera di carità a Castions e qui a Venezia. Oh Eccellenza Reverendissima come ripenso con dolcezza e tenerezza ai miei primi anni passati a Castions dove Vostra Eccellenza, come tenero Padre, veniva a trovarci e a conversare con noi e ci accompagnava a Murlis. E poi anche qui a Venezia ci ha dato segni particolari di bontà e di paternità. Io li conservo tutti in cuore, Le sono gratissima e voglio esprimere la mia gratitudine nella preghiera perenne e con la santità della vita. Tutti, tutti sebbene sembriamo spensierati e Le scriviamo di rado conserviamo nel cuore un amore riverente e affettuoso per un Padre che ci ha amati di un amore grande e sovrumano. Ci benedica tutti, o Eccellenza Reverendissima, e godo di saperla accanto a Sua Santità il Papa. [...]»¹⁹

Traspare nelle parole di suor Giuseppina l'esperienza di amore vissuta nell'istituto. È questo il tratto più ricorrente nelle testimonianze dei bambini divenuti ormai adulti. Lo testimoni ancora una volta Dina Francovich, in una bellissima lettera scritta a Papa Benedetto XVI, alla vigilia del suo viaggio ad Aquileia:

«Aviano, 17 dicembre 2010. A Sua Santità Joseph Ratzinger. Sono una figlia dell'opera istituita dai due vescovi friulani Celso Costantini e Giovanni Costantini, di Castions di Zoppola, a favore dei bambini orfani di guerra. Abbiamo saputo che Lei, Santità, verrà a celebrare una S. Messa a Udine. Vorremmo proporLe di ricordare

19 Archivio Storico della Diocesi di Concordia-Pordenone, Fondo Costantini, Carteggio.

i nostri due santi vescovi friulani, che per la nostra opera di bambini senza famiglia hanno fatto molto. È un grande miracolo come io oggi, a 94 anni, abbia ricordato per tutta la mia lunga vita il Messaggio Evangelico che loro ci hanno proposto fin da bambini: tanto Amore per Dio e per il prossimo. Questi nostri due vescovi ci hanno inculcato l'Amore Evangelico per qualunque persona avviciniamo. Io l'ho sempre fatto fin da piccola. Saremmo tanto riconoscenti a Lei, Santità, se nella S. Messa che verrà a celebrare a Udine, ricorderà questo miracolo d'Amore. Ed è veramente un miracolo di carità quello che è stato dimostrato a me, figlia qualunque rimasta sola a causa della guerra. Ora me ne andrò in Paradiso con tanta serenità, perché ho visto realizzarsi ancora una volta questo Messaggio nei miei confronti, venendo accolta con tanto amore da una santa e buona famiglia. Ringrazio il Signore di tutta la mia povera vita, ma ringrazio anche i nostri due vescovi friulani che ci hanno insegnato l'Amore. Santità, porgendoLe i miei più devoti saluti, chiedo umilmente la Sua Benedizione. Dina Francovich»²⁰.

Riflettendo sul significato della sua opera, Celso Costantini scrisse che nell'Istituto San Filippo Neri furono accolti «in un unico amplesso di carità i figli degli italiani e i figli del nemico, pensando che la vita, nelle sue fonti, non è né italiana né austriaca, ma semplicemente umana, e volendo che l'opera di redenzione cominciasse subito»²¹. Alla luce della testimonianza di Dina Francovich, tali parole assumono un significato ancora più pregnante. E non è chi non veda anche il valore che esse hanno oggi, in un momento storico in cui è più che mai necessario riscoprire qual è la fonte della vita umana e l'opera della sua redenzione.

20 Archivio privato, Lettere Dina Francovich.

21 C. COSTANTINI, *Foglie secche*, 331.

APPENDICE

Ennio Rosalen

Cenni biografici su Celso Costantini

Celso Costantini nacque il 3 aprile 1876 a Castions di Zoppola (Pordenone) in una serena famiglia cristiana, secondo di dieci figli. Egli stesso descrive il clima familiare nelle prime pagine di *Foglie secche*: «La vita di famiglia si riassume in poche parole: amore, timore di Dio, lavoro, serenità. Non che mancassero alle volte le preoccupazioni economiche, perché la famiglia era numerosa e alle volte mio padre non aveva lavoro. Ma una grande confidenza in Dio e l'amore e la stima reciproca dei genitori davano una luce di pace e serenità alla famiglia».

Il padre, Costantino, era titolare di una piccola impresa di costruzioni edilizie. La mamma era Maddalena Altan. I genitori erano molto uniti nella vita coniugale e le loro doti umane e spirituali furono giudicate di alta qualità dal figlio. Agli occhi di Celso la mamma appariva «una creatura tutta bontà, umiltà, mansuetudine, di un sentire fine e delicato», mentre il padre «era un uomo di un pezzo solo, che aveva una naturale fierezza di carattere e non piegava la schiena davanti agli altri, fossero pure dei signori», sui figli esercitava «un'autorità vigile, benevola, affettuosa, ma assoluta. E io ringrazio Dio di avermi dato un tale padre, che ha saputo modellare fin da giovinetto la mia anima irrequieta a un senso di disciplina. Nelle asperità che ho incontrato nella vita, ho sempre tratto le più grandi risorse dal saldo stile con cui mio padre aveva forgiato la mia anima».

Celso a sei anni cominciò le elementari in paese, ma poi andò a lavorare con il papà. Dagli 11 ai 14 anni fece «la vita dura del garzone che apprende

un mestiere e che deve fare tutti i più umili lavori sussidiari, radriizzare chiodi vecchi, portare mattoni e malta ai muratori, ecc.». Il padre si impegnò affinché imparasse bene il mestiere di muratore, integrato da elementi di architettura e di arte, disegno geometrico e conoscenze urbanistiche, elementi basilari per poter dirigere l'azienda edile.

Gradualmente Celso capì che la sua vocazione era quella di diventare prete. Dapprima fu in lui un semplice desiderio, nato dall'esempio di figure positive, poi divenne una certezza. Ne parlò con i genitori ed il padre gli disse «Queste cose sono assai importanti. Pensaci su molto e prega prima di prendere alcuna decisione». Il discernimento spirituale fu accompagnato da don Antonio Agnolutto, capellano a Bagnarola, prete ammiratore di don Giovanni Bosco, che riuscì a trasmettere a Celso la passione educativa e l'orizzonte pastorale salesiano in un rapporto aperto e diretto con le persone. Per un anno, settimanalmente Celso compì a piedi, con i libri sotto il braccio, i quindici chilometri che lo separavano da Bagnarola. Lì si preparò agli esami per l'ammissione in prima ginnasio, in seminario. Parroco di quel paese era don Antonio Cicuto, seguace del pensiero di Rosmini, studioso stimato e autore di molte pubblicazioni. L'influsso del Cicuto fu notevole. Si riscontra nelle posizioni che Costantini prese sul rapporto tra fede e cultura, in ambito artistico, dell'istanza di una solida formazione intellettuale del clero, dell'interesse per la riforma della liturgia, della necessità di una carica etica ancorata alla coscienza. (R. SIMONATO, *Celso Costantini tra rinnovamento cattolico in Italia e le nuove missioni in Cina*, Pordenone 1985).

A 16 anni Celso entrò nel seminario diocesano, che a quel tempo aveva sede a Portogruaro. Prima di essere ordinato sacerdote, completò la sua formazione nelle facoltà teologiche di Roma, laureandosi nel mese di maggio 1899 in filosofia e in luglio anche in teologia. I suoi obiettivi di studio, osteggiati dai superiori, furono sostenuti economicamente dal padre. Il nuovo vescovo di Concordia-Pordenone, mons. Isola, ordinò Celso Costantini sacerdote, il 23 dicembre 1899.

Nel 1900 venne nominato cappellano all'ospedale civile di Portogruaro e rettore della chiesa che vi era annessa, dedicata a San Giovanni Evangelista. Per qualche mese guidò la parrocchia di Roraigrande a Pordenone. Non sen-

tendosi sufficientemente compreso nelle sue potenzialità, don Celso richiese con insistenza al Vescovo il permesso di recarsi all'estero come assistente degli emigranti italiani. Ne ebbe un diniego ed un ulteriore trasferimento: nel 1901, due anni dopo la sua ordinazione, fu posto a reggere la parrocchia di Concordia, che guidò per quasi 15 anni, fino al 1915. Era una parrocchia importante, in quanto vi era la cattedrale della diocesi. Anche questa destinazione venne però accolta da don Celso con disappunto, perché veniva mortificato il suo impegno di studio e la sua preparazione teologica. Si dedicò comunque al servizio della comunità affidatagli, con una attenzione privilegiata alla gioventù, secondo lo spirito di san Giovanni Bosco che aveva assimilato da ragazzo. Non trascurò l'attenzione dovuta a categorie bisognose di particolare sollecitudine pastorale: i malati, i pescatori e i lavoratori delle paludi impegnati nell'opera di bonifica.

Gli interessi culturali rimasero vivi. Nei ritagli di tempo cominciò a scrivere libri (*I doveri del Clero al principio del secolo XX*, Roma 1901, Scuola Tipografica Salesiana) e le pubblicazioni presero una linea tematica ben definita: l'arte, soprattutto quella cristiana. La sua inclinazione artistica si esprime anche in opere di scultura, realizzate in particolare d'estate. La più celebre di queste è ancora oggi a Concordia, davanti al Municipio: la statua dedicata "Al lavoratore delle paludi". Don Celso definirà più tardi queste opere «Tentativi d'arte ossia tempo quasi perduto» (*Foglie secche*).

Nel 1907 pubblicò *Nozioni d'arte per il clero*, nel 1911 costituì la *Società degli Amici dell'Arte Cristiana*. Nel 1913 uscì il primo numero della rivista "Arte cristiana", da lui fondata e ancora pubblicata oggi dall'Università Cattolica di Milano. Costantini diresse la rivista fino alla sua partenza per la Cina nel 1922. Il periodico non piacque a coloro che avevano fatto della lotta al modernismo il loro cavallo di battaglia. In agguato vi erano sospetti, denunce infondate, talvolta pesanti misure contro ecclesiastici innocenti.

Lo scampato pericolo lasciò nel Costantini una forte impressione, per il modo in cui nella chiesa erano stati affrontati i rapporti con la cultura, tanto che egli sviluppò da allora, un atteggiamento aperto al

dialogo e decisamente costruttivo, che mantenne inalterato nei futuri incarichi di alta responsabilità.

A Concordia cercava di avvicinare i giovani, di aprire il loro cuore al messaggio di Gesù e ai problemi della giustizia sociale. Un problema allora importante era l'emigrazione, di famiglie, giovani e molti uomini. Questi partivano da soli per andare in Germania, Francia, Belgio. Che fare per loro, affinché fossero trattati in modo giusto e dignitoso? Come fare per aiutarli a crescere nella fede? Don Celso diede un impulso decisivo affinché nascesse il *Segretariato dell'emigrazione* diocesano, che nei primi anni del '900 svolse un'attività enorme, grazie alla dedizione di un altro sacerdote, don Giuseppe Lozer, parroco a Torre di Pordenone. Oggi, il Segretariato si è trasformato. Ha dato origine, insieme ad altre realtà, all'Efasce.

Il trasferimento ad Aquileia e la cura per le ferite della prima guerra mondiale

Nel maggio 1915 scoppiò la prima guerra mondiale. Il critico d'arte Ugo Ojetti, che apprezzava la rivista *Arte cristiana* ottenne che don Celso Costantini fosse messo a disposizione della sezione civile del Comando supremo delle operazioni militari, per la gestione religiosa ed artistica della basilica di Aquileia. Costantini divenne reggente e conservatore. Si adoperò per proteggere e mettere in luce i tesori archeologici recentemente scoperti e resi accessibili con la cacciata degli austriaci. Nel 1916 pubblicò il sussidio *Guida di Aquileia e Grado*. Nella sua opera culturale si avvale di appoggi e consigli di personaggi famosi quali Gabriele D'Annunzio.

Ad ottobre del 1917 vi fu la disfatta di Caporetto. Nella disperazione generale, Costantini si fece nominare cappellano dell'ospedaletto da campo n. 31 a Bassano del Grappa. Svolse opera di assistenza ai feriti e di esequie ai caduti e fu nominato cappellano della III armata per volontà del Duca D'Aosta. Il 1 novembre 1918 passò il Piave con esultanza e si diresse a Concordia, per riabbracciare i suoi fedeli di un tempo. Qui lo raggiunse la notizia che avrebbe de-

terminato una nuova svolta nella sua vita.

Il vescovo Francesco Isola, rimasto nella sua sede durante il periodo dell'invasione austriaca, mentre tutti i suoi canonici, altri preti e molti portogruaresi si erano posti al riparo in varie zone d'Italia, la mattina del 3.11.1918 venne fatto oggetto di gravi ingiurie e violenze, con l'accusa di austriacante. Sequestrato e trattenuto in una stalla, don Celso riuscì a sottrarlo e a portarlo in salvo, con un'automobile



Celso Costantini ad Aquileia con il capo del governo italiano on. Antonio Salandra, 7 maggio 1916. Pordenone, Archivio Storico Diocesano.

militare, a San Giovanni di Casarsa. Quella sera don Celso venne nominato Vicario generale della Diocesi di Concordia-Pordenone. Guidò, di fatto, la diocesi fino al 15 ottobre 1919. Lavorò per evitare velenose polemiche e ricomporre le fratture seguite al sequestro del vescovo. La comunità diocesana era ferita e stremata a causa della guerra. Vittime innocenti furono anche quelli che il Costantini definì “i figli della guerra”, ossia i bambini nati durante l’occupazione austriaca delle nostre terre, ma rimasti praticamente senza genitori. Per accogliere questa prole, considerata “intrusa” nella famiglia in cui veniva alla luce e che non godeva delle provvidenze statali riconosciute agli orfani di guerra, monsignor Costantini avviò dal dicembre 1918 l’*Istituto san Filippo Neri per la prima infanzia*. L’istituto ricoverò 110 gestanti e assistette 353 “figli della guerra”. Furono accolti «figli degli italiani e i figli del nemico, pensando che la vita, nelle fonti, non è né italiana, né austriaca, ma semplicemente umana, e volendo che l’opera di redenzione cominciasse subito» (Foglie secche). Erano i bambini più poveri perché privi anche dell’amore e dell’onore dei genitori. Padre Semeria, in altre parti d’Italia, stava facendo la stessa cosa.

Dopo un breve ritorno ad Aquileia, mons. Costantini venne inviato a Fiume. Infatti nel 1919 Gabriele d’Annunzio, per impedire che la città di Fiume venisse annessa alla Jugoslavia, si era impossessato della città. La Santa Sede allora, nel 1920 dispose di inviargli un amministratore apostolico. I conflitti etnici si mescolavano a quelli politico-militari, in una grave condizione socio-economica, con pericolose spinte ideologiche.

Costantini “volò” alto, mettendo il suo ministero fuori dalle contese di ordine temporale, quale pastore di tutti e non di una parte, senza preferenze per i legionari italiani. Distinse in D’Annunzio il ruolo pubblico dalla sua vita privata “essenzialmente pagana”. Conquistò autorevolezza che servì a scongiurare un massacro quando l’Italia decise di porre fine con la forza alla Reggenza Italiana del Carnaro. Seppe svolgere un’opera intelligente di mediazione che permise al Comandante di uscirne onorevolmente con il patto di Abbazia. Si meritò il riconoscimento delle parti implicate. Si dimostrò abile nel

ridurre gli attriti tra i cattolici croati e italiani. La Santa Sede esprime il suo vivo compiacimento e la promozione all’episcopato diventava ormai una logica conseguenza.

Benedetto XV nominò Costantini vescovo titolare Gerapoli (Fiume non era ancora costituita in Diocesi) e venne consacrato a Concordia nell’agosto del 1921.

La missione di delegato apostolico in Cina

Nemmeno un anno dopo Pio XI decide di inviarlo in Cina quale primo delegato Apostolico in uno stato composto allora di 450 milioni di asiatici. L’erezione di una rappresentanza pontificia in Cina, era ostacolata da alcune potenze politiche europee, in particolare la Francia ed il compito di Costantini era rappresentare il Papa presso tutti i cattolici di quel paese lontano e, indirettamente, anche presso il governo cinese. Ricevette il passaporto diplomatico e salpò da Venezia per una missione tenuta segreta fino a partenza avvenuta.

Costantini era chiamato a dare attuazione alla *Maximum illud*, emanata da Benedetto XV nel 1919, che generalmente fu mal digerita dai missionari in terra cinese, perché metteva da parte i privilegi acquisiti, puntando ad una seria preparazione del clero nativo, cui affidare la principale responsabilità nella gestione della chiesa locale. Le missioni estere cattoliche dovevano adeguarsi evitando ogni collateralismo con le potenze coloniali. Perciò l’impegno precipuo di Costantini era quello di non lasciarsi asservire da interessi politici di marca imperialista. In virtù della *Maximum illud* bisognava cancellare l’immagine di una religione straniera, di marca europea, sostenuta dalle potenze imperialiste, poiché la chiesa, per sua natura, era ed è universale.

In Cina operavano oltre una ventina di istituti missionari e ordini religiosi: ognuno aveva i propri metodi e le proprie comunità, guidate però tutte esclusivamente da superiori europei. Certo, si vivevano gli elementi essenziali del cristianesimo: l’amore a Dio e al

prossimo. Ma tutto – dallo stile con cui erano costruite le chiese ai testi della liturgia- era in forme europee. Le stesse relazioni tra queste comunità e le autorità civili cinesi erano controllate dai politici francesi. Le comunità cristiane cinesi erano troppo divise tra loro, ed apparivano più europee che cinesi.

Un missionario contemporaneo di Costantini, Padre Vincent Lebbe, scrisse più volte alla S.Sede suggerendo delle soluzioni. Fondò anche un istituto religioso completamente cinese ed egli stesso assunse la cittadinanza cinese per «farsi tutto a tutti, per portare a Cristo il più gran numero possibile di persone», come scriveva S. Paolo in 1 Cor 9,19.

Si voleva arrivare a trasformare le missioni, laddove la fede in Cristo si era consolidata, in chiese locali, con preti e vescovi del luogo. Costantini aveva il compito di attuare questa svolta.

L'organizzazione della chiesa cinese

A padre Manna, che nel 1928 giunse in visita a Pechino, confidò: «Dovevo scegliere, o con le vecchie missioni e contro la *Maximum illud*, o con i cinesi e secondo le direttive pontificie». Aveva scelto fin dall'inizio questa seconda strada. Cambiò i tratti esterni, si fece crescere la barba, anzi il pizzo sotto il mento come i cinesi. Cambiò soprattutto il cuore, per capire questi nuovi suoi fratelli. Visitò una ad una tutte le più importanti missioni.

Poi, nel 1924, si fece protagonista di una iniziativa senza precedenti: convocò il primo sinodo cinese a Shanghai. Per preparare l'evento, intraprese viaggi estenuanti per conoscere la situazione, fece tenere assemblee preparatorie, mandò un segnale preciso alla gerarchia che a lui faceva riferimento: «una lettera in cui sollevavo il problema dell'adattamento dell'arte cinese ai bisogni del culto cattolico» (C. COSTANTINI, *Con i missionari in Cina*, vol I).

Dagli atti dell'assemblea, un volume di 396 pagine, appare l'originalità del concilio, che concepisce le missioni non quali "feudi" di particolari istituti religiosi, ma prospetta un nuovo corso della Chiesa cattolica in Cina: l'assise approvò l'idea di lasciare gradual-

mente ai cinesi cattolici la responsabilità pastorale della loro chiesa.

Due anni dopo ci fu un evento memorabile. Il 29 ottobre 1926 in S. Pietro, a Roma, il Papa stesso consacrò i primi sei vescovi originari della Cina. Iniziava l'epoca dell'episcopato "autoctono", con un gesto clamoroso che era stato sollecitato dallo stesso Costantini.

Il Delegato apostolico ritenne indispensabile fondare un istituto di vita consacrata formato da membri cinesi e durante il viaggio in Italia, per l'ordinazione dei sei vescovi locali, elaborò lo statuto della *Congregatio Discipulorum Domini* (CDD). Seminario e casa madre furono costruiti a Suanhwafu (Galgan). Oggi, la congregazione ha sede a Taipei ed è composta da circa 80 membri. Costantini è ricordato da questi sacerdoti con venerazione.

Con la costituzione della comunità religiosa si radicava una chiesa locale e si rispondeva a «l'accusa largamente diffusa in Cina, che la religione cattolica sia una religione straniera, e (a) la necessità di avere preti colti e periti nella letteratura cinese» (C. COSTANTINI, *Con i missionari in Cina*, vol. II).

Occorreva pensare urgentemente anche ai laici, per far compiere un salto di qualità alla Chiesa in Cina e per fronteggiare l'ondata montante del movimento anticristiano, fomentato dal bolscevismo russo che inveiva contro i missionari di origine straniera. Per dare concretezza al carattere di universalità del cristianesimo, era necessario incarnarlo, adattarlo ulteriormente alla realtà cinese. Puntò a tre obiettivi: intensificò i rapporti con le nuove autorità governative cinesi, stabilitesi a Nanchino; investì sulla formazione dei giovani; giocò la carta della cultura. Si trattava di creare una chiesa autoctona, con tutta la carica di novità, anche di ecclesialità e di universalità, che questo aggettivo esprime.

Per favorire la crescita del laicato, mons. Costantini fondò l'Azione cattolica scrivendone la bozza degli statuti. Vincendo le resistenze di vescovi e missionari stranieri, la inviò a Roma nel 1928 per l'approvazione. Il consenso venne direttamente da Pio XI con le seguenti parole: «raccomanda Sua Santità, come integrazione dell'opera



evangelizzatrice, di organizzare e sviluppare l'Azione Cattolica affinché i fedeli cattolici dell'uno e dell'altro sesso e specialmente i cari giovani, con la preghiera, con la buona parola e con le opere portino essi pure un debito contributo alla pace, al benessere sociale e alla grandezza della loro patria, facendo sempre meglio conoscere i santi e salutari principi del Vangelo e aiutando i vescovi e i Sacerdoti nella diffusione dell'idea cristiana e dei benefici individuali e sociali della cristiana carità» (Commissio Synodalis in Sinis (a cura di), *Nuncium Summi Pontificis Pii P.PXI ad Sinenses*, Pechino 1929).

Nel gennaio 1929 incontrò il capo del governo e il ministro degli esteri. Il Delegato Apostolico venne accolto con gli onori riservati ai Segretari di Stato e colse il desiderio della Cina di stipulare una convenzione che superasse la vecchia normativa dei cosiddetti "Trattati ineguali". L'ipotesi, anche da lui sostenuta, non andò in porto a causa dell'opposizione di alcuni missionari e della legazione francese.

Infine, costituì l'Università cattolica di Pechino, "creazione geniale e generosa dei Benedettini americani" (C. COSTANTINI, *Con i missionari in Cina, vol. II*). Questo ateneo si affiancò a quello sorto a Shanghai nel 1903 e all'Istituto universitario di alti studi tecnici di Tientsin, retti dai gesuiti francesi.

Mons. Costantini non dimenticò mai i suoi interessi artistici. Già nella primavera del 1923, a pochi mesi dal suo ingresso in Cina, aveva scritto a dei superiori di missioni nella quale, rompendo con la tradizione precedente, concludeva perentoriamente che in Cina si dovevano costruire chiese in stile cinese. Incontrò artisti cinesi, tra cui il pittore Tcheng Suan-Tu, che non era cristiano, e gli commissionò un'immagine di maria in atto di adorare il Bambino, deposto entro una mangiatoia. Nacque la bella Madonna cinese, pubblicata più tardi nelle riviste missionarie. Il pittore nel 1932 si fece battezzare con il nome di Luca.

Negli ultimi anni di permanenza in Cina, mons Costantini individuò più nettamente i due flagelli che insidiavano il cattolicesimo

locale: «I) la protezione e lo sfruttamento politico operato dalle nazioni cosiddette Cristiane; II) l'esclusivismo e una specie di spirito feudalistico delle Congregazioni religiose» (C. COSTANTINI, *Con i missionari in Cina*, vol. II).

Si rese conto di non aver il potere di eliminare le due piaghe e operò con lungimiranza per rafforzare la chiesa locale: continuò a visi-



Il Cardinale Celso Costantini a colloquio con Pio XII. Pordenone, Archivio Storico Diocesano.

tare le circoscrizioni ecclesiastiche; ordinò nuovi vescovi cinesi; dispose che fosse dato maggior impulso allo studio della lingua indigena “Pai-Hua”, della letteratura classica, e della grande civiltà del Paese.

Affaticato, nel 1930, chiese alla Santa Sede di tornare in Italia “pronto a lasciare il mio posto a un uomo nuovo”. Dovendosi curare per un tumore all’ascella, Costantini lasciò la Cina fino al 1931, e nel 1933 ottenne la rimozione definitiva dall’incarico. In quegli anni non era cambiato solo il suo stato di salute, erano cambiati anche il segretario di Stato vaticano ed il prefetto di *Propaganda Fide*, i due maggiori interlocutori con i quali aveva proficuamente collaborato.

Ma in fondo egli aveva anche realizzato tutte le consegne più importanti affidatigli nel 1922. Che cosa poteva fare ancora di nuovo? “Quando, nel 1922, andai in Cina le Missioni erano 57. Quando partii, nel 1933, Le missioni erano 121. Di queste 23 erano affidate a Superiori cinesi” (C. COSTANTINI, *Con i missionari in Cina...*, vol. I, 268).

Segretario di Propaganda Fide

Nel 1935 venne nominato Segretario della Sacra Congregazione di *Propaganda Fide*, oggi più propriamente chiamata “Congregazione per l’evangelizzazione dei popoli”. E’ l’organismo della Santa sede che coordina tutte le attività missionarie del mondo. La collaborazione di Costantini con il nuovo papa Pio XII portò in buona parte alla definizione della linea della Santa Sede intorno ai problemi missionari e alle questioni connesse alla colonizzazione.

Il colonialismo politico, socio-culturale ed economico dell’occidente, era messo sotto accusa. Stava per nascere un nuovo ordine internazionale. Secondo l’intendimento del Costantini, la Chiesa, era chiamata non solo a rendersi autonoma dalle potenze colonizzatrici, ma a fare da apripista nella decolonizzazione e a svolgere una funzione irrinunciabile: operare l’“incarnazione” del vangelo nelle varie culture.

, ribaltando la posizione tradizionale assunta dai missionari, che dovevano diventare forze ausiliarie del clero indigeno.

Costantini, come segretario di Propaganda Fide, affrontò la secolare questione dei riti cinesi, ottenendo l’approvazione per la partecipazione dei fedeli ai riti in onore di Confucio, sia nelle scuole che in altri edifici, la collocazione della sua immagine nelle scuole cattoliche ed il saluto con l’inchino del capo. Venne riconosciuta la liceità delle manifestazioni di ossequio civile dinanzi ai defunti e alle tavolette memoriali.

Cavallo di battaglia del Costantini fu la traduzione della liturgia latina nelle lingue locali. Così avvenne per quella cinese nel 1941, le africane nel 1942 ed il Messale romano tradotto in cinese “letterario moderno” nel 1949. Sarà solo nel 1965, con il Concilio Vaticano II, che questa diventerà prassi comune per tutte le chiese del mondo.

La seconda guerra mondiale condizionò in parte l’attività di Propaganda Fide, ma non la carità del suo segretario. Segno ne fu anche l’ospitalità data per quattro mesi ad Alcide De Gasperi, nel palazzo di Propaganda Fide, al fine di evitarne la cattura in quanto avversario del fascismo.

Nel 1953 ebbe termine il suo incarico a Propaganda Fide e venne creato Cardinale. Il suo compito di collaborazione con il papa si allargò ulteriormente. Fece parte di quattro dicasteri pontifici: le sacre Congregazioni della Chiesa Orientale, del Concilio, di Propaganda Fide, dei Riti.

La nomina cardinalizia di Costantini fu percepita con fierezza nell’area tra la Livorno e Tagliamento. Egli era l’unico sacerdote in età contemporanea ad aver raggiunto tale grado e responsabilità. Prima di lui solo altri quattro, in epoca medievale o moderna: Pileo di Prata, Antonio Pancera, Francesco Mantica, Leandro di Porcia.

Al suo rientro “in Patria” l’Amministrazione civica di Pordenone gli conferisce la cittadinanza onoraria e il sindaco di Pasiano lo invita all’inaugurazione della scuola media che gli è intitolata.

Varie oggi sono le vie, piazze, istituzioni, monumenti che lo ricordano.

Gli impegni d’ufficio per il cardinal Costantini erano ora meno pressanti e gli consentivano di prestare attenzione alle tematiche di



suo interesse, quali la cooperazione internazionale, la pace nel mondo e la costruzione di un'Europa unita. Si impegnò in pubblicazioni, in particolare sul rapporto tra fede ed arte, tema caro anche al fratello arcivescovo Giovanni, presidente della Pontificia Commissione per l'Arte Sacra. Significativamente, nella copertina della sua ultima pubblicazione vi è un dipinto cinese, opera di Lu Hung-Nien.

Costantini muore il 17 ottobre 1958, pochi giorni prima del Conclave a cui avrebbe dovuto prendere parte. Sarà eletto papa il card. Roncalli, che prenderà il nome di Giovanni XXIII. Gli aveva fatto visita due giorni prima e secondo la testimonianza del suo segretario, Loris Capovilla, i due avevano scherzato. Costantini disse che avrebbe votato per un papa non italiano, e rivolgendosi all'amico Roncalli disse allegro: "Voterei per te, se tu avessi qualche anno di meno". Dopo i riti funebri a Roma, le spoglie mortali del Porporato furono tumulate nella tomba di famiglia a Castions di Zoppola, ove riposano per sempre.

Bibliografia essenziale

COSTANTINI, Celso, *L'arte cristiana nelle missioni. Manuale d'arte per i missionari*, Città del Vaticano 1940.

COSTANTINI, Celso, *Con i missionari in Cina*, Voll. I e II, Roma, Unione missionaria del clero in Italia, 1946.

COSTANTINI, Celso, *Foglie secche. Esperienze e memorie di un vecchio prete*, Roma 1948 (Edizione critica a cura di PIGHIN, Bruno Fabio, Marcianum Press, Venezia 2013).

GABRIELI, Christian, *Un protagonista tra gli eredi del Celeste Impero. Celso Costantini Delegato Apostolico in Cina (1922-1933)*, Edizioni Dheoniane, Bologna 2015.

GOI, Paolo (a cura di), *Il Cardinale Celso Costantini e la Cina. Un protagonista nella Chiesa e nel mondo del XX secolo*, Diocesi di Concordia-Pordenone, Pordenone 2008.

MARSON, Orioldo, *Celso Costantini e il cristianesimo in Cina. Ricerche e documenti sulla questione della lingua liturgica*, Edizioni Concordia Sette Pordenone, Pordenone 1994.

METZ, Fabio (a cura di), *Da Castions di Zoppola alla Cina. Opere e giorni del Cardinale Celso Costantini 1876-1958*, Sa.Ge.Print, Zoppola 2008.

PELOSI, Marco, *Celso Costantini e la Cina. Una delle più eminenti figure del mondo ecclesiale del suo tempo*, «Le tre Venezie» VIII, 6, 2001.

PIGHIN, Bruno Fabio, *Chiesa e stato in Cina. Dalle imprese di Costantini alle svolte attuali*, Marcianum Press, Venezia 2010.

PIGHIN, Bruno Fabio, *Ai margini della guerra (1938-1947). Diario inedito del Cardinale Celso Costantini*, Marcianum Press, Venezia 2010.

PIGHIN, Bruno Fabio, *Il ritratto segreto del Cardinale Celso Costantini. In 10.000 lettere dal 1892 al 1958*, Marcianum Press, Venezia 2012.

PIGHIN, Bruno Fabio, *Celso Costantini protagonista nell'arte sacra del secolo XX*, in CASTENETTO, Roberto (a cura di), *La bottega del sacro di Tiburzio Donadon: il maestro e Giancarlo Magri, l'ultimo garzone*, Centro culturale "Augusto Del Noce"- Lito immagine, Rodeano Alto di Rive d'Arcano 2013.

PIGHIN, Bruno Fabio, *Il Cardinale Celso Costantini. L'anima di un missionario*, Libreria Editrice Vaticana, Roma, 2014.

PIGHIN, Bruno Fabio, *Celso Costantini. Un cristiano da imitare*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2015.

ROSALEN, Ennio (a cura di), *Celso Costantini testimone di dialogo tra culture e religioni*, Diocesi di Concordia-Pordenone, Ufficio scuola, Pordenone 2008.

SIMONATO, Ruggero, *Celso Costantini tra rinnovamento cattolico in Italia e le nuove missioni in Cina*, Pordenone, Concordia Sette, 1985.

Finito di stampare nel mese di Maggio 2018
da Tipolitografia Martin - Cordenons (Pn)